





LETTERE
SULL' ITALIA,

CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO

DELLA RELIGIONE,

DI PIETRO DE JOUX

credidi, propter quod
locutus sum.
PSALM. CXV.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME I.

PARTE SECONDA.



NAPOLI 1827.

DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Con permesso.



LETTERA XI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 28 Dicembre 1816.

EUSEBIO DI ADEMARO al conte di MORELAND
a Oxford.

Bernardus colles ; valles Benedictus amabat ,
Oppida Franciscus ; magnas Ignatius urbes.

Ama Bernardo i colli,
Le valli Benedetto ,
Francesco ogni umil tetto ,
Ignazio le città.

MILORD

I quattro ordini religiosi i cui fondatori son designati nell' epigrafe di questa lettera, contengono quasi tutti gli altri ordini : ovvero i monaci possono ridursi tutti a due classi. Nell' una van compresi i religiosi con rendite , quelli cioè che hanno delle proprietà di cui godono in comune , sebbene l' individuo non ne possegga alcuna. Nell' altra van compresi i religiosi mendicanti, che si somiglian tutti presso a poco nelle regole, e negli abiti che vestono. Descrivendo Vallombrosa ritornerò su i Benedettini, cui si congiungono i Bernabiti. Gli uni han costituiti i lor conventi su i monti, e sulle colline, gli altri ne' bo-

schi, nelle vallate e nelle maremme da essi a forza di lavoro convertite in soggiorni salubri ed in gradite abitazioni. Oggi mi tocca a parlare dell' ordine di Sant' Ignazio. Ma quest' ordine celebre ha così giustamente empiuto il mondo della sua fama ch'io qui non potrei se non ripetere il già detto.

Dovrebbero parlarne i selvaggi del Paraguai da quella nobile compagnia sottratti alla barbarie, alla brutalità, ed alla miseria, dando loro delle leggi, insegnando loro l'agricoltura, e la conoscenza di Dio, e domando la loro ferocia colla possanza degl'inni, de' canti morali, e della dolce persuasione. Dovrebbero parlarne gli abitanti di quella vasta regione, resa dai benefizii di quella società per qualche tempo felice, mentre, oimè, da gran tempo i loro canti son cessati (1)! Dovrebbero parlarne la Cina, o le

(1) » Era riserbato ad una società religiosa di » stabilire nella parte meridionale del nuovo mon- » do il governo più singolare, più paterno, più » felice ch'abbia mai esistito. Mentre la crudeltà » degli Spagnoli devastava il Perù ed il Messi- » co, i Gesuiti avevano scelto il Paraguai come » loro terra prediletta. Essi non parlavano agli » abitanti, ancora selvaggi, che il linguaggio del- » la dolcezza, della saggezza e della ragione. Essi » furono amati da quegli uomini buoni e sem- » plici. Essi fecero parlar quindi la voce celeste » della religione, e le sue verità consolanti furo- » no adottate. Essi disposero gli abitanti al la-

isole del Giappone, ove la compagnia convertì migliaja di anime al cristianesimo e dovrebbero far conoscere i di lei generosi sacrifizii; se il dispotismo orientale non vi avesse cancellato, col sangue d' innumerevoli vittime, fino il nome di cristiano.

» voro, li governarono con giustizia, non fecero mancar loro cosa alcuna. Le famiglie erranti e sventurate, che per lungo tempo eransi viste circondate dalla strage e dalla desolazione, trovarono in mezzo dei padri la certezza di una vita felice e pacifica. Fino a che il sangue e le lagrime scorrevano da tutte le parti, essi acquistarono immense ricchezze, senza che costasse all' umanità una lagrima, o una sola goccia di sangue.

» Dopo di aver letto i sanguinosi annali dell' America, quando si arriva al Paraguai, si crede ognun trasportato in una regione superiore, e si respira un' aria pura e vivificante. Che sarebbe stato se gl' infelici Indiani fossero stati trattati in tutta l' America del Sud, come in questa terra privilegiata? L' istoria di questo governo religioso è la sola in questo genere che ci offrono gli annali del mondo. Quest' opera miracolosa di concordia e di felicità fece nascere la gelosia, l' ambizione, e la rivalità di due potenze europee limitrofe. In meno di cinquant' anni, tutto il paese prima inculto, fu pieno di capanne e di villaggi: la religione vi aveva fatti rapidi progressi. Ogni circondario era una famiglia governata da un Gesuita.

» Si entrò in questo felice paese a mano ar-

Io non ignoro, Milord, che quest'ordine legislatore è proscritto in Inghilterra: eppure non vi è saggio che non abbia attinto nelle edizioni degli autori classici *ad usum Delphini*, dovuti in gran parte ai Gesuiti, e che tutti sono stati ristampati nel vostro paese, le prime nozioni insegnate nei vostri collegi e nelle vostre università. Non vi è studente o scolare, che non abbia giornalmente per le mani le produzioni di quest'ordine, non meno distinto nelle scienze umane

» mata. Gl' infelici Indiani non poterono resistere alle forze militari contra di essi impiegate. Si ritiraron quindi nelle terre remote coi loro istrumenti aratorii ed i loro figli, e seguiron quelli che eglino riguardavano come i loro numi tutelari. Ma essi non poterono riaversi dopo il colpo fatale arrecato all'esistenza dei loro benefattori, e le loro famiglie abbandonate ricaddero nello stato di selvatichezza donde i Gesuiti le avevan tratte incivilendole. Molte popolazioni rinunziarono a qualsivoglia commercio conjugale; e per timore di moltiplicar le vittime della crudeltà de' Portoghesi e degli Spagnuoli, ebbero la forza di estinguere nel loro cuore quel piacere della natura, quella sì efficace calamita, che rinnova le generazioni, provocando l' unione de' due sessi; ed il terreno che le aveva prodotte, ed ove esse avevan coltivate le virtù sociali e domestiche, ha visto perir con esse tutte le speranze della posterità ».

FERRAND, *Spirito della storia*.

che nella religione. Quale ampia numerazione non potrei quì farvi di tutti gli uomini che han resa illustre quella società religiosa, se non temessi di eccedere i limiti di una lettera! Petavio fonda la cronologia; mentre Brumoy trasporta a Parigi il teatro greco, e l'infaticabile Daniele scrive la storia di Francia. I Vaniere, i Rapin, i Jouveney, i Poree, il missionario Parrenins, ingegnosi fisici: il P. de Challes ed il P. Parlhan profondi matematici; i PP. le Comte, Charlevoix, e Dutertre, istoriografi delle missioni cristiane in America; e l'illustre astronomo Kircher che offre alla posterità il suo capo d'opera inimitabile dell' *Edipo Egiziaco*. Citerò io il tenero Cheminais, il giudizioso Neuville, il saggio la Rue, Bourdaloue finalmente, la cui voce eloquente tuonò innanzi ai re, e risuonò pure dalla cattedra cristiana? Siegue il P. Berthier, che i suoi edificanti commentarii su i salmi, lo collocano al livello dei padri apostolici.

In Francia si è abolita questa meravigliosa istituzione che aveva prodotto il secolo di Luigi XIV, e che regnò lungamente sull'opinione coll'unico ascendente delle virtù e dei talenti. Questa rinomata compagnia, se fino ad ora avesse sussistito, avrebbe prevenuto il gran parosismo politico. Essa trovavasi all'avanguardia dell'ordine sociale. Non potea rovesciarsi senza distrugger prima la possanza morale che il sostenea. Essa è caduta sot-

to i colpi di una coalizione illusa da false dottrine e dallo spirito di partito. Ma ben presto caddero con essa gli ordini religiosi, il clero secolare, gli altari, e la monarchia.

Io vi prego, caro Moreland, di perdonarmi questa viva espressione de' miei dispiaceri, e mi affretto a parlarvi di un ordine che voi non amate più di quello de' Gesuiti, e che ha pur reso alla religione importanti servigi ancora, e che con tutti gli altri è stato ciecamente distrutto. Parlo dell' ordine de' Francescani, che era sparso per le campagne per utilità degl' ignoranti, del basso popolo, laddove l' ordine di Sant' Ignazio era sparso per le capitali, per le università, e pe' collegi, ove allevavansi i ricchi, i nobili, e gli uomini di stato (1). Io so che pretendesi, gli uni essere a carico per la loro indigenza, ed assoluta mancanza d'istruzione, e gli altri dar ombra anche ai governi pel loro ascendente superiore.

Provar si volle ch' essi avean dei torti ;
Ma è facil tutto, a quei che son più forti.

Ecco la mia sola risposta: mi vien sommini-

(1) L' ordine di Sant' Ignazio essendo stato ristabilito dal Papa Pio VII, è specialmente ai Gesuiti cui è stata affidata l' educazione de' principi, e dell' alta nobiltà d' Italia. Sua Santità Leone XII ha lor restituito il collegio ed il seminario ch' avevano in Roma.

strata da un caro e spiritoso poeta, che coi suoi versi pieni di gusto e di delicatezza ha deplorata la rovina de' monasteri (1).

---

(1) » Gli ordini religiosi, la cui influenza non » men possente che utile, non è stata forse an- » cora sufficientemente valutata, è una delle più » ammirabili creazioni del cristianesimo. Bisogne- » rebbe scrivere la storia di più di quindici se- » coli, e di tutte le nazioni, per noverare gli » immensi servigi da essi resi alla società. Alcu- » ni penetrati di un amor meraviglioso per gli » uomini cangiaron tutto nel mondo, rinunzian- » do al mondo. Essi comunicarono a popoli in- » vecchiati, consumati, e quasi che estinti il sof- » fio di vita ch'era in essi. Li rimpastarono nel- » la fede, e dal lezzo della più turpe corruzio- » ne li ricondussero alla virtù, nel tempo stesso » che se ne andavano incivilendo i popoli bar- » bari, insegnando loro una dottrina sublime, e » formandoli ancora a costumi puri e dolci, ad » abitudini dolci, e di ordine, ed alla pratica del- » l'agricoltura delle arti e mestieri. Senza di essi » a che ne sarebbero le scienze di cui siam noi » così fieri? Raccogliendo accuratamente gli a- » vanzi delle antiche conoscenze, essi li conser- » varono nel fondo dei loro chiostri, per trasmet- » terle all'età future, e la casa della preghiera » divenne pure l'asilo della scienza. Bel veder » questi angeli della solitudine sortirne col fron- » te irradiato al pari di Mosè, e recando al par » di lui le tavole della legge, avvanzarsi in mez- » zo ai popoli, istruirli dei loro doveri, renderli » amabili per effetto dell'unzione che scorrea dai » loro labbri, produrre da per tutto prodigi di

Quando avrete passate le sorgenti romantiche del *Clitunno* di quel limpido fiume che sembra lasciar con dispiacere le sue verdi sponde, su cui pascono capre e giovenche di un' abbagliante bianchezza, e la cui cagione viene attribuita all'onda che le abbevera (1), voi giungerete a *Mevania* patria di Properzio, grazioso poeta elegiaco; e non lungi di là, a piccola distanza da un anfiteatro innalzato sopra rovine che han superato gli insulti de' secoli, e la barbarie de' Longobardi, de' Vandali, e de' Goti, voi vedrete la bella città di Assisi, che ha dato il suo nome al fondatore degli ordini mendicanti, S. Francesco di Assisi, e che alla sua volta gli dà il suo splendore, la sua estensione, e la sua popolazione, che si è talmente accresciuta, che la città oggi comprende nel suo recinto, un borgo vicino, famoso per una rustica cappella dedicata alla Vergine SS. sotto la speciale protezione della quale si era messo questo pio solitario. È in quest' oratorio,. ove la Vergine, poichè si rap-

» penitenza e di sacrifizii, ristabilir poco a poco
» la società sulle vere sue basi, purificar la ter-
» ra e consolarla, spandendovi quell'amor fecon-
» do, inesauribile, che vien dal cielo, e ch' è
» il cielo stesso ».

M. l'abbé DE LA MENNAIS.

(1) *Qua formosa suo, Clitumnus flumina loco*
Integit, et niveos abluit unda boves.
PROPERT. *El. lib.* 2 *XV*, *v.* 25.

presenta circondata dagli angioli, vien chiamata la *Madonna degli Angioli*, che in ogni anno, il due di agosto, accorre, per renderle omaggio un' immensa moltitudine di pellegrini, i quali, più che alla nostra casa di Loreto, profondono nella contrada e danaro e ricchi doni così profusamente, che tutti gli abitanti, in una mediocrità prossima all' indigenza, ne divengono ricchi.

Un uomo che governò molte migliaja dei suoi simili, fra i quali contansi saggi di prima sfera, e personaggi distinti per la loro educazione, la loro fortuna, e l' illustre lor grado; un uomo che impose loro leggi infinitamente più severe di quelle di Licurgo, e la cui durata ed influenza sorpassan quella che ogni più esperto legislatore avrebbe potuto imprimere alle sue istituzioni; quest' uomo meraviglioso deve per certo aver posseduto talenti o virtù straordinarie; o doveva agli uni od alle altre quell' invincibil forza di persuadere, la quale sommise in poco tempo ai suoi precetti più di cinquantamila discepoli, la maggior parte d' un grado superiore.

S. Francesco d' Assisi nacque l'anno 1180 dell' era cristiana. Breve fu la sua carriera: non oltrepassò gli anni 46. Ne aveva appena venti, che si formò una regola di condotta fondata sulla più sana morale. Fino alla morte ebbe il coraggio inudito di non mai infrangere i principj stabiliti, per leg-

giera che fosse stata una tale infrazione. Dopo lunghi studii della religione e dei Santi Padri della Chiesa, si determinò a seguire strettamente, ed alla lettera i sublimi precetti di temperanza, di umiltà, di rinunzia al mondo, che prescrisse il Salvatore dell'uman genere, ed ai quali i santi Apostoli si uniformarono a gara. Sebbene avess'egli compiuto appena il quarto lustro, era tale l'energia del suo carattere e la fermezza delle sue risoluzioni che la sua condotta non ismentì per nulla la sua dottrina morale, la cui austerità faceva un vivo contrasto coi costumi rilasciati, e dissoluti del secolo nel quale viveva. Ei si persuase che se non si formava una società simile a quella dei primi cristiani, il cristianesimo sarebbe perito. Pieno di sentimenti della più viva pietà e d'un disinteresse senza limiti, impiegò il suo patrimonio, i suoi talenti, il vigor della sua gioventù a far rifiorire in Italia le virtù evangeliche. Si caricò egli stesso la sua croce. Rinunziò al mondo, studiò la scienza de' patimenti, e, camminando nel deserto sulle orme del suo divino maestro, divenne l'oggetto del disprezzo di alcuni, dell'ammirazione di un maggior numero, e trascinò presso di se una moltitudine di discepoli. Alle qualità quasi eroiche da me or ora descritte, ve ne aggiungeva delle altre in apparenza opposte; la semplicità di un fanciullo, un' umiltà che giungeva fino all'avvilimento, ed uno spiri-

to di mansuetudine e di dolcezza che non poteva irritarsi da veruna ingiuria.

Rinunziare a qualsivòglia onorevole distinzione, ed a qualunque segno di rispetto per parte degli altri; che dico io mai? rinunziare alla sua propria volontà, soffogar nel proprio cuore ogni buona opinione di se medesimo, ogni sorta di orgoglio, e fino al più piccolo elemento di amor proprio; sostituirvi i più nobili affetti, l' amor di Dio, e l' amor de' suoi simili, ecco la perfezione cui mirava quell' uomo ammirabile; ed alla quale egli attese molto prima della sua morte. Tutta la sua vita non fu che una catena di generosi sacrifizii, di una toccante rassegnazione, di sofferenze da esso sopportate con un' incomparabile pazienza, e sopra tutto di atti della più passionata divozione. Ma ciò che vi è di più osservabile in quest' uomo non men raro che virtuoso, è che l'ardente pietà che bruciava il di lui cuore ebbe egli il potere di accenderla nel cuore dei suoi discepoli, de' suoi ascoltatori, ovvero degli spettatori delle sue virtù veramente evangeliche. Ei predicava più efficacemente col suo esempio che co' suoi discorsi.

Si loda, e forse giustamente, il legislatore spartano per aver dato una pruova sorprendente della forza della persuasione impegnando i suoi compagni, sien ricchi sien poveri, a viver vita comune, a sottoporsi ad una vita laboriosa, ed a coniar moneta

di ferro. Ma Licurgo non represse alcun vizio; non estinse niuna di quelle passioni che tiranneggiano il cuor dell' uomo; immolò l' umanità sull' altar della patria, e Sparta, fedele alle di lui leggi, caricò d' ignominia e di catene il popolo generoso della Messenia, reo di aver difesa la propria libertà; ma degl'Iloti ne fece miserabili creature, rendendo la loro condizione inferiore a quella degli animali, e quel che vi è di peggio ancora, le istituzioni di Licurgo non condannavano nè il furto, nè l' adulterio, purchè questi delitti, commessi con segretezza, rimanessero ascosi agli sguardi altrui.

Si crede che Cicerone abbia portato il poter dell' eloquenza al più alto grado di perfezione, quando persuase ai Romani di rinunziare alla legge agraria, idolo della loro ambizione, ed alla quale finalmente essi sacrificarono la loro indipendenza. Ma questo grande oratore possedeva egli stesso le più vaste proprietà: ma l' Italia meridionale era in certa guisa coperta da' suoi casini, ed il gusto della semplicità, della temperanza, e di una felice mediocrità non esisteva in lui che in parole.

Non così l' umile S. Francesco. Sepp' egli trionfare delle più possenti passioni, che tormentano l' uomo sociale; e per lui, principi, dame illustri, e saggi che luminosamente progredivano nelle scienze umane, accorsero negli asili di una volontaria povertà, e

rinnovarono col loro spirito di rinunzia ai beni caduchi della terra i prodigj del primo secolo del cristianesimo.

Io so, Milord, che l' attribuire ad un santo, o ad un monaco, grandi virtù e grandi talenti, da molti sarà riguardata come una invenzione per imporne alla loro credulità. So pure che il preteso spirito filosofico mette allo stesso livello un religioso d' Italia ed un Dervis maomettano. Io vi stimo diverso da costoro, mio caro Conte, e mi compiaccio nel pensare che leggendo il *viaggio sentimentale* dell' ingegnoso Sterne, voi avrete applaudito alla sua delicata sensibilità, quando egli costrinse l'umile Francescano a scambiar il suo povero fiasco di legno con quello che Sterne aveva di scaglia di valore, in segno di riconciliazione per parte sua, dispiaciuto dell' ingiuria fattagli non volontariamente ma per pregiudizio. Amo a vedervi leggere e rileggere quella pagina commovente ove il vostro sensibile pastore anglicano versa delle lagrime per la morte di uno stimabile religioso, visita la modesta tomba di Lorenzo, e ne svelle qualche pungente ortica che mal cresceva sulla tomba dell' uomo di pace e di amore. Tai sentimenti di una cristiana generosità vi onorano al pari che il tratto odioso di Bucanano, celebre storico scozzese, il quale ci ha rimasta una bella traduzione de' salmi in versi latini, lo degrada agli occhi di ogni persona giusta.

Si dice che questo scrittore atrabilare, precettore di Giacomo I. re della Gran Brettagna, col piano di rendergli semprepiù odiosi i monaci, non si armava mai della sua ferola per dare una correzione al principe reale, senza che si fosse prima coperto con un abito di monaco, e la testa di un cappuccio: travestimento di una crudele intenzione, indegna di un ministro del vangelo, e il cui risultamento fu appunto un odio implacabile nudrito fino alla morte dall' allievo di Bucanano, salito ancor giovine sul trono d' Inghilterra, contra il clero romano, contra i monaci, e contra la Chiesa cattolica (1).

Quel che il settario Bucanano far solea nella sua dichiarata avversione, molte dame, come Mistriss Radcliffe e molti scrittori di quel tempo il praticarono ancora nelle loro scene di spettri, di fantasmi, e di apparizioni sanguinose, nelle quali esse scelsero a preferenza i conventi. Non perfido ratto, non congiura contra l' onore, non vi è as-

(1) Intorno a Giacomo primo si è scritto questo rimarchevole distico.

Rex fuit Elisabeth, sed nunc regina Jacobus.
Error naturæ sic in utroque fuit.

Fu Elisabetta un re,
Giacomo da regina ognor regnò;
Dunque in ambo così,
Madre natura errò.

sassinio da commettersi, in cui, questi romanzieri-femmine non vi faccian figurare un monaco. Se trattasi di un attentato, che rivolta l'imaginazione, e che spaventerà per molto tempo le signore di Londra, le ricche vedove, che abitano i loro castelli, e fin le maestre di scuole in un colle loro alunne, è sempre al piè di un altare, o dentro qualche confessionile in cui si tratta la cospirazione. Lo stesso grande Shakespeare fa somministrare da un monaco confessor di Romeo e Giulietta la bevanda saporifera che, senza saperlo, cagiona loro la morte. Se, giusta il piano dell' autore empio, la religione santa dee servir di velo, e di pretesto specioso per commettere un atto di gelosia, di amor forsennato, o di vendetta, è sempre un prete italiano che n'è lo stromento. E per dare al supposto delitto un effetto più diabolico, sarà sempre una badia, una cappella, una chiesa che dallo scrittore irreligioso verrà scelto per essere il teatro della spaventevole tragedia. Queste false e calunniose rappresentazioni, per assurde e ridicole che siano, sono state inserite in un sì gran numero di romanzi, ed intrecciate con tanti contarelli popolari, ch' han finalmente piegata la opinione, ed eccitato presso tutti gl' inglesi in generale, un' invincibile antipatia pe' monaci, e monasteri d'Italia.

So ben io che quei racconti di terrori, i *misteri di Udolfo*, e tutte le opere di que-

sto conio, non si rinvengono più che nelle anticamere. Ma per lo innanzi essi erano nelle gallerie. E sebbene non sian più di moda, han però rimasto delle vive impressioni anche in quelle signore istruite che gli han letti nella lor prima giovinezza. È a questi quadri mensogneri che fa d' uopo imputare la sfavorevole opinione che regna in Inghilterra contra tutti gli ordini monastici.

Citerò non per tanto il giudizioso Swiburne, prete della vostra Chiesa, osservatore esatto e pieno di buona fede. Egli si elevò con forza contra tutti quegli scrittori frivoli e fantastici, che non temono di pervertire il giudizio e di falsificare la stessa verità per divertire l'immaginazione. S'è un delitto, dirò come lui, il diffamare ingiustamente un uomo qualunque, non sarà poi un misfatto accompagnato dalla circostanza aggravante del sacrilegio, il calunniare un corpo di ecclesiastici, o i funzionari del culto divino?

Swiburne però assicura che quegli autori popolari, i quali, per propria confessione scrivono delle finzioni, sebbene per una criminosa inavvertenza, essi abbian corrotta l' opinione pubblica, pure son meno colpevoli di tutti quegli scrittori di viaggi i quali professando di tenersela inviolabilmente colla verità, ci raccontano, come testimonii oculari, fatti che non mai avvennero, e conversazioni che non mai sentirono. Sacrificando, senza rimorsi, la riputazione prezio-

sa di sacri depositarii della morale, e d'interpetri della verità al loro odio invecchiato per la Chiesa cattolica, spargono volontariamente nello spirito de' loro concittadini prevenzioni mal fondate, ed ispiran loro del disprezzo, della ingratitudine e della malevolenza per qualunque nazione che professa un culto diverso dal loro. Certamente questo è fare un assai grossolano insulto al candore della nazione inglese, la quale riceve un molto favorevole accoglimento dai primi ecclesiastici italiani. Lungi dall'usare un diritto di rappresaglia e di recriminare alla lor volta, essi sorridono con indulgenza e dignità, allorchè odono simili bugiarde imputazioni. Eglino dan la cura ai fatti, a questi testimonii permanenti e soli autentici, di protestare contra le maliziose asserzioni dell'incredulità. » Quanto a me, dice Swiburne,
» veggendo che quasi tutt' i viaggiatori in-
» glesi rappresentano la Chiesa cattolica in
» un aspetto molto svantaggioso, ho intra-
» preso a viaggiare io medesimo in Italia,
» e mi son convinto della falsità di tutti quei
» rapporti de' quali non ho tardato a sco-
» prir la sorgente; cioè lo *spleen*, ossia l'odio,
» l'ignoranza, la presunzione e l'infedeltà. »

Ed in vero la maggior parte di coloro che hanno scritto i loro viaggi nella penisola, come Misson, Moore, Smollett ec., non sanno che poco, o pur non sanno punto l'italiano. Essi intendevano anche meno i di-

versi dialetti che vi si parlano, conversavano coi soli inglesi; raramente venivano introdotti nelle case rispettabili d'Italia, e mai nel loro interno e confidenzialmente. Gli uni non ascoltando che le loro disposizioni astiose, s'indispettivano alla vista delle processioni, e del bel concorso di un popolo, la cui ardente divozione era alimentata dalle feste solenni. Gli altri, accaniti nemici della religione concepirono l'odioso progetto d'istillare nel cuore de' loro lettori il veleno da cui son divorati. Calunniamo, hanno essi detto, nel caustico linguaggio del Beaumarchais, calunniamo: vi rimarrà sempre qualche cosa. Essi vi son pur troppo riusciti. Hanno vilmente adulato le opinioni volgari, ed i pregiudizi nazionali. Non assistendo alle cerimonie del culto cattolico, amando ad esagerare le relazioni assurde che loro erano state fatte, ci han dato sulla Chiesa romana, sul clero, e specialmente su i monaci ed i conventi che conobbero solo per le più sospette tradizioni, idee false, erronee ed empie, atte ad ingannare i giovani che viaggiano dopo di loro, ed a rendere la di costoro dimora in Italia più funesta che vantaggiosa; tranne se consultano un autore imparziale; tranne se dimenticano le letture calunniose fatte sulle cose e le persone più venerabili, e tranne se non camminano in un sì bel paese, *tavola rasa*, per ascoltare e vedere. Ecco, Milord, quel che Swiburne

uno dei più stimabili scrittori, chiede da voi se voi desiderate di fare un viaggio utile, e rinvenire la verità ch' è lo scopo utile delle vostre ricerche.

Ma io mi fermo, mio caro Moreland, ed arrossisco di avere occupata la vostra attenzione al di là dei limiti ch' io mi dovea prescrivere. Rimetto quindi al prossimo corriere altre particolarità sullo stesso soggetto.

ADEMARO.

LETTERA XII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
nello Chablais, il 29 Dicembre 1816.

ADEMARO al Conte DI MORELAND ad Oxford.

Vallombrosa
Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa
E cortese a chiunque vi venia.
ARIOSTO *Orland. fur. c.* XXII. *st.* 36.

MILORD,

Quel ch'io vi riferirò in questa lettera, è il linguaggio di uno de' vostri più savj compatriotti, Giacomo Horsley, ecclesiastico virtuoso ed imparziale. Ecco quel ch'egli stesso riferisce.

» Io ho lasciata l' università di Oxford,
» pieno di rimembranze le più dolci che fan
» la delizia della mia vita, e pe' celebri pro-
» fessori cui deggio la mia educazione, pei
» miei amici di collegio, per le nostre pia-
» cevoli conversazioni, per le ricche nostre
» biblioteche, e per tanti piaceri del cuore
» che io gustava in quegli edifizii maestosi
» consecrati allo studio, ed alla meditazio-
» ne. In seguito di questo abbandono io
» volli unitamente al giovane allievo che mi
» accompagnava, visitare la celebre badia di

» Vallombrosa, circa tredici o quattordici
» miglia lontana da Firenze. Noi ci portammo
» mo lungo le pianure ridenti di val d'Arno:
» no: alcuni viali coperti di erbette, di mu-
» sco e di fiori, e che gradatamente s' in-
» nalzano, ci condussero quasi insensibil-
» mente sulle verdeggianti falde dell' appen-
» nino sparse di palagi, di paesetti, e di
» casini ove l' elce, l' oliveto, la vigna, e i
» boschetti di querce e di castagne spandevano
» intorno l' ombra e la frescura. Di volta in
» volta noi sospendevamo il nostro cammino,
» ora per ammirare un torrente spumoso che
» fragorosamente si precipitava dalla cima
» della montagna, ed ora per riposare i no-
» stri sguardi soddisfatti sugli asili campestri
» della pietà, una cappella, una chiesa il cui
» campanile elevato nell'aria, rifletteva i rag-
» gi risplendenti del sole in mezzo a quelle
» profonde solitudini. La campana di vespro
» che chiamava i religiosi al coro ci scosse
» da una specie di sonno o di estasi nella
» quale la beltà di quei luoghi ci aveva im-
» mersi. La pace della coscienza che traspa-
» riva sulla loro fronte, dissipò le mie in-
» quietitudini, e passò nel mio cuore. Gli
» uni si ritiravano dai campi ch' essi avevan
» coltivati, e dalle foreste vicine ov' essi
» eransi cooperati co' taglialegna al taglio del
» bosco pel fuoco o per la costruzione. Gli
» altri sortivano da diverse scuole ov' essi
» avevan consecrato le loro cure all' istruzio-

» ne di numerosi allievi de' diversi paesi cir-
» costanti. Alla viva gioja che brillava sul
» volto dei discepoli, ed alla severità e con-
» tegno de' loro maestri, ravvisai la tran-
» quilla felicità ch' io stesso godei nell' uni-
» versità. Molti di quei rispettabili cenobiti
» lasciavano lentamente le loro biblioteche
» nelle quali eransi abbandonati a lavori non
» meno utili di quelli dell'agricoltura e del-
» la educazione, a quelle sagge ricerche che
» deggiono dilatare i lumi, e che han reso
» sì commendevole l'ordine di S. Benedetto.

» Noi accorriamo nella chiesa. L' organo
» armonioso si fa sentire. La melodia era
» tenera: i monaci cantavano i vespri. Il lo-
» ro uffizio in quel giorno si componea fra
» gli altri del salmo 83.mo, e del salmo
» 90.mo Io qui mi compiaccio di citare i
» versetti che più commossero il mio com-
» pagno di viaggio ».

SALMO 83.

Quam dilecta tabernacula tua Domine ».

1

Perchè, o Dio, perchè m' è tolta
La tua vaga amabil sede?
Ah potessi un'altra volta
Rivederla e poi morir!
Pel desio del tuo bel tempio
Langue il core e già vien meno
Quando è mai quel dì sereno
Che lo senta, o Dio, gioir?

2

Trova pur la Tortorella,
Trova il nido il passerino
Ed asconde fra le fronde
Senza piume i figli ancor.
Ah! nel dubbio e rio cammino,
Nel furor del mare infido
Il tuo altare era il mio nido,
Era il porto, o mio Signor.

3

Nel tuo tempio, o ben felici,
Quei che in pace e senza affanni
Traggon lieti i giorni e gli anni
Le tue lodi in ricantar!
Ah! se vuoi, se tu m' aiti
Sarò lieto un giorno anch' io:
Questa speme il core, o Dio,
Mi comincia a consolar.

SAVERIO MATTEI.

SALMO 90.

Qui habitat in adjutorio altissimi ».

1

In grembo dell' altissimo
Chi l' arduo nido pose;
Ei nel superno ascose
Valor l' invitto asil.
Questi è, può dir, l' ospizio
Primo, quest' è la speme
Ultima, che non teme
Forza, od agguato ostil.

2

2

Egli fu accorto a togliermi
Dai cacciatori inganni ;
Ei mi ritolse ai danni
D' un morso insidiator.
Dormi securo , posati
De l' alme penne all'ombra ;
Fidanza è qui che sgombra
I torbidi timor.

3

La verità circondati
Del fulgido suo scudo ,
Non paventar l' ignudo
Terrore , o il fosco ardir.
Le brune ore , le candide ,
L' ore feroci , e amanti
Arme non hanno , o incanti
Ch' osin quaggiù apparir.

4

Vedi quai l' altro turbine
Torme disperde intorno ,
Che al cheto suo soggiorno
L' immensa ira sostien.
Erri tuo sguardo impavido
Su le abbattute genti ,
E degli empj rammenti
L' aspro destino almen.

MARTINETTI.

» Nondimeno il velo della notte ci rav-
» volgea già nelle sue ombre , e l' astro del
» giorno si era nascosto dietro all' appenni-
» no. Le tenebre della vasta chiesa dissipa-
» te dai lumi che ardevano sugli altari ; le

» volte sepolcrali in cui riposavano le ceneri de' cenobiti e che noi calpestavamo coi nostri piedi ; lo spirito di preghiera e di adorazione, che il canto di quei buoni religiosi respirava ; i loro semplici abiti, la cui forma sembrava appartenere all'antico mondo, tutto concorreva a penetrar l'anima mia di rispetto, di una dolce malinconia, e di un' ardente pietà. I canti cessarono, ma non cessò la profonda commozione destata nel mio cuore ed in quello del mio giovine compagno. I monaci lasciarono il coro in silenzio, ed a misura che s' immergevano nelle ali prolungate della chiesa, il loro abito di tutti, e le loro teste sepellite nei loro cappucci, li rappresentarono agli occhi miei come altrettanti spiriti fortunati che ci fossero apparsi. Io non saprei dirvi con quanto rammarico vidi terminare i vespri.

» La cena della sera ci attendeva. Il padre *foresterario* (è questo il nome che si dà al padre che riceve i forestieri) c'introdusse nel refettorio, ove i laici ci servirono una cena frugale semplice, fortificante, senz'alcun lusso e lontana del pari da una fastosa sontuosità, e da un' austera parsimonia. La cena ospitale finì, ed i solitari essendosi amichevolmente separati da noi per goder ciascuno nella sua cella il riposo, fu con un' impaziente curiosità che io diressi al mio rispettabile oste, la

» cui aria, amanità, e gentili maniere, an-
» nunziavano un uomo che avesse vivuto nel-
» le più scelte società, diverse domande al-
» le quali egli rispose con infinita compia-
» cenza. Ed ecco, mi disse il vostro com-
» patriota, l'amabile prete anglicano, ed
» ecco il reassunto del discorso con che il
» religioso incaricato di assisterci rispose al-
» le mie dimande: mi è sembrato così im-
» portante, che l'indimani lo trascrissi ».

» Il mondo ci accusa, che noi ci abbandoniamo ad una molle inerzia, e che possediam immense ricchezze, senza versarle per utile della società.

» Noi dividiamo il nostro tempo in tre parti. Impieghiamo la prima all'agricoltura; la seconda all'uffizio divino, il quale si celebra solennemente tre volte al giorno, alle quattre, alle dieci ore del mattino, ed alla fine di ogni giornata; e la terza è destinata alla istruzione della gioventù, alla quale dedichiamo gratuitamente e con zelo le più assidue cure.

» I nostri beni sono considerevoli; ma ci appartengono in forza di più legittimi titoli. I diversi fondatori gli hanno comprati, ed il lavoro delle nostre mani ha reso fertili quelle valli che da prima eran marciume. Quelle immense foreste che coronano l'appennino fin sulle più erte cime, le abbiam comprate co' nostri proprj risparmj, e coi

nostri fondi (1). Noi occupiamo migliaja di contadini colle loro famiglie; e tutti soddisfatti, tranquilli, e virtuosi, vivono intorno a questo chiostro in un'onesto comodo, frutto del lavoro che noi gli procuriamo (2).

» Il pino, le querce, ed i larici di una prodiogiosa altezza che si trasforma in albori per sostener le vele de' vostri bastimenti, o dai quali si formano i vascelli nel porto di Licorso o in altri cantieri, caddero da prima sotto la scure dei monaci di Vallombrosa; e vi son pochi fra noi, eccetto i

---

(1) » La religione, come la monarchia divenne proprietaria fin da' tempi più remoti a misura che passò dallo stato precario di dottrina perseguitata allo stato fisso e permanente di società. E come mai si sarebbe denegato alla società religiosa destinata a durar quanto il mondo, quel ch' è l'oggetto di tutt'i desiderj della famiglia, che vive solo per qualche generazione, la facoltà di passare dallo stato precario di salariata allo stato stabile di proprietaria, e il dritto di coltivare il terreno »?

BONALD.

(2) ». Le dotazioni ecclesiastiche eran veri granai di abbondanza pei poveri. Esse erano una risorta preziosa nelle pubbliche calamità. Il clero con delle volontarie contribuzioni, concorse al riscatto di Francesco I. Esso offrì al cominciar della rivoluzione, per far fronte al *deficit* quattrocento milioni che anch' oggi formerebbero la fortuna della Francia ».

BONALD.

vecchi e gl' infermi, che almeno una volta la settimana non salgano sulle più alte vette donde mirasi l'uno e l' altro mare, il golfo adriatico cioè, ed il mar Tirreno.

» Tutti gl' inglesi che vengono in Italia ci visitarono con sentimenti di riconoscenza e di affetto. Non v'ha regione in Europa che più dell'Inghilterra sia debitrice verso i benedettini. Al saggio Agostino, ed a quaranta de' suoi acoliti dell' ordin nostro, inviati nel 597 dal santo Papa Gregorio il Grande, la vostra patria, allora idolatra, deve il glorioso dono del cristianesimo, la sua confessione di fede, la sua liturgia, i suoi sacramenti, e la gerarchia, che, quasi sola l'Inghilterra fra tutt'i popoli protestanti non ha mai abbandonato.

» Furono i benedettini, soggiuns' egli, che fondarono le due rinomate università, le due luminari della gran Brettagna, Cambridge, ed Oxford. Essi furono che formaron sulle prime le nostre biblioteche, e che vi trasmisero le prime conoscenze delle belle arti, delle lingue antiche, degli autori classici e delle matematiche. Furon pure i religiosi del nostr' ordine che fecero costruire a loro spese dodici delle vostre magnifiche cattedrali, e la maggior parte di quelle badie di architettura sassone e gotica, le cui grandiose rovine attirano l' attenzione de' viaggiatori. Dirò infine che un monaco fu pure, l' erudito e sapiente Alcuino, Anglo-Sassone, che

a tempo di Carlomagno stabilì i fondamenti dell' università di Francia?

» Ma il dono inestimabile che la Badia di Vallombrosa à fatto a l' Inghilterra è il bel poema di Milton. Questo gran poeta soggiornò lungo tempo fra noi. Qui fu, in questo ammirabile padiglione formato dalla natura, che il suo genio contemplativo, lungi dal rumore del mondo, e dal tumulto delle passioni che l' agitarono di poi, vide schiudere i suoi pensieri creatori, e germogliare tutti i tesori che racchiudea nel suo seno. Non furon già tanto le pianure fiorite, i freschi pascoli, i felici armenti che pascolano nei nostri campi, e tutti quei verdi boschetti ove spontaneamente crescendo il gelsomino, le rose ed i gigli offrono sotto un cielo ardente delle delizie atte ad infiammare la nobile imaginazione dell' Omero inglese, quanto furono quella oscurità silenziosa, quelle palme che fanno ombra ai nostri viali, quelle orride montagne che si staccano con asprezza dalla nostra umile vallata, ed innalzano l' orgogliosa lor fronte fino al cielo, ed impediscono al nemico dell' uomo ogni accesso al tranquillo soggiorno della religione e dell' innocenza. Sì, furon questi i grandi tratti con che lo spettacolo severo e maestoso il quale colpisce i vostri sguardi, sembra esser rimasti impressi nel pensiere del vostro immortal poeta, e che formano il *bello ideale* del soggiorno celeste, ov' egli mette alla lor nascita gli eroi del poema.

» Rapita in una sublime contemplazione alla vista di quei luoghi meravigliosi che formano una ininterrotta catena di abissi e di grandezza, dalla vetta pressante inaccessibile del monte Appennino fino alla riva del limpido fiume che bagna la val d' Arno, l' anima di Milton s' innalzò al di sopra di tutte le altezze terrestri, penetrò nelle profondità eterne, e vide gli oggetti invisibili che si nascondono agli sguardi dei mortali. Ricordando allora alla sua memoria le tradizioni sacre, evocò dal nulla l' antico universo, ed osò rivelarci le nostre felicità perdute, i nostri primi parenti, la prima ribellione e i primi amori.

» Quì il buon monaco, mettendo sotto i
» nostri occhi la carta topografica di Vallom-
» brosa, c' invita a paragonarla col quadro
» del *Paradiso Perduto.* »

» Chiunque, ei dice, ha ben letto questo ammirabile poema, e dà uno sguardo attento a quel magnifico ed agreste anfiteatro, a quegli ombrosi boschetti, che si fan più folti da tutte le parti, a quegli archi di verdura impenetrabili ai raggi ardenti del sole, a quei boschetti incolti ed al loro selvatico lussureggiare, vi si troverà in tutte le sue parti la pittura fedele del giardino di Dio. Qui si eleva il cedro; là l' olmo piramidale, e l' altero frassino sembra che coi loro fastosi rami, e il denso fogliame interdicano ai sguardi temerarj il passaggio a questo sacro

recinto. Ecco più vicino a voi, soggiunse egli raddolcendo la sua voce, ecco quei rapidi ruscelli che si precipitano frangendosi dall' alto di questi monti di alabastro per bagnare nel basso della valletta quei prati erbosi, e quei floridi tappeti. Dite, non rappresentano essi al loro pensiero le acque cristalline del ridente Eden, le quali sopra un letto di arena d' oro spiegavan mollemente i cristalli trasparenti dell' onde loro? Dite non sono gli stessi quadri? Non rinvenite voi forse fra Eden, e Vallombrosa una tale rassomiglianza, ch' è forza confessare, come lo han riferito molti scrittori, che la magnificenza, la religiosa solennità di questo asilo, la tranquilla felicità che quel gran poeta vi avea gustato, gl' ispirarono la incantatrice descrizione di tutte le bellezze del suo Paradiso. Nondimeno il genio sublime del poeta alzò l' audace suo volo al di sopra delle cime dell' Appennino, *extra flammantia moenia mundi*, traversò l' abbagliante recinto dei mondi, e creò un Paradiso. »

» Siccome l' amabile, e saggio solitario » caminava la sua apostrofe poetica, così io » ripeteva a bassa voce quei felici versi di » Milton, che non han potuto cancellarsi » dalla mia memoria. Appartengono all' epi» talamio del primo imeneo :

» Si accostava la sera ; e a lei dinanzi
» Dal timido crepuscolo vestite
» Di più modesto aspetto eran le cose.

» Le fa scorta il silenzio. In letto d' erbe
» Stan le belve a riposo; e ne' suoi nidi
» L' agil famiglia che di penna ha manto.
» I suoi lai prolungando entro la notte
» Musico dell' aurora, e delle stelle,
» Solo il gentil re della selva è desto.
» Senz' aura, senza vel, tutto sfavilla
» Di tremuli zaffiri il firmamento;
» E allegro condottier dell' infinito
» Esercito degli astri Espero move
» In sin che sollevando il regio aspetto
» Tra vasto padiglion di terse nubi
» Donna delle più quete ore la Luna
» Fa di mite splendor pompa, e l' ondoso
» Manto d' argento al fosco ciel dispiega.
Trad. del LEONI.

» Intanto lo splendore della più bella giornata andava per gradi indebolendosi, e la fatica del cammino da noi fatto lungo le rive dell' Arno, ci avvertivano di esser tempo di gustare la dolcezza del riposo. Già l'astro argenteo, col notturno suo lume abbelliva il firmamento, e legioni di stelle disputavano l'impero alla notte. Insieme col nostro pio ospite ci ritrovammo nella stessa sala del refettorio, e recitammo la preghiera della sera. Egli ci augurò un felice sonno e tranquillo, *felice notte*, e ci promise di darci all' indomani tutti gli schiarimenti desiderabili ».
Io fo lo stesso, caro Moreland, e vi saluto.

ADEMARO.

LETTERA XIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
nello Chablàis, il 30 Dicembre 1816.

ADEMARO al Conte di MORELAND ad Oxford.

Or si mostra una semplice cappella
Modesto asilo, ove in april fiorito
Vergini, figli, e madri appiè d'un rozzo
Altar sen' vanno ad implorar l' Eterno
Propizio alla lor messe. Ora un' antica
Badia abbandonata, e tutta intorno
Cinta di boschi e di profonda pace.
Amante del deserto il tuo pensiero
Ivi si perde, ed ivi in gran silenzio
Par che regni l' amabile innocenza.
Il verde muschio di que' muri infranti
La torre, il duomo, il lungo chiostro al giorno
Impenetrabil sempre, i neri vetri,
L' altar da chi pregò consunto, il sacro
Il divin santuario al cor commosso
Tutto parla, e ragiona, ed ivi augusto
Più che fulgido sol brilla la Croce.

DELILLE *I giardini.*

CARO MORELAND.

Io continuo il racconto di Giacomo Horsley di cui voi non avete letto che una parte.
» Alla punta del giorno (poichè dovevamo far cammino) una colazione mattutina ci dispose nuovamente a proseguire il trattenimento che l' entusiasmo poetico del

» padre *foresterario*, la sua digressione su
» Vallombrosa, ed il *Paradiso perduto* ave-
» vano distolto dal suo scopo principale. Io
» lo ridirò parola a parola, trascrivendo la
« sua conservazione : è desso che parla.

» Vi ho detto che tutti gli ordini monastici si dividono in due classi. L' una aumentano colla fatica perpetua, coll' industria, e coll' abbandono che facevano molti religiosi del loro ricco patrimonio al monistero nel quale traevano i giorni loro. L'altra di quelli che non hanno niuna proprietà nè comune, nè privata, ed alle quali niuno può appartenere se non rinunziando alla sua propria fortuna, al suo rango, alle sue speranze mondane, e fino al suo nome. »

» Questi ultimi vivono di elemosine, che loro vengon fatte la massima parte dalle famiglie de' contadini agiati, e de' proprietarii, che ricevono in cambio dalla parte de' buoni religiosi utili consolazioni nelle loro pene, familiari istruzioni pe' loro domestici, e consigli salutari pe' loro figli. Essi sono che fan l' uffizio divino nelle cappelle rustiche, o sugli altari mobili innalzati occasionalmente nella campagna. Discendono fin nelle carceri, e la loro comparsa desiderata dalle vittime dell' umana giustizia, divengono per queste la visita di un angelo consolatore. Sovente servono gli altari nelle città e nelle capitali. Prestan sempre il loro ajuto, la loro voce, e le loro cure ai pastori secolari,

ed ai loro vicarii, che non li reclamano inutilmente, ed ai quali essi sono indispensabili.

» Voi già sapete che i discepoli di S. Francesco d' Assisi, riuniti in comunità l'anno 1209, presero per umiltà il nome di *frati minori*. Un altro S. Francesco nato in Paola di Calabria l' anno 1416, e che avea passati alcuni anni della sua gioventù in un convento di francescani, istituì un nuovo ordine di monaci, i quali per una maggiore negazione di se medesimi si chiamarono i *minimi*, ed aggiunsero ai tre voti monastici un quarto voto, quello di una perpetua quaresima. Sisto IV. approvò un tale ordine nell' anno 1473.

» Ma quello che meglio qualifica del pari tutti gli ordini francescani, è una povertà volontaria, ed un intera rinunzia al mondo. Eglino hanno abjurato l' orgoglio, quell' amor disordinato di se medesimo, che uccide la carità nel cuore. Quindi sono essi essenzialmente caritatevoli, e dabbene, come sono umili. Si consacra all' edificazione degli sventurati quella numerosa famiglia della Provvidenza la quale non ha se non Dio per appoggio. Eglino si son fatti poveri per l' amor di quello che non volle possedere alcuna proprietà sulla terra; ed è specialmente per essi che il *vangelo è annunziato ai poveri*. Se si volgono frequentemente ai ricchi di questa terra, il fanno solo in favore de' sofferenti e degl' indigenti, e dividono

coi miserabili i mezzi di sussistenza che si procacciano.

» Nondimeno l' ordine di S. Benedetto continuò il padre *foresterario* il quale ripigliò quì il discorso della sua badìa, e tutti gli ordini che ne derivarono sotto diverse denominazioni, i camaldolesi, i bernabiti, e i celestini; i discepoli di S. Domenico detti i *padri predicatori*, gli agostiniani, il cui nome ricorda quello dell' illustre vescovo nei cui scritti hanno attinto le loro regole, tutti questi ordini, hanno una stessa origine, un' unica base, *la regola di S. Benedetto* diversamente modificata, da altre diverse regole a seconda delle nazioni, delle convenienze e dei tempi. Un tratto caratteristico però distingue essenzialmente questo da tutti gli ordini ai quali S. Francesco prescrisse per regola assoluta un' intera povertà: questo è *una proprietà comune ed indipendente*, di cui fanno un uso generoso; e si può applicar loro quella sentenza dell' oratore romano: *Privatus illis census parvus erat; commune magnum.*

» Anche i monaci del monte Carmelo ci appartengono, quantunque essi faccian risalire la loro origine fino al profeta Elia. Scoverti dai cavalieri che combattevano sotto lo stendardo della fede al tempo delle crociate, dai crociati stessi furon trapiantati dal Libano in Italia, e negli altri stati europei, ov' essi si moltiplicarono: ma il fondamento del-

la loro associazione è la stessa regola di S. Benedetto, cui fecero delle modificazioni più o meno severe. Alcuni monisteri di quest'ordine orientale, destinati specialmente alle donne, son celebri per le austerità che vi si praticavano, e per lo spirito di divozione e penitenza di quelle che gli abitavano, come pure per le famose convenzioni. Molte principesse di stirpe reale, ed una moltitudine d' illustri signori per la loro nascita virtù e bellezza si fecero carmelitane sul fior del-l' età. »

» Finalmente, disse il padre *foresterario*, derivano ancora dal nostro ordine, i Teatini, i Gerolomini, i padri dell' Oratorio, ed altre congregazioni che si dedicavano all' eloquenza del pulpito, al servizio dell' umanità, ed all' educazione della gioventù. Esse avevan tutte sufficienti rendite che lor permettevano di abbandonarsi alle fatiche letterarie. Esse seguivano la regola di S. Benedetto, e se ne allontanavano nel solo punto che non concerne i voti irrevocabili. Vivevano uniti ed in pacifiche comunità, e non era nella loro libertà di lasciare il chiostro. »

» Vi è sopra tutti un ordine che una circostanza onorevole rende molto interessante; parlo di quello de' Celestini. Si osserva in fatti che il fondatore di quest' ordine fu papa Celestino, che discese per umiltà dal trono pontificio che in quel tempo era ricono-

sciuto pel primo trono di Europa (1), e che si ritirò in un monistero ove si riunirono degli uomini celebri per talenti per grado e per fortuna che abbracciarono la regola di S. Benedetto, alla quale apportarono qualche cambiamento.. Ma quel che aggiunge a questa osservazione un nuovo interesse si è che dall'ordine de' Benedittini è uscito l'eccellente papa, il nobile Chiaromonte ch' oggi regna, e che à illustrato la sede apostolica colla invincibile sua fermezza eguale alla sua pazienza, colla sua ammirevole longanimità, collo spirito di mansuetudine, e con tutte le virtù evangeliche colle quali ha fatto fronte alla più ostinata persecuzione, »

» Quì il nostro oste infaticabile nella sua » compiacenza, si compiacque indicarci le » congregazioni, che più avevano onorato » l'ordine benedettino. »

» E da prima, ei disse, voi trovate in Italia il convento di Monte-Casino, quello di Vallombrosa, l'altro di S. Giustina a Padova, e quello di S. Gregorio a Venezia. Ma l'ordine di S. Benedetto non limitò le

(1) » Come principe temporale il papa è » l'eguale di tutti gli altri sovrani in dignità; » ma se a questo titolo si aggiugne quello di » *Capo supremo del Cristianesimo* allora non ha » più eguali. » E l'illustre Burke che, sebben protestante, diede al papa in uno de' suoi discorsi parlamentari questa rimarchevole qualificazione.

sue istituzioni alla sola Italia. La celebre badia di Cluní, la congregazione di S. Mauro, la più sapiente corporazione di Europa, sulla quale i PP. di Montfaucon, Mabillon, Martine, ec. fan riflettere un lume che nulla però mai offuscare, la fondazione della Certosa fatta da S. Brunone nel 1084 ec. sono altrettanti autentici documenti della sua utilità, e de' servigi importanti che i benedettini han resi alle scienze, alla religione, ed allo stato sociale.

» Ci accusano acremente di amare il lusso e la buona vita soggiunse il padre *foresterario*: ma questa è una taccia gratuitamente data ed ingiusta. Si finge d'ignorare che la parsimonia ci vien proibita al pari della sontuosità. Dovrebbe sapersi che la nostra *regola* c' impone l' obbligo di esercitare verso tutti coloro che giungono al nostro chiostro una ospitalità costante e disinteressata, giusta il precetto dell' Apostolo. *Non dimenticate di essere ospitali, poichè alcuni han ricevuto presso di loro degli angeli senza che il sapessero.* Il preteso lusso dell' ordin nostro è la pretta osservazione del comodo. Consiste nel ricevere i nostri ospiti a seconda del loro grado. L' abate ha una tavola decentemente servita. Appartamenti ammobigliati con gusto e semplicità, adornati di biblioteche, di capi-lavori di belle arti, e di monumenti antichi, sono allogati nel nostro monistero per uso di personaggi illustri, sag-

gi, e religiosi che ci onorano di loro visita. Essi rimangono presso di noi per quanto tempo lor piace (1).

---

(1) L' abate l' Ecuy, *ex generale* dell' ordine de' *Premontrès* gran vicario e canonico della chiesa della Nostra Signora di Parigi, dottor della Sorbona, uomo di spirito, e saggio, quanto amabile tanto modesto, che lesse la mia opera sul manoscritto, trovò qualche lacuna nella enumerazione ch' io faceva degli ordini regolari, e desiderò che io l' avessi resa più completa. Ho seguito il suo consiglio ed aggiungo la seguente nota alla presente lettera.

I benedettini propriamente detti, l' ordine di Cluní, le congregazioni di S. Vannes e di S. Mauro, molte congregazioni di Germania, i certosini, e i celestini seguono la regola di S. Benedetto — Tutt' i francescani, i zoccolanti, i minori, i cappuccini, gli alcantarini e i minimi osservan la regola di S. Francesco: vi è un terzo rame del corpo religioso, infinitamente rispettabile, che vive colla regola di Santo Agostino. Si compone dei primi discepoli del vescovo d'Ippona chiamati gli eremíti di Sant' Agostino; di tutt' i canonici regolari, dell' ordine dei *Premontrès* istituito da S. Norberto d' illustre nascita, e della famiglia imperiale di alemagna. Questo Santo abate favorito dall' imperatore Enrico V, possedeva ricchi benefizi, e menava una vita dissipata. Mentr' egli recavasi ad una partita di piacere, un fulmine scoppia, e lo rovescia per terra, privo di sensi. Si rià, si rialza: ma non è più lo stesso uomo. La rompe col mondo, veste gli abiti della povertà, si ritira in un monistero, ove fa il noviziato della vita spirituale,

» Il buon padre era per continuar la giu-
» stificazione dell' ordine suo, quando l' ar-
» rivo di uno straniero a Wallombrosa fece
» sospendere una conversazione che m' ispi-
» rava il più vivo interesse, e ch' io m' af-
» fretterò a ripigliare al suo ritorno. Sicco-
» me essa mi presenterà qualche utile parti-
» colarità ed aggradevole relativa ai segni
» esteriori ed al cerimoniale della religione,
» io la riserberò per la seguente lettera, e
» come il padre *forestcrario*, io prendo da
» voi congedo per pochi istanti. »

Addio mio caro Conte

ADEMARO.

---

lascia ai poveri il suo ricco patrimonio e fonda vicino a Laon, in una valle deserta, e paludosa, l' ordine austero dei *Premontrès*. S. Bernardo suo intimo amico lo consultava come un uomo rischiarato dallo spirito di Dio. Sotto questa medesima regola trovansi l' ordine di San Rufino, quello di San Giovanni Laterano, e i padri della redenzione. Questi ordini seguono la regola ch' è lor comune: ma ciascun di loro à particolare costituzione. Vi son pure dei clerici regolari come i Teatini, i Gesuiti, gli Scolopii. Vi sono finalmente delle comunità libere come quelle dei PP. dell' Oratorio, le missioni straniere, e i missionari di S. Vincenzo di Paola, e di S. Sulpizio. Ciascun di loro ha degli usi che son particolari. Deggio qui dire ch' Evermode, discepolo di S. Norberto, e poi vescovo di Batzlourg recò il lume del vangelo fra i barbari ch' egli incivilì.

LETTERA XIV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
il 31 Dicembre 1816.

EUSEBIO D'ADEMARO al Conte di MORELAND
a Oxford.

La preghiera che veglia in questi asili
Dell' astro mattutino annunzia il corso
E pria il carro leggiero dell' ore
I nostri dì misura. Alme innocenti
Venite sì; qui s' ama ancor, venite:
Ma quì l' amor più puro in su gli altari
S' accende, e quanto è di mortal si spegna
Quanto è immortal rimane. Al par d'un uomo
Che molto si destò pria dell' aurora,
Giovani ancor, noi quì ci ricovrammo.
Compiessi il nostro sogno, il vostro dura;
Destatevi, ecco il sol che a noi sen viene.
Nell' antro d' una rupe oh qual s' innalza
Semplice altare ... o Re del ciel tu scendi?
Sì, per l' immenza possa dell' amore
Il Dio della natura à noi sen viene.
E contenta la Fè sel mira. Ah! taci
Ragion superba, e tu mio cor lo adora.
Agli occhi miei, novella luce addoppia
La Croce, e ai piè del moribondo Dio
Si sgombra ogni dubbiezza, e quì l' amore
Del santo amor s' alto poter mi svela.
Fronti prostrate al suol, quel vivo foco
Che l' alme accende, quei soavi incensi,
I prolungati teneri sospiri
Che il core esala, e quel sì dolce pianto
Che versan gli occhi, a me tutto fa fede
Che cadde in croce agonizzante un Dio.

MILORD

Io non vi chieggo perdono per la lunghezza di questa epigrafe. È della *croce*, del segno della redenzione di cui deggio parlarvi. I versi che quì servon di prologo alla conversazione del buon padre, son così belli che voi non li leggerete senza una dolce commozione. Quella ch' io ho sentito solo nel trascriverli dura ancora: tanto è viva la ricordanza nel cuor mio de' giorni fortunati in cui, nelle solitudini di Vallombrosa la mia preghiera animata dai concerti di que' pii cenobiti elevavasi sull' altare dei profumi verso il Re del mondo, verso il Dio della mia vita, e verso il nostro Salvatore. Per accostarmi vie più a lui, era io fuggito in quei deserti, e divideva la calma e la pace di coloro che lo adorano nell' asilo del silenzio. Essi avevan rinvenuta la felicità in quel maestoso e tranquillo soggiorno. Giovani ancora quei virtuosi solitarii eransi consecrati al culto di colui, che non si può, amare e non esser felice. La melodia dei loro canti i quali rimbombavano benanche nelle grotte sonore e nelle volte di quelle rupi, m' immergevano in una specie di rapimento. Gli accordi dell' inno armonioso non più echeggiavan per l' aria, ma risuonavan però nell' anima mia. Mi pareva di trovarmi alla presenza di Dio. Sì, la preghiera è il respiro dell' anima; sì, Dio ch' è amore, allora veracemente si serve

quanto fortemente si ama; sì, il canto della lode è l'alimento della vita spirituale. Ecco le preziose rimembranze destate nel mio spirito dalle sublimi strofe della epigrafe.

Il dottore Horsley attese il ritorno del suo albergatore, del padre *foresterario*, il quale così riprese la sua conversazione.

» I nemici di tutti gli ordini regolari, ei ci dice, come i liberi pensatori, o i sedicenti spiriti forti, ci rimproverano delle pratiche oziose, e monacali. Il saggio vescovo di Durham, il celebre Butler, anglicano di comunione, biasimava severamente il suo clero, perchè trascurava le pratiche religiose, e lodava il cattolico romano che adempiva le sante cerimonie con raccoglimento e venerazione, che accuratamente osservava le pie pratiche, e che eseguiva con discernimento tutt' i riti prescritti, come quello che con ciò faceva un atto pubblico di sincera e veramente cristiana divozione. Laonde, continua a dire l' istruito discepolo di S. Benedetto, laonde quando un italiano alla vista di un crocifisso, dinanzi al quale ei passa, toglie via il suo cappello, quando un di noi s' inchina innanzi a questo amabile emblema, certamente non si ha l' intenzione di onorare il legno, il bronzo, l' oro, o l' argento di cui il simulacro è composto; ma ben vero si ha quella di esprimere la propria ammirazione e riconoscenza, il proprio amore, per quella persona divina, la cui umiltà, il

sanguinoso sacrifizio, e l' ardente carità si dispongono a' suoi occhi.

» Quando noi dimostriamo un simile rispetto per la Vergine SS., la nostra intenzione non è già di onorare lo smalto, i colori, o il disegno come la rappresentazione di una semplice creatura; ma ben vero quella di mostrare la nostra venerazione pel più perfetto modello di castità, di modestia, di pudor virginale, e di amor materno, di cui siai mai parlato nei libri santi. In quanto al segno della croce che il cattolico fa, portando la sua mano alla fronte, poi al petto, e quindi alle due spalle, è dimostrato, che si usava benanche dai primi cristiani (1).

(1) Mirate a che son ridotti i protestanti dopo la loro separazione dalla Chiesa. *Quantum mutatus ab illo*! Eglino non han potuto arrestarsi sul pendio di un rapido precipizio. Discendono con un moto accelerato; il pendio li trascina, piomberan fino al fondo. Essi dimostrano questa massima eterna, che la scienza e la fede non si troveranno mai insieme fuori dell' unità. Al contrario non siete voi colpito da un sentimento di ammirazione in veggendo che tutt' i titoli della Chiesa romana, risalendo fino agli apostoli sono intatti ancora? I suoi articoli di fede non han mai variato. S' ella ha cangiate alcune cose nelle forme esterne, è questa una pruova, ch' ella vive, giacchè l' assoluta immobilità appartiên solo alla morte. Ella non è cangiata in quanto alle essenze riservate alla divinità, mentre ha abbandonate le forme al tempo per disporne secondo certe regole. » (Il conte DE MAISTRE).

In fine sia qualunque la opinione degl' increduli o de' protestanti sulla Eucaristia, s' essi niegano il suo carattere misterioso e la *presenza* reale, deggion però confessar sempre che questo augusto sacramento è il simbolo più espressivo dei patimenti delle profonde umiliazioni, e della morte del Salvatore del mondo: di modo che la leggerezza, il poco rispetto, e divozione al momento solenne del sacrifizio, sono per parte dello spettatore spensierato che non ama di parteciparvi infinitamente più biasimevoli di quel che sarebbe agli occhi di un protestante l' atto di inginocchiarsi con venerazione, che a creder suo, gli parrebbe eccessivo, se per avventura si potess' essere colpevole di eccessi nello spirito della vera religione. »

» A queste parole, tocco dalla giustezza » e dalla semplicità del ragionamento del » buon padre, soddisfatto di una conversa» zione che diveniva tanto più importante » pel mio giovane alunno, per quanto era» si egli portato in Italia assai mal disposto » verso i monaci ed il clero romano, risol» vetti di prolungare una conversazione la » quale poteva dissipare i suoi pregiudizj, » non solo ingiusti, ma assurdi e pericolosi, » poichè colpisce la maggior parte dei viag» giatori inglesi di una specie di cecità, o » d' itterizia morale, che oscura agli occhi » loro la grandezza, e la beltà del culto ro» mano — Voi avete ragione, esclamai al-

» lora, o buon padre, e come osservatore
» imparziale, non posso che mettere il sug-
» gello della mia testimonianza al vostro di-
» scorso apologetico.

» Ricordatevi, dissi allora con una viva
» emozione al mio amabile compagno di viag-
» gio, ricordatevi dello spavento che vi ca-
» gionò il passaggio delle montagne del Ti-
» rolo, quando da Inspruch salimmo sulle
» alture delle Alpi Rezie. Noi traversavamo
» strette tenebrose, interrotte da rapidi tor-
» renti, i quali aprendosi uno stretto varco
» fra gl' interstizj delle valli che separano
» quella catena formidabile di monti coperti
» di eterni ghiacci, ci aprivano un sentier pe-
» ricoloso attraverso le nevi e le rupi. Da
» un lato, il *Boch Koegel* quasi tanto alto,
» ma ben più alpestre del monte Bianco, si
» slancia verticalmente come uno strale che
» sembra ferir la volta del cielo, mentre che
» quest' ultimo il gigante delle montagne,
» sale gradatamente, e dal piano, che forma
» la sua base, presenta tre diversi piani i qua-
» li servono come di scalini all'intrepido viag-
» giatore, e gli facilitano l' ascenso con al-
» trettanti riposi. Il primo fende le nubi,
» e s'innalza a picco in mezzo dell'aria sen-
» za alcuna gradazione, e manda un' ombra
» terribile, che interdice ogni passaggio ai
» raggi del sole. Dall' altro lato i più peri-
» colosi precipizj si sprofondano incessan-
» temente, e i suoi interminabili vortici mi-

» nacciano ad ogn'istante d'inghiottire il viag-
» giatore. Il vento della tempesta rinchiuso
» dalle cime del *Brenner* e del *Boch Koegel*,
» le quali sembrano toccarsi e riunirsi, ge-
» me tra le rupi e manda orribili fischi, che
» rendono anche più sinistre l'onde spumose
» dell'Adige, di quel fiume che vien vomi-
» tato fragoroso dal macigno mezzo aperto
» d'onde precipita in cateratta.

» Ebbene! in queste spaventevoli gole fu-
» ron già massacrate le legioni romane, fino
» a che Druso, il bellicoso figlio adottivo
» di Augusto non domò i feroci Rezii, e gli
» abitatori anche più selvaggi della Vindeli-
» cia. Alla caduta dell'impero romano quel-
» le barbare orde ripresero la loro antica
» ferocia. Le loro montagne formando fin
» d'allora una insormontabile barriera, to-
» glievano ogni speranza di accesso ai viaggia-
» tori, i quali non potevano superare quelle
» gole perigliose senza rinvenirvi la tomba,
» quando in un istante il cristianesimo addol-
» cì i costumi barbari di que'selvatici guar-
» diani della bella Italia. Allora agli urli dei
» lupi omicidi successero i gemiti della co-
» lomba lamentevole, che formavano il canto
» della vergine dei boschi, mentre gli accen-
» ti di lode a Dio, che l'eremita della mon-
» tagna sentir faceva all'ora di mezza notte,
» rassicurava il viandante nel forte della tem-
» pesta, e guidava gl'incerti suoi passi ver-
» so l'ospizio generoso, ove de'soccorsi cari-

» tatevoli, un propizio focolare e de' salu-
» bri alimenti gli facevano obbliare la sof-
» ferte fatiche, gustare un dolce riposo, e
» benedir quella religione santa cui doveva
» sì preziosi benefizj.

» Fin d' allora quegli uomini già sangui-
» narj rivestirono l' innocenza e la dolcezza
» di un agnello. La loro conversione mora-
» le fu durevole al par che meravigliosa. Ed
» è certo che, a memoria d' uomo, dacchè
» il cristianesimo è fiorito sotto quell'orribi-
» le clima, da Inspruch a Bressinone, e da
» Bolsano a Trento niun assassinio è stato
» commesso fra quell'eterne trincee, ove ogni
» resistenza sarebbe inutile, e ove l' ucciso-
» re, sconosciuto e ricco di spoglie sfuggi-
» rebbe alla spada vendicatrice, ed ove l'au-
» torità della magistratura e della legge non
» à influenza alcuna. Un poter soprannatura-
» le spiega invisibilmente l'azion sua, là do-
» ve interamente cessa il potere umano. Al-
» lorchè un fanciullo o il più vile assassino
» basterebbe a spaventare i cavalli, affin di
» precipitar le vetture, e i cavalieri in un
» abisso, dal quale si è separato solo da po-
» chi passi, e verso il quale i ghiacci e la
» ripidezza vi trascinano, la religione disten-
» de sul viaggiatore la sua beneficente egida,
» e quando ogni precauzione sarebbe o im-
» possibile o superflua, *una semplice croce*
» *di legno* piantata nelle strette più pericolo-
» se, protegge il passaggiero. È dessa un

» simbolo di misericordia, un pegno di si-
» curezza.

» Di volta in volta sulla cima di acute roc-
» ce che sembran prossime a piombar sulle
» caverne scavate dai torrenti, s'innalza *una*
» *cappella* col doppio scopo d' invitare ad
» esercitar atti di divozione, e di mettere
» quello che viaggia al sicuro dalle valanche
» di neve da quei massi distruttori accatasta-
» te l'un sull' altro da' verni, e che la pri-
» mavera distacca dall' alto delle montagne.
» Avvertiti a tempo dal tintinnio della cam-
» pana suonata dall' eremita il quale consa-
» cra la sua vita alla salvezza dei viaggiato-
» ri, famiglie intere immantinente si rifu-
» giano sotto quell' asilo propizio. È così,
» che difesi dall' umile tetto, esse giungono
» a sottrarsi all' imminente pericolo, di es-
» ser sepellite vive vive in quelle tombe di
» neve, ove qualche volta la morte si fa lun-
» gamente attendere.

» Voi vel rammentate, mio buon amico,
» dissi allora al mio compagno di viaggio.
» Fremendo al pensiere di tanti accidenti fu-
» nesti; alle memorie di tanti sventurati che
» perivano altrove per difetto di un religio-
» so soccorso, pieno de' più neri presenti-
» menti alla vista di quelle rupi stritolate,
» cariche di geli, e minaccianti ad ogni ora
» di rompersi sulle nostre teste, voi saluta-
» ste con riconoscenza il monaco ospitale
» che venneci all' incontro. Voi credeste di

» vedere in lui il vostro angelo custode, che
» vegliava al vostro fianco per preservarvi
» da una disgrazia che non poteasi diversa-
» mente evitare. Fu allora, che sebben pro-
» testante, voi benediceste quegli emblemi di
» pietà, e quelle popolari divozioni cui voi
» dovevate la vostra conservazione. Ed in
» vero, fino a che gli abitatori di quei luo-
» ghi selvaggi i quali, al tempo de' romani,
» erano di una inconcepibile ferocia, e che
» d' altronde la mancanza di educazione, la
» vita stentata che vivono, e che l' estrema
» miseria renderebbero naturalmente duri,
» ed atroci, piegheranno il ginocchio innan-
» zi alla croce; fino a che essi pregheranno
» innanzi all' imagine della Vergine SS. e
» dell' *uomo de' dolori*; fino a che adoreran-
» no il *buon pastore* che dà la sua vita per
» la salvezza del mondo, non vi è da teme-
» re che essi non adempiano i doveri di ospi-
» talità: essi saran l' occhio del cieco, riscal-
» deranno il pellegrino assiderato dal rigore
» del freddo, proteggeranno col più nobile
» disinteressamento il viaggiatore superbo,
» istruito ed opulento che visita la bella Ita-
» lia, ed offriranno ai di lui sguardi mera-
» vigliati in quell' orribile soggiorno, in cui
» l' umanità sembra straniera, il modello del-
» le più amabili virtù, dell' innocenza, del-
» la semplicità del cuore, e della bontà.

» Il padre *foresterario*, colpito dalla giu-
« stezza delle mie osservazioni nel provar la

» sua causa era per dimostrarmi tutta la par-
» te che vi prendeva, quando le cure del mo-
» nistero richiesero altrove la sua presenza.
» Ei ci lasciò, ma promettendoci di ritornar
» poco dopo per ascoltare quello ch' io mi
» proponeva di soggiungère ancora relativa-
» mente ai segni esterni della fede, ai riti
» ed alle cerimonie sacre. »

Io pure rimetto al prossimo corriero il seguito della conversazione del dottor Giacomo Horsley e del padre foresterario, mentre vi saluto ben di cuore.

EUSEBIO D' ADEMARO.

LETTERA XV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 2 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND in Oxford.

Recordare Jesu pie
Quod sum causa tuae viae
Ne me perdas illa die.

Quaerens me, sedisti lassus;
Redemisti, crucem passus:
Tantus labor non sit cassus.

Deh rammenta, o Dio, pietoso
Che tu festi a mio vantaggio
Il viaggio-doloroso:
Non dannarmi in quel gran dì.

Me cercando stanco a morte
M' hai redento in su la Croce:
Morte atroce, e mia gran sorte!
Non sia van sì rio martir.

Trad. del sig. D. GIUSEPPE POLI.

» Il migliore degli albergatori, disse
» Horsley, non tardò guari a riedere, ed
» appena seduto, mi pregò di riprendere il
» filo della nostra conversazione. »

Ma, mio caro Edoardo, prima di leggere gli argomenti, mercè cui egli sostenne in questa conversazione l'importanza delle pra-

tiche esteriori e dei segni religiosi condannati dagl' increduli, e riguardati come superstizioni dai protestanti, Voi conoscerete ch' egli stesso mi ha somministrata la epigrafe ch' io ho messa in fronte di questa mia lettera.

» Io aveva osservato, continua Horsley,
» sul frontespizio di molte cappelle ch' io
» incontrava su i più disastrosi passaggi, ed
» a brevi distanze una semplice iscrizione,
» dedica ordinaria di que' tempj numerosi
» e modesti, i quali presentandosi come un
» asilo di soccorso, ed una casa di preghie-
» ra basta per meritare a ciascun di loro la
» venerazione del viaggiatore. Al di sopra
» della porta di una di tali cappelle osser-
» vai con vera commozione il testo dell'apo-
» stolo S. Giovanni: *Pastor bonus qui ani-*
» *mam suam dat pro ovibus suis.* Fu final-
» mente presso di uno spaventevole precipizio,
» al piè del monte Brenner, al di sopra del-
» l' entrata di un umile remitaggio tagliato
» nella pietra viva, e sui fianchi di quella
» montagna tetrissima, il cui aspetto atter-
» risce il viaggiatore, ch' io lessi quei ver-
» si della *Dies irae*, di quella funebre prosa
» che fa parte dell' uffizio dei morti. Lord
» Roscommon, ed il celebre critico Johnson,
» si arrestarono vicino alla grotta ospitale,
» per abbandonarsi alle riflessioni che desta-
» rono in essi quelle patetiche stanze di cui
» ammiravano non solo l' adattamento, ma
» benanche la sublimità. »

Del pari, mio caro Edoardo, ho io messi que' toccanti versi in fronte di questa lettera per meglio indicarvene il subbietto. È la giustificazione delle cerimonie sacre, delle rappresentazioni, ed emblemi simbolici, che ci rammentano le grandi verità della redenzione.

» In fatti, soggiunge Horsley, il nostro
» spirito perde così spesso la ricordanza del-
» l' immenso sacrifizio col quale fummo ri-
» scattati dalla morte eterna, che tutti i se-
» gni esterni, atti a ricordarsi un sì gran
» benefizio, divengono indispensabili per aju-
» tarci a raccogliere i nostri pensieri distrat-
» ti dalle passioni e dalle cure di questa vi-
,, ta; per iscuotere i nostri sensi colla ima-
,, gine degli oggetti spirituali, e per richia-
,, mare dentro di noi le potenze dell' anima
,, nostra, sedotte, oimè, e sovente anche
,, smarrite al di fuori nel laberinto di que-
,, sto mondo. All' aspetto del simbolo augu-
,, sto della croce sul quale spirò per noi il
,, figlio di Dio, i nostri pensieri si raccol-
,, gono: un profondo sentimento di umiltà,
,, di gratitudine e di amore, ci fa detestà-
,, re la nostra colpevole leggerezza, e noi
,, ci occupiamo, almeno in quell'istante, del-
,, la sola cosa che ci sia necessaria. ,,

,, Risovvenitevi, mio amico (diss'io volto
,, al giovane allievo) dell'influenza funesta che
,, pitture contrarie al pudore esercitarono
,, sulla vostra imaginazione, e quanto voi

,, foste umiliato dalle impressioni che ne ri-
,, ceveste. Questo esempio deve darci ún'idea
,, della rapida e viva impressione che pro-
,, verà la sensibilità vostra per gli oggetti
,, della fede, al mirare i quadri di Guido, di
,, Leonardo da Vinci, d' Annibale Caracci,
,, di Raffaello, od anche delle semplici co-
,, pie de'capo-lavori di quegli artisti immor-
,, tali. Voi riconoscerete ancora quanto è u-
,, tile ed importante di contemplar sempre,
,, e specialmente al tempo della tentazione
,, la rappresentazione dei misteri sublimi del-
,, la pietà, e di fissarvi gli occhi, quella
,, parte dell'anima, per mezzo di cui entra-
,, no nel nostro cuore i buoni, ed i cattivi
,, pensieri. — Alle letture edificanti, a quel-
,, la felice occupazione de' nostri avi, son
,, succedute pe' figli le lezioni della lettera-
,, tura, e le quistioni della politica. Il vol-
,, go non legge; ma con quale prontezza le
,, imagini dei santi, un solo segno di croce.
,, l'emblema sacro del Salvatore del mondo,
,, svelano agli spiriti meno istruiti tutte le
,, verità, tutte le speranze e tutt' i doveri!
,, Per convincervi dell' alta necessità dei
,, simboli, dei segni religiosi, e delle ceri-
,, monie sacre, vedete lo stato di aridità, di
,, spogliamento e di nullità spirituale nel
,, quale son caduti i calvinisti, e la maggior
,, parte delle comunioni dissidenti. Presso
,, di loro il disprezzo delle osservanze del
,, culto cristiano è giunto a tale grado di

,, affettazione, e direi quasi d'indecenza spe-
,, cialmente presso gli Scozzesi, i quali sono
,, per la più parte puritani, ch' entrano
,, nella chiesa col cappello in testa come se
,, fossero ad un teatro; che astengonsi da
,, qualsivoglia invocazione prima di sedersi
,, in un luogo santo, che ricusano d'ingi-
,, nocchiarsi nel far la loro preghiera, e che
,, i loro predicatori prima e dopo gl' inter-
,, minabili sermoni sempre letti, ma ora con
,, una sonnifera monotonia, ed ora con una
,, voce acuta e stridente, affettano *di non*
,, *pronunziare l' orazione domenicale*, per ti-
,, more dicon essi di passare per cattolici o
,, per episcopali, mentre che nel comincia-
,, re e nel finir del servizio divino, essi im-
,, provvisano preci lunghe più di una buo-
,, na mezz' ora, e piene zeppe di ripetizio-
,, ni e declamazioni.

» I puritani, anche sul riflesso di stabili-
» re una divisione fra essi, e i sacerdoti del-
» la comunione anglicana, hanno abolite tut-
» te le solennità della religione nei giorni
» consegrati dall' uso universale. Essi non ce-
» lebrano veruna delle feste anniversarie,
» come p. e. la settimana maggiore, la Pen-
» tecoste, il Natale, e sebbene la confessio-
» ne particolare, prima di parteciparе al
» sacramento, fosse stata fin dal principio
» prescritta dalla chiesa, essi ne fanno a me-
» no con fierezza, rimettendosene per la sal-
» vezza della loro anima immortale, al de-

» creto assoluto che gli ha predestinati. Egli-
» no lusingansi con ciò di vivere più como-
» damente nella sicurezza e nella indipen-
» denza . . . . e di morir tranquilli! Ma,
» di grazia, mio caro alunno si può avven-
» turare in siffatta guisa quel che l'uomo ha
» di più prezioso; si può commettere al ca-
» so una vita eterna per godere per un tem-
» po sì breve di una certa fortuna, di una
» riputazione, e di alcuni piaceri di questa
» miserabile esistenza?

» Io però in ordine all' importanza delle
» cerimonie religiose me ne appello alla sor-
» prendente testimonianza dello scettico Di-
» derot. Certamente questo appello non par-
» rà sospetto alle persone del mondo. Io a-
» pro il libro ch' egli ci ha rimasto sotto il
» modesto titolo di *saggio sulla pittura*, e
» leggo questa rimarchevole asserzione:

» Alcuni rigoristi assurdi, in materia di religione non han conosciuto l'effetto sul popolo delle sacre cerimonie. Essi non han mai visto l' adorazione della Croce nel Venerdì Santo; non han mai osservato l' entusiasmo della moltitudine nella processione del *Corpus*, entusiasmo che vinse anche me qualche volta. Tanti uomini colla fronte prostrata a terra; una lunga fila di ecclesiastici tutti in abiti sacerdotali; quei giovani acoliti raccolti in bianche vesti che vanno spargendo fiori innanzi al SS. Sagramento, e quella folla attenta che li precede e li segue in un pro-

fondo silenzio. No, io non ho mai sentito quel canto grave e patetico, intuonato da Sacerdoti; ed al quale affettuosamente risponde una infinita moltitudine di voci di uomini, di donne, di giovani, e di giovanette, senza che le mie viscere si sentissero commosse, senza provare un secreto brivido, una irresistibile impressione, e senza che le lagrime siansi affacciate sugli occhi miei.

» Io ho conosciuto, soggiunge Diderot, un pittor protestante che aveva soggiornato molto tempo a Roma. Egli conveniva francamente che non aveva mai veduto il Sommo Pontefice officiare in S. Pietro in mezzo alla prelatura romana, ed ai Cardinali, senza divenir cattolico. Sopprimete, ei conchiude, sopprimete il cerimoniale, abolite ogni sensibile emblema, ed il resto si ridurrà a giuoco, o ad una metafisica che prenderà tante forme ed andamenti bizzarri, quanti saranno i cervelli.

» Nondimeno, ed è il caporione degli a-
» depti del liberalismo, e del socinianismo
» che il dice, essi obbiettano lo stabilimento
» semplice e primitivo della Chiesa; con-
» dannano l' attuale splendore delle solenni-
» tà, la maestà del suo culto, il profumo
» dell' incenso che si brucia sugli altari, il
» canto degl' inni armoniosi, la pompa del-
» le sue commoventi processioni, e la gerar-
» chia venerabile de' suoi sacerdoti. Vi è di

» più. Le comunioni scismatiche de' Lutera-
» ni, degli unitarj, ed anche la nostra, nel
» querelarsi di quest' antica dignità ch' esse
» han perduta, affettano di non riconoscere
» nel cerimoniale della Chiesa cattolica il
» primitivo cristianesimo. Esse accusano a-
» cremente di fasto e d'innovazione tanto le
» insegne misteriose della nostra credenza,
» quanto i riti solenni e quelle forme maesto-
» se colle quali la religion santa, alletta gli
» sguardi, edifica l'anime pie, e trae a se
» tutt' i cuori.

» Perchè, dicono a gara i dissidenti,
» cristianesimo non si mostra più agli occhi
» nostri così com'era al tempo della sua na-
» scita, e nella primiera sua semplicità? È
» facile rispondere a questa speciosa obbie-
» zione, e rischiarare quegli uomini che la
» promuovono con sincerità. Essa non è che
» un pretesto per gli altri, e per confutarli
» basta l'asserzione di Diderot.

» In quanto alle persone religiose che a-
» mano d'istruirsi, io le prego a non con-
» fondere l'*esteriore della Chiesa*, *col suo*
» *interno tutto spirituale, il quale solo costi-*
» *tuisce la sua essenza*, e che rinchiude tut-
» te le verità della fede, e la totalità dei
» dogmi che il cristiano professa sull'*auto-*
» *rità* irrefragabile di quella Chiesa fondata
» da Gesù Cristo. Ecco perchè S. Agostino
» medesimo scriveva, *ch'egli non avrebbe*
» *creduto al Vangelo*, *se non lo avesse avu-*

» *to dalla Chiesa come un libro divinamente*
» *ispirato*. Laonde conviene esser certo, che
» questa società spirituale, considerata nel
» suo interno non può variare; ch'essa non
» ha età, e i suoi anni non finiranno mai;
» che i secoli numerosi nel passar su di es-
» sa non potran che perfezionarla, nel sen-
» so cioè, che manifesteran sempre più la
» sua bellezza morale, perchè essa viene da
» Dio, perchè la sua essenza è sempre la
» stessa, e perchè lo Spirito Santo la guida
» nel sentiero della verità. Ben diversa in
» ciò dalle comunioni dissidenti, la cui per-
» petua variazione, svela la illegittimità del-
» la loro origine, e fa presentire a loro me-
» desime una prossima ed inevitabile caduta,
» mentre non poggiano sopra veruno stabile
» fondamento.

,, Nondimeno è qui mestieri di osservare
,, che la Chiesa cristiana, *considerata nel*
,, *suo esteriore e nella sua disciplina* è ca-
,, pace di diverse modificazioni. Che in quan-
,, to alle pratiche, al rituale ed alle ceri-
,, monie, ella lascia qualche cosa all'arbi-
,, trio delle vicissitudini, e degli umani av-
,, venimenti. Che adatta con un'ammirabi-
,, le saviezza le sue istituzioni, i suoi costu-
,, mi e le sue regole, all'indole de' popoli,
,, alla diversità dei climi, alle circostanze,
,, e ad altre località. Così, per esempio,
,, essa accorda il sacramento del matrimonio

,, ai preti greci riuniti, e permette che i
,, cattolici di alcuni cantoni della Boemia,
,, chiamati *calistini*, sien partecipi della santa eucaristia nel calice (1).

,, Non dimentichiamo mai, che nella regione terrena abitata dall' uomo, tutto deve avere cominciamento, come l' uomo stesso, per ciò ch' è materiale e visibile, in uno stato di debolezza; ed è con un camino impercettibile con un graduale accrescimento che ogni germe sviluppa le

(1) Credo infatti che la Chiesa apostolica considerata ne' suoi differenti periodi, relativamente allo sviluppo delle sue forme, e non relativamente al suo interno ch' è immutabile, può ravvisarsi sotto l' emblema di un possente vegetabile, che passando successivamente per tutt' e quattro le stagioni, cambia un genere di bellezza con un altro, senza cessar di essere lo stesso. Esso da prima sbuccia de' semplici rami, ed un fogliame impercettibile. Ben presto si riveste di fiori d' un vivo colore, abbelliti da gradazioni variate, e che spandono i più soavi profumi. In fine si mostra in tutta la perfezione della sua crescenza, e coronato di frutti già maturi. Così, a dì nostri la Chiesa cattolica attira la nostra venerazione per mezzo delle modeste sue pompe. L'assenso generale presta ai suoi dogmi un' inviolabile sanzione, mentre la sua attiva influenza sulla morale pubblica prova la divinità della origin sua. *Voi li riconoscete ai loro frutti*, ha detto il Salvatore ai suoi discepoli.

„ virtù di cui è depositario. Che si direbbe
„ di un botanico ignorante che sconosces-
„ se l' albero carico di rami, di frutta e
„ di fiori, sol per averlo veduto allorchè
„ nacque, essere un debole ramoscello ve-
„ stito appena di poche foglie? Del pari la
„ Chiesa del Signore, discesa dal cielo sul-
„ la terra, insensibilmente si accrebbe con
„ uno sviluppo progressivo e graduale. Co-
„ me un albero antico e sacro all'ombra di
„ cui oggi riposano le generazioni umane,
„ ella ha progressivamente assunto tutta la
„ maestà convenevole alla sua grandezza, al-
„ la sua influenza, ed al bisogno attuale
„ della società. È ancor così che il germe
„ di quest' albero venerando, le cui radici,
„ e le cui cime vanno alla eternità, fà pom-
„ pa a giorni nostri di tutta la sua possan-
„ za per mezzo delle cerimonie, che sono la
„ espression naturale della fede, che solleva-
„ no l' anima nostra alle idee religiose, ed
„ hanno tutte uno scopo spirituale ed un
„ senso morale. Così finalmente la Chiesa
„ apostolica, che nel suo culto pieno di di-
„ gnità, realizza, sotte le apparenze più
„ semplici, e più degne di essa, le virtù
„ preziose che il materno suo seno racchiu-
„ de, e che incessantemente ne derivano,
„ la fede, la speranza, e la carità, *quei*
„ *frutti dell'* albero della vita che immanca-
„ bilmente produce per le nazioni che vi-

,, vono in essa, e ch'essa non manca di of-
,, frire col più grande interesse alle tribù
,, separate le quali verranno a rigenerarsi
,, nell' unità.

,, In conferma di ciò, aggiungo che le
,, nuove le quali ci vengono per mezzo del-
,, la posta di ogni corriere, fanno sperare
,, a tutti gli *uomini di buona volontà* siffat-
,, ta riunione, riunione che sotto tutt'i rap-
,, porti religiosi, sociali e politici devesi ar-
,, dentemente desiderare. Dalla Germania ci
,, vien riferito che a Coburgo, a Brema,
,, ad Assia-Darmstadt, ed a Pirna in Sasso-
,, nia, paesi tutti protestanti si costruiscono
,, dei tempj cattolici; che ad Amburgo, non
,, è gran tempo, i cattolici possono divenir
,, senatori, e borgomastri; che il concisto-
,, ro luterano di Saxe-Meinungen ha rista-
,, bilita la preghiera pe' morti; e che nel
,, novembre di ciascun anno si celebrerà in
,, ogni Chiesa una festa generale con questa
,, intenzione. Ci si scrive ancora che il ce-
,, lebre Euden, ministro protestante, e pro-
,, fessore a Jena ha fatto ultimamente in pub-
,, blico il più bell'elogio della possanza pon-
,, tificia; che il signor Harms, teologo ri-
,, formato, e pastore a Kiel, ha giustificato
,, il segno della croce in un sermone pub-
,, blicato per le stampe; e finalmente che
,, non ha guari si son messe nella principal
,, Chiesa luterana di quella città le imagini

,, degli apostoli con dei candelabri, e che ,, ora vi si vede anche il crocifisso sull' al- ,, tare (1).

,, Nel dar queste consolanti nuove, sog- ,, giunse Giacomo Horsley, vidi gli occhi ,, del padre *foresterario* molli di pianto. L' ,, emozione vinse il mio giovane amico, la ,, mia era al colmo. Che vi dirò io, sclamai ,, allora, profittar volendo dello stato del ,, mio giovane alunno, che vi dirò io di ,, quel toccante simbolo del Redentore, di ,, cui noi baciam l' imagine nell' ultima no- ,, stra ora, l' imagine di quello che seppe ,, morire, e che c' insegnò a mettere il no- ,, stro spirito fra le mani del nostro padre ,, celeste affinchè il nostro corpo riposi ac-

(1) La celebre facoltà protestante de Helmanstad consultata sulla quistione se la principessa di Wolfenbuttel potesse farsi cattolica, onde sposarsi a Carlo VI, fu per l' affermativa. Essa riconobbe espressamente che la Chiesa romana non aveva mai cessato di essere la vera Chiesa. Questa decisione del 1708, determinò nel 1798 il principe Ulrico di Brunswick a farsi cattolico, colle due principesse sue figlie. Bisognava grida quì, il dotto Fabricio, anch' ei protestante, nel parlar di quella facoltà, che giustifica l' invocazione dei santi, e il sacrifizio della messa, bisognava incendiar l' Europa colla guerra di trent' anni per sostenere la defezion di Lutero, poichè può essersi salvo nella Chiesa romana?

,, canto alla speranza nella tomba? Il Cro-
,, cifisso.
,, L'ultimo amico dell'alma che s'invola,
,, come si esprime coll'inimitabile eloquenza
,, del sentimento, l'amabile poeta il cui
,, pensiero ardente e profondo ha rimasto
,, nel mio cuore un'indelebile impronta;
,, quel nobile emblema di un Dio che ci ha
,, amati fino al punto di soffrir per noi
,, la più crudele morte, e la più igno-
,, minosa quante volte, messa vicino al cuo-
,, re del cristiano fedele, lo ha soste-
,, nuto nella tentazione! Quante lagrime
,, di riconoscenza, di pentimento e di amo-
,, re sono state versate sull'avorio simboli-
,, co! Con che indicibile gioja più di una
,, figlia desolata, ritirandolo dalle gelide di-
,, ta di colei cui deve la vita, ha premuto
,, alle tremanti sue labbra quel pegno, di
,, dolore, di amore, e di fede tiepido an-
,, cora dell'ultimo sospiro della moribonda
,, sua madre! Deh! che questo segno conso-
,, latore della vostra redenzione vi accom-
,, pagni sempre, o voi che adorate Dio.
,, Compiacetevi di sospenderlo sul vostro
,, petto, come un talismano sublime, il cui
,, solo aspetto vi difenderà nell'ora della se-
,, duzione, e fino a che palpiterà il vostro
,, cuore. Egli passerà allora dalle vostre ma-
,, ni inanimate a quelle de'vostri figli. Que-
,, sta funebre eredità vi ricorderà alla loro
,, memoria. I pianti che saran tante volte

,, caduti dagli occhi paterni sull' ebano del-
,, la croce, si confonderan colle lagrime che
,, i vostri figli e le vostre figlie debbono
,, spargere alla volta loro. Nulla potrà rom-
,, pere siffatti invincibili legami. Le vostre
,, anime allora non cesseran di amarsi e di
,, intendersi fino al giorno fortunato che vi
,, riunirà. ,,

Io son troppo commosso, mio caro Edoardo, e non posso scrivere davvantaggio. Accettate intanto gli affettuosi saluti del vostro.

ADEMARO.

LETTERA XVI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
nello Chablais, il 3 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND ad Oxford.

Spirto del mondo, ed anima
Dio, Padre, e Creatore,
Sotto tai nomi amabili,
Io credo in te, Signore.
Mentre che l' uom ti oltraggia
Mentre che l' uom t' ignora
Felice è chi ti venera,
Felice è chi ti adora,
E solo ai raggi tremuli
Di pura notte e fida
Sen corre al santuario
Coll' alma fè per guida;
Ove di amor più fervido
E di riconoscenza,
Come l' incenso, l' anima
Brucia alla tua presenza.

M. DE LA MARTINE.

» La rugiada mattutina, un cielo azzurro, » il vermiglio dell' aurora, continuò Giaco- » mo Horsley, promettendoci un bel giorno, » noi, onde rimetterci dall'emozioni sofferte » il giorno innanzi, ci proponemmo di fare » una corsa verso quei lati alpestri che co- » ronano il convento di Vallombrosa. Un lai- » co, incaricato dal nostro amabile padre di

» condurci ai Camaldoli ed al monistero di
» Lavernia, venne ad avvertirci ch'era già ora
» di partire se desideravamo di tornare in-
» nanzi sera. Alcuni viali coperti guidarono
» i nostri passi verso un eremitaggio ove tut-
» to invitava a meditare. La semplicità dei
» mobili, l' ammirabile beltà de' quadri, la
» prospettiva del fiume le cui onde agitate
» imbiancavano le sue rive, l' aspetto delle
» rupi minacciose che si slanciavano al di
» sopra di noi, lo splendore della bella Fi-
» renze, tutto infine si riuniva per incanta-
» re i nostri sguardi, ed è perciò che que-
» sto delizioso remitaggio vien chiamato il
» *Paradisino*. Di là salendo senza posa le al-
» ture dell' appennino per una linea di die-
» ci in dodici miglia arrivammo ai Camal-
» doli, e poi al sacro deserto (*Sagro ere-*
» *mo*). È in quest' oscuro ritiro, lontano
» dal mondo, e dal rumore, che quaranta
» benedettini di Vallombrosa soggiornano di
» volta in volta per due anni, vivendo uni-
» camente di latticinj, di uova, e di legu-
» mi, avendo ciascun di loro una camera
» per dormire, un' altra per lo studio, un
» oratorio ed un picciolo giardino. Il supe-
» riore dimora perpetuamente in questo asi-
» lo felice. Esso regola la badia-principale
» per mezzo di un priore cui delega i po-
» teri necessari. I camaldoli uniscono alla re-
» gola di S. Bendetto le austerità di una vi-
» ta eremitica, imitando in ciò gli anacore-

» ti del Libano o della Tebaide. Ogni ve-
» nerdì fan pane ed acqua. La preghiera,
» il culto divino la meditazione delle sante
» scritture, conversazioni edificanti, l'ami-
,, cizia, l'agricoltura, il taglio degli alberi
,, nelle foreste formano le loro giornaliere
,, occupazioni.

» È specialmente da' Camaldoli che sco-
» pronsi i due mari i quali bagnano la pe-
» nisola. Il freddo vi è molto vivo e pene-
» trante dall' ottobre al maggio. Gli eremi-
» ti allora veggono le loro celle e i lor tetti
» sepelliti sotto le nevi, mentre che i lupi,
» gli orsi, ed altri animali feroci, vanno in
,, cerca della lor preda, ed urlan giorno e
,, notte intorno al recinto murato del con-
,, vento.

,, Appena fui giunto a questa romantica
,, solitudine, che mi sentii un ben essere in-
,, terno. In mezzo a quelle vaste sale di ver-
,, dura io vedeva il bel sole tuffarsi nell'on-
,, de, e la pallida luna rifletter su di esse
,, la dolce sua luce. Mi si disse allora che
,, S. Romualdo, nato a Ravenna da una fa-
,, miglia ducale, consecrò al cominciar del-
,, l' undecimo secolo, i suoi talenti, la sua
,, gioventù, e la sua fortuna alla fondazione
,, di questo pio remitaggio. Ivi si recarono
,, di tempo in tempo, principi, sapienti,
,, ed uomini virtuosi che, stanchi delle vanità
,, del secolo, formarono una felice comunità
,, di fedeli, e quasi tutti videro prolungarsi

,, la loro carriera al di là del termine asse-
,, gnato generalmente ai mortali. Il fondato-
,, re fra gli altri, S. Romualdo, visse cen-
,, to-venti anni, godendo un'alta riputazio-
,, ne di saggezza, e la rara felicità di aver
,, riacceso il fuoco della pietà nell'anima di
,, moltissimi cristiani riuniti iutorno a lui.,,

Quì termina il racconto di Giacomo. Esso produsse in me le più profonde impressioni. Io, mio caro Moreland, sòn sorpreso di veder rinnovarsi i primi tempi del cristianesimo, e ricomparire ai miei sguardi, gli uomini di altra volta. Certamente vi è qualche cosa molto osservabile nella durata degli stabilimenti monastici in Italia. Sciami di barbari son corsi ad invaderla gelosi di disputarsene il possesso. Essi han lasciato da per tutto tracce desolatrici, eppure han rispettato quelle sante fondazioni. Per ricche che queste fossero, essi a gara han lor tributato immensi tesori.

Regni possenti, e vasti imperi si son successivamente elevati; e son rovinati gli uni sugli altri con gran rumore. Governi incessantemente distrutti sono stati sostituiti da nuovi governi, che son periti alla lor volta. I popoli d'Italia han visto nascere, fiorire, e disparire le dinastie da cui vennero soggiogati: cangiare intorno ad essi gli abiti, gli usi, ed i costumi: corrompersi i linguaggi; ed intanto le istituzioni di S. Benedetto, di S. Romualdo, di S. Gualberto, e di S.

Francesco han sole resistito alle umane passioni, alle rivoluzioni, alle guerre ognor rinascenti, alle stragi della pestilenza, di quell' orribile pestilenza che nel secolo XIV mietè più della metà degli abitatori italiani.

Entrate ne' conventi di Montecasino, di Vallombrosa, e de' Camaldoli: ivi il torrente invisibile degli anni à sospeso il suo corso: il tempo che da per tutto altrove non mai si arresta, ivi sembra immobile. Voi in un istante siete trasportato indietro, e fino a mille e duecento anni lontan da voi. Voi osservate i costumi gli usi e la morale delle nazioni che si conoscon solo dalla storia. Voi intendete l'idioma degli antichi romani, conversate con un' altra generazione di uomini, inalterabili anch' essi quantunque stabiliti nel soggiorno della mortalità. Direste che son destinati dalla Provvidenza ad osservare il passar delle generazioni, a far fede ai secoli futuri de' secoli già passati, ed a ricordare, i cambiamenti, le vicissitudini, le rivoluzioni, da cui essi vanno esenti. Contra siffatta immutabilità de' conventi nel centro del cattolicismo, si citeranno i decreti politici che gli han distrutti in altre regioni. — Ma chi vi à detto, risponderò io, che non se ne compiange la perdita. Chi sa che riconoscendo la necessità di tali religiose fondazioni, non si riedificheranno dalle loro rovine. Quel che io sò si è, che la Chiesa non conosce prescrizione, che la perpetuità è il suo carattere.

Essa non può venir meno : è la depositaria di tutte le speranze, e presto o tardi deve realizzarle.

Alzate gli occhi, vi dirò io, mio caro Moreland, poichè il vostro cuore è religioso, *alzate gli occhi e mirate le campagne già dorate e vicine ad esser mietute* ove son gli operai ? son molti ? non ne verranno più ancorchè suoni l' undecima ora ? In quale stupidità, in quale indifferenza letargica, riguardo alla religione son piombati dopo l'ultime catastrofi la maggior parte dei pastori, degli operai, e dei coltivatori ? Mentre i nuovi Giamblici, i Celsi, ed i Porfiri dei giorni nostri hanno avvelenato lo spirito dei ricchi, de' saggi, e de' mondani, la perdita totale delle abitudini religiose à ridotto intere famiglie di agricoltori, gli abitanti delle capanne, e la classe numerosa degli artisti alla inazione spirituale. -- Essi più non han fame nè sete della giustizia e della parola di Dio.

Nelle grandi città; nelle più piccole nei borghi il clero secolare può bastare appena alle sacre funzioni. I bisogni spirituali giornalieri aumentano a misura che si accresce la popolazione. E certamente è molto pe' vescovi, pe' loro vicarii, e pe' curati di vigilar sulle anime de' loro parrocchiani in modo da doverne un dì render conto. — Ma la folla degl' infelici, ma gli umili abitanti delle disperse capanne, ma i poveri, ed i

fanciulli chi mai gli alleverà, mentre è voler di Dio che niuno de' suoi figli perisca? Io non ignoro, che de' novelli Bridaine, e de' Bourdaloue, e de'Bossuet novelli han convertito non ha guari alla religione, uomini distinti per estese cognizioni, ed han trionfato dell' indifferenza di molti scettici istruiti. Ma quante persone del popolo che non leggon mai, e che anche non sanno leggere; che non han culto, non fede, nè timor di Dio, nè speranza veruna! Non vi vogliono per essi dei corpi insegnanti? E de' missionarj permanenti nelle campagne non sono forse più che mai necessarj? Non sono essi che vi risponderan dell' avvenire? Tutto sta alle dottrine di cui si nudrirà la infanzia, poichè ad essa questo mondo si appartiene. Già la generazione che viene e che ci sospinge nella tomba ci sfugge. Essa cammina nella via della perdizione; i falsi lumi l' han fatta smarrire... e se non ci affrettiamo d'impadronirci della generazione ch' or ora è nata, se non le si spiega il catechismo, se non le s'ispira il gusto della divozione e delle pie pratiche, solo insegnamento ch'ella può tuttavia ricevere, dopo pochi altri anni, e sarà già troppo tardi, e queste giovani anime, che Dio chiama a se all' entrar che fan nella vita, più non andranno a Lui.

Io qui dovrei, Milord., far la mia apologia per avervi occupato sì lungamente dei chiostri. L' amabile lady Mortimer sopra tut-

ti colla quale dovete voi unire i vostri destini, ha forse trovato assai nojose queste particolarità: ma deve querelarsene unicamente con voi, poichè voi me le avete richieste. D'altronde non dimenticate dirle che gli ordini religiosi sono il più fermo appoggio del cattolicismo, e che se questo mancasse nei paesi ove regna, l'empietà, la licenza, il delitto e la disperazione ne occuperebbero il posto; mentre non vi è via di mezzo pel cattolico. Se abjura la fede, la sua caduta è inevitabile; ed al par di Lucifero cade per non più rialzarsi. Egli più non riconosce l'autorità della Chiesa; ha perduta la buona tradizione, la testimonianza dei Ss. Padri alla quale fino allora erasene rimesso. Se la sua credenza fosse stata sommessa a degli argomenti, ed alla sua particolare opinione, un miglior uso della sua ragione basterebbe forse a disingannarlo: cesserebbe allora di essere incredulo, e renderebbe omaggio alla divinità del cristianesimo. Ma egli è caduto assai dall'alto, e l'abisso nel quale si è precipitato è troppo profondo perchè possa uscirne senza ajuto. La luce che gli è propria, la sua intelligenza e la sua ragione non più rischiarate dalla fede, e dalla luce divina son divenute per esso altrettante tenebre. Dei moribondi splendori dirigono alla ventura gl'incerti suoi passi. Ei più non vede la colonna luminosa che gli era guida, come il fu altra volta al popolo d'Israele nel deserto. Non

ha più nulla di stabile e di positivo. Se contempla per un istante il suo avvenire, lo scorge pieno di nembi. La prospettiva del sepolcro gl' incute spavento. Ondeggia in un mar d' incertezze. I giorni spiacevoli son giunti per lui, e gli bisognerà una forza sovraumana, la possanza della predicazione si feconda ne' mezzi di salvezza, e le preghiere della Chiesa per ritornar colà dond'era partito.

Non è così de' protestanti, o Milord. La loro credenza è il frutto del ragionamento. Se, sedotti dai falsi sistemi, eglino cessan di credere al vangelo; un più profondo esame può di bel nuovo convincerli della verità della rivelazione,

Ed invero, voi non l' ignorate, mio caro conte, gli anglicani non han propiamente culto, nè misteri: han sol dei sermoni che i loro ministri non osano di recitare, e che una legge espressa gli obbliga a leggerli, affinchè se controvenissero a qualcheduno dei vostri statuti, e si avvisassero per esempio di predicar l' obbedienza passiva, come il fece il famoso Sacheverelle, per compiacere la regina Anna, il vostro parlamento possa farne causa. Le vostre liturgie sono aride, e monotone. Voi non avete verun canto melodioso, e le vostre comuni preghiere leggendosi dalla cattedra non posson operar quel trasporto che vien prodotto da un discorso eloquente. Vi basta dunque un piccol numero di funzioni. Voi più non avete il sa-

crifizio perpetuo, nè la confessione auricolare, nè altari. Le vostre chiese, aperte soltanto per la predicazione, non sono, come presso di noi *case di orazioni* le quali rimangon chiuse la sola notte, e nelle quali oltre i vespri, l'ore matutine, e l *angelus*, si celebrano in Italia tre funzioni solenni in ogni giorno della settimana.

Fra voi, Milord, si muore, non vi è sacerdote che vi badi; nè la estrema unzione raccomandata da S. Giacomo, nè le preci degli agonizzanti, nè la vittima santa offerta dalla Chiesa ajutano l'anima del moribondo a sciogliere il suo volo verso il cielo. Ognun di voi finalmente, dopo il decreto di Lutero stesso, è l'interprete nato del verace senso dei libri santi. Per credere alla bibbia è affare più della semplice ragione che della fede, la quale è indispensabile al cattolico per esser vero cristiano. Giudicate ora della immensa sproporzione che passa tra l'incarico assegnato ai vostri ministri e quello che la Chiesa apostolica romana impone a tutt'i suoi pastori.

Ecco, mio caro Moreland, il principal motivo pel quale io metto tanta importanza al mantenimento degli ordini regolari in Italia, e al loro ristabilimento ne' paesi ove sono stati aboliti. Gli uni superiori pe' loro lumi, e le loro attribuzioni contribuiranno coi capi alla riedificazione del tempio; gli altri in una classe inferiore sosterranno la

base; essi ora lavoreranno alla ghiajata, ora a riparar le rovine, ed ora a preparar le pietre viventi che servir deggiono alla ricostruzione del santo edifizio.

D' altronde, conviene ch' io il dica, o Milord, d'altronde io suppongo che voi andrete a Roma, e vi accosterete al trono pontificio, alla venerabile persona del capo della Chiesa, ed allora io non posso dimenticare che colui che occupa sì degnamente la Santa Sede, il virtuoso Chiaromonte, appartiene all' ordine celestino, e che la maggior parte dei principi della Chiesa, e dei pontefici usciron dai chiostri. È dunque di tali venerande persone ch' è mio divisamento di parlarvi nella mia prossima lettera, giusta i vostri desiderj.

Gradite intanto gli omaggi sinceri del vostro.

ADEMARO.

LETTERA XVII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 4 gennajo 1817.

EUSEBIO D' ADEMARO al Conte di MORELAND
ad Oxford.

Artibus emineat semper studiisque Minervae,
Italia, et gentes doceat pulcherrima Roma.
VID. POET. lib. 3 v. 561.

Coll' arti e cogli studi Italia regna,
Roma alle genti ad esser sagge insegna.

MILORD.

Sien pur quali si vogliano le cognizioni classiche da voi acquistate nella vostra celebre università, io suppongo che voi vi abbiate attinte molte ingiuste prevenzioni contra il primo vescovo della cristianità, mentre fra voi la qualificazione di papista è ingiuriosa, ed il papismo si riguarda come una grossolana superstizione. Permettete dunque ch' io vi dimostri le prerogative del papa, e vel rappresenta sotto il suo vero aspetto (1).

(1) Può applicarsi con molta verità a questi scrittori ostili, o indifferenti per la religione e che affettano di temer l' influenza della Corte di Roma sulla Chiesa di Francia, quella energica

Qualche volta bisogna considerare il supremo pontefice come il sovrano indipendente di un gran territorio che si estende da ostia a Civita Vecchia sul mediterraneo fino alla Marca di Ancona inclusivamente all' estremità del mare Adriatico; e qualche volta dee riguardarsi nel suo carattere spirituale, come vicario di Gesù Cristo, padre dei fedeli, capo visibile della Chiesa cattolica in forza delle promesse del suo divin fondatore. Ecco i distintissimi privilegi de' successori di Pietro.

Si è creduto opportuno di dare al capo visibile di tutt' i pastori una indipendenza territoriale; un paese essenzialmente consecrato alla religione; ove tutte le potenze cristiane fossero rappresentate; ov' elleno potessero per mezzo de' loro ambasciadori discutere liberamente sopra una terra centrale le grandi quistioni relative al governo ecclesiastico de' rispettivi loro stati. Sistema felice di una libertà veramente evangelica! *Bisognerebbe crearlo se ancor nol fosse*, diceva a questo riguardo un gran pubblicista. È il consiglio anfizionico della Chiesa universale. Il conclave, ed il suo augusto Capo sedenti a Roma, sono realmente pe' sovrani che co-

---

sentenza del celebre Johnson, dottore anglicano: » Coloro che gridano *contra il papismo* in questi tempi d' indifferenza e d' incredulità, al tempo del diluvio avrebbero gridato *contra il fuoco.*»

municano con essi per mezzo de'lor deputati, quel che pel riposo della Grecia eran gli anfizioni a Delfo, o alle Termopili, val quanto dire, de' *perpetui conciliatori.*

Io quì separo il principe temporale di tutti gli stati della Chiesa dal capo spirituale di tutt'i cristiani. Il papa come successor di S. Pietro è il primo pastore, il vescovo de'vescovi per istituzione divina, come il Concilio di Firenze lo dichiarò con quell'espressioni — *Noi lo riconosciamo per vicario di Gesù Cristo, principe degli apostoli, padre de'fedeli* ec., dignità derivata immediatamente dal Salvatore medesimo. Quindi noi veggiamo i re e gl'imperatori trattare il pontefice con filiale riverenza; ed anche il vandalo Genserico, ed il feroce Attila rispettarono il carattere sacro del primo vescovo dei cristiani. (1)

---

(1) Il papa Bonifacio III ottenne nel 507, dall' imperatore di oriente il titolo di *vescovo universale*; e l'istoria ci fa sapere che i più illustri sovrani dell'era cristiana, Costantino il grande, e l'immortal Carlomagno volendo esprimere tutta la estensione del potere imperiale crederono di trovarne la definizione nel dritto speciale di difendere la Chiesa, di farne onorare il capo supremo, e di proteggere il sacerdozio, mentrecchè essi credevanzi sommamente onorati agli occhi dei sudditi loro prendendo il semplice titolo di *vescovi esterni*. Laonde questi due monarchi non meno saggi che potenti e famosi cercaro-

Ebbene mio caro conte, mirate nel suo vestire, nel suo equipaggio, nel suo interno, il principe sovrano di molte provincie, le cui rendite attuali, frutti del commercio, dell'industria, e dell'agricoltura de' felici suoi sudditi ammontano a circa quattro milioni, e ducentomila ducati; miratelo vivere in un modo sì semplice, sì umile, sì evangelico, che alle stesse condizioni vi son pochi uomini i quali consentano ad adattarsi a sì grandi privazioni le quali non valgono a compensar lo splendor della tiara, per tutt' altro che per un vero cristiano.

Entrate ne' suoi vasti e magnifici palagi, il Quirinale, il Vaticano, e Villa-Gandolfo sul monte Sant' Alba; traversate i suoi appartamenti ove forse brilla più magnificenza di quella che ne abbiano i più grandi monarchi dell' universo; penetrate al di là del vestibolo, voi sarete ricevuto nell' anticamera di Sua Santità da un prelato vestito di abiti pontificali, decorato di porpora, e che fa l' uffizio di maestro di cerimonie. Voi vi aspettate di vedere un potentato superbo, e ne temete l' incontro. La porta si apre ed il vostro cuore si rassicura. Voi vedete un vecchio (1) curvo al peso delle fatiche e della

no nel cielo una ferma garanzia contra l' incostanza delle nazioni e la fragilità delle terrene cose, ed è al trono stesso di Dio ch' essi legar seppero il primo anello dell' ordine sociale.

(1) Si era in questo punto della stampa quan-

dignità, indebolito dalle macerazioni e dall'astinenza, assiso su di una sedia di appoggio, con un tavolino innanzi, in una camera mobigliata semplicemente come quella di un monaco. Non abbiate ribrezzo nel salutarlo di prostrarvi tre volte secondo l'uso della Chiesa orientale trasmesso in Europa. Voi porterete con rispetto le vostre labbra sulla croce ricamata sulla scarpa. Egli s'intratterrà con voi come un tenero padre col figlio che ama, e non vi lascerà andar via senza avervi prima benedetto. Vi pregherà anzi di accettare un dono qualunque come un pegno di lui. Ecco l'uomo del vangelo, la terrestre imagine del divin capo che dobbiamo imitare.

Io vengo intanto, o Milord, ad esporvi alcune circostanze dietro le quali giudicherete a colpo d'occhio, che, se il papa non è animato dallo spirito di penitenza, di mortificazione, e di pietà, la triplice corona che brilla sulla sua fronte non è realmente se non se una corona di spine; e gli alti incarichi ch'ei deve incessantemente adempiere, se non aspirasse ad una gloria immarcescibile, sarebbero per lui il fardello il più insopportabile.

Mentre i monarchi, i loro ministri e i

---

do si è sparsa la nuova della morte del Saggio Chiaromonti. Nondimeno le particolarità di cui parlo son comuni a'tutt'i papi, ordinariamente molto vecchi

loro consiglieri, che io dico? mentre ogni uomo qualunque gode regolarmente di qualche ora di ricreazione dopo le penose fatiche del giornó; mentre che i domestici piaceri, i sontuosi conviti, i cortegiani che vi ammettono, spianano la fronte accigliata de' potentati, e che la compagnia de' due sessi dà luogo ad utili e piacevoli conversazioni atti a distrarli dalle cure che circondano il trono; mentre che i canti dell'opere in musica colla lor melodìa, e le illusioni de'poemi drammatici colle loro varietà sollevanli dalla lor noja; mentre i piaceri della caccia fortificano una salute che non potrebbe forse reggere alle cure laboriose del governo, se un indispensabile esercizio non rinnovasse un' esistenza che, la soverchia attenzione debiliterebbe, il monarca spirituale si trova assolutamente privo di tutti questi godimenti. Il pranzo per lui solo non è una ricreazione, poich'è solitario, breve, frugale. È dal Concilio di Trento che penetrò nel santuario del palazzo pontificale e prescrisse al Capo della Chiesa una perpetua astinenza, che il papa mangia solo. Il silenzio de' chiostri presiede alla sua tavola cui alcun non è ammesso.

Si racconta che Sisto Quinto limitava a dodici bajocchi la spesa di ciascun suo pranzo. Innocenziò XI non oltrepassò mai i carlini sette; e l'austero Pio VII, la cui temperanza eguagliava quella de'suoi predecessori, non oltrepassava mai per la spesa giorna-

liera della tavola la somma di 13 carlini, ch' è inferiore alle precedenti, se si ponga mente alla diversa valutazione delle monete ed al caro prezzo proporzionale dei viveri. Dopo di aver consecrato interamente la mattina al divin servizio, all' amministrazione dei pubblici affari, al lavoro che fa in comune coi ministri di stato, egli visita una Chiesa od un ospedale: ecco tutta la sua ricreazione. In una parola le pratiche della divozione e le cure continue del governo occupano alternativamente le ore del principe e del pontefice. Per innocenti che sieno i suoi gusti, egli non può soddisfarli. I suoi momenti di ozio son consecrati alla meditazione, o alla passeggiata ch' egli fa ogni giorno in un viale del suo giardino.

Quel che, fra le altre cose fa tanto piacere alla maggior parte degli uomini, e che sembra consolarli delle pene e dei tedii di una vita uniforme, è il cangiar di vestito, la cui forma e colore variano a seconda delle diverse stagioni e del capriccio della moda. Questa innocente soddisfazione vien negata al sovrano pontefice. Mentre i vescovi ed i cardinali indossano a lor piacimento abiti ora neri ed ora violacei, o color di porpora proprj della loro dignità, essi possono nondimeno variare i diversi loro abiti a seconda della stagione o del loro gusto. Solo il papa porta sempre uno stesso vestito ch' è bianco come simbolo d' innocenza e

specialmente la città di Roma, ed il sovrano pontefice, sui quali si sforzano di spargere, specialmente in Inghilterra, quanto vi ha di odioso e di abbominevole nel quadro testè delineato.

Eppure la gran città di cui si parla in quel capitolo non può esser Roma sotto verun rapporto. E primieramente, la metropoli del mondo cristiano è solo bagnata dal Tevere, fiume poco considerevole. Di più, sebbene nei primi tempi essa racchiudesse sette colline, non tardò poi a racchiudere nel suo recinto due altri monti, ai quali se ne aggiunse un decimo verso la fine del regno degl' imperatori. Roma è dunque realmente una città di dieci monti. Si sa che il monte Palatino, il Capitolino, l' Aventino, l'Esquilino, il Celio, il Quirinale, ed il Viminale, sono le sette colline che le fecero dare dagli autori classici il nome di *Urbs septicollis*; e che fan chiamar oggi questa capitale *Settemonzio*. Ma il Gianicolo od il monte Vaticano di cui Orazio fa parola, e che comunicavano coll' Aventino per mezzo del ponte Sublicio, il più antico dei ponti, e del quale rimangono appena dei vestigi, è ora il palazzo de' papi. Ma il monte *Pincio* per cui si va al Quirinale è da molto tempo rinchiuso nella città: esso era altra volta la passeggiata favorita di Silla e di Sallustio, come di Pompeo e dei dodici Cesari. Finalmente il monte *Testacco*, il quale formato dal-

le rovine e dagli avanzi accumulati da diciotto secoli i si eleva oggi ad un'altezza pari a quella degli altri monti di cui ò parlatò, è certamente il decimo colle rinchiuso nel recinto di Roma.

A quale vasta città potrebbe dunque applicarsi la descrizione profetica di cui si tratta? mi domanderete voi signor conte. Alla seconda capitale dell'impero romano, alla magnifica Bizanzio o Costantinopoli, vi risponderò io. Essa ancora è chiamata dagli autori antichi. *Urbs septicollis*, *e la seconda Roma.* Questa immensa città tre volte più vasta e più popolata di Roma, bagnata dal Ponte-Eusino, dalla Propontide e dall'Ellesponto, è realmente, come niuno può ignorarlo, assisa non solo sulle grandi acque, ma sopra *sette monti.* Se il viaggiatore la guarderà con qualche attenzione dal lato di Europa, vedrà i *sette colli* staccarsi al primo colpo d'occhio dal fondo del quadro che essa presenta. Questo effetto vien prodotto dall'ineguaglianza del suolo de' quartieri della città, che, sebben grande, pure sembra una volta anche più grande, visto lo spazio che separa i diversi monti, e di cui i più ricchi aspetti ed i più variati sembrano accrescere l'estensione, è occupato da una moltitudine di moschee, di tombe, e di magnifici palagi tutti d'ineguale altezza, e messi gli uni al di sopra degli altri con una simetria bizzarra, ma ad intervalli così distinti

che i sette colli si ravvisano con egual piacere che facilità. E d'altronde quale altra gran città poteva il santo profeta avere in mira, se non questa città possente che tiene tuttavia sotto il più crudele giogo le sette chiese alle quali ei si dirige; quelle cioè, di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, e di Loadicea?

Non convien dubitarne: l'apostolo diletto del Salvatore ebbe quella visione per l'Asia minore. Di questa essenzialmente trattai nei luoghi da me riferiti, e non di Europa, e non già della seconda Gerusalemme, la quale ben lungi di perseguitare i santi, si onora di possedere le spoglie sacre di S. Pietro e S. Paolo, e la quale dopo di aver convertita l'Europa al cristianesimo, spedisce i zelanti suoi missionari, quasi angeli che volano al di là dei mari onde portar l'evangelo eterno a tutti gli abitanti della terra.

È dunque dell'impura ed abominevole eresia di Maometto, paragonata alla *prostituta* dell'Apocalisse, ed *ebra del sangue dei martiri*, che deve intendersi il capo XVII del libro delle rivelazioni di S. Giovanni. Prendo in testimonianza i venerabili patriarchi di Antiochia e di Costantinopoli, tanti vescovi greci, e più di cento-venti-mila Sciotti che i fanatici musulmani hanno or ora immolati ai loro furori, alla loro insatollabile sete di ricchezze, ed all' odio loro pel nome cristiano. *Ella è vestita di porpora* ci dice

l' apostolo. E chi non sa che il rosso folgorante è il color favorito dei turchi, che il lor califfo o sultano, ed il loro mustì, o preteso gran sacerdote e capo del divano sono l'uno e l'altro vestiti di scarlatto?

In quanto al Sommo-Pontefice de'cristiani, io lo ripeto, esso è coperto con abiti di lino; il bianco è il solo colore che gli è permesso d'indossare; e se i' vescovi, come i prelati della Chiesa anglicana s'io non erro, hanno adottato il color violetto, ciò è stato solo per ricordanza del mantello di porpora, di cui poco prima di essere affisso in croce, Gesù Cristo fu rivestito dai sanguinarj, e ciechi deicidi.

Ma io mi avveggo, un po'tardi, Milord, che questa digressione rende prolissa la mia lettera. Quel che dunque mi rimane a dire riguardo a Roma ed al suo sovrano lo saprete colla lettera della posta ventura.

Vi saluto.

ADEMARO.

LETTERA XVIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 5 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND
ad Oxford.

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Fasta caput mundo, quidquid non possidet armis,
Relligione tenet.

S. PROSPERO

Roma, di Pietro l' incrollabil sede
Capo è del mondo, e ciò ch' ella non ebbe
Dal suo valor, Religion le diede.

MILORD

Io non mi fido di abbandonare il seguente pensiero. Io credo che se nell'ordine generale ogni popolo ha le sue diverse e particolari funzioni, che mille e mille avvenimenti fan servire a sviluppare i mezzi che gli son propri, ed a condurlo insensibilmente a quella maggior perfezione cui può giungere, ci esiste ancora nelle vie ammirabili della Provvidenza un ordine speciale e misterioso, in virtù del quale alcune nazioni sono destinate all'adempimento degli eterni suoi decreti per la salvezza del mondo. Tali sono stati gl' I-

sraeliti ed i Romani. In fatti questa opinione mi sembra fondata; io anzi la riguardo come una verità; quando nei fasti storici un fenomeno si offre alla mia contemplazione, vale a dir quello del *popolo re* che in preda a continue agitazioni e non trovando felicità al di fuori, sembra che sia stato nelle mani della Provvidenza divina, un organo universale, destinato meno ad operare il suo proprio perfezionamento che a preparare, or colle armi, or col poter supremo della persuasione, e sempre colle leggi più giuste che si conoscano, l'incivilimento di tutti gli abitanti della terra.

Per istabilire questa verità, io non ho bisogno di dirvi che, se la padrona del mondo non avesse colle sue conquiste riunito tutt' i popoli in un solo, se la sua lingua non fosse divenuta quella di tutte le nazioni, il *gran mistero della pietà*, malgrado il dono delle lingue ricevuto dagli apostoli, non sarebbe stato facilmente accessibile per tutte le innumerevoli popolazioni alle quali doveva essere annunziato, e le quali avrebbero dovuto sormontare ostacoli che sembravano invincibili; ed a lottar contra lentezze tali che ne avrebbero ritardato il progresso; mentre che nello spazio di quarant' anni il cristianesimo fu abbracciato dalle persone le più illustri, nelle più grandi città e che ben presto dopo, l' idolatria si rifugiò ne' villaggi donde i suoi superstiziosi partegiani acquista-

rono l' epiteto di *pagani*, il quale preso nella sua propria accezione vuol dire *borghesi*.

Lasciando star dunque l' origine di Roma, la quale, checchè ne dica il credulo Tito-Livio si perde nella notte dei tempi e fa dare a questa città il titolo glorioso di *città eterna*; lasciando stare e le sue famose gesta, ed il suo spirito di patria, e l' immensità del suo potere e l' incanto della sua letteratura, oso dire che il genere umano deve a Roma i tre più grandi benefizj di cui esso sia capace; l' incivilimento, la scienza, e la religione (1).

Nel mentre le monarchie orientali opprimevano i loro popoli, e tenevanli in una de-

(1) *Liceat*, *dicere*, scriveva giusto Lipsio *divino munere romanos fuisse datos ad quidquid rude expoliendum*, *ad quidquid infectum faciendum*, *et loca hominesque elegantia et artibus passim exornandos.*

Aliis alia patria est, dice ad Erasmo il saggio cardinale di S. Giorgio; *Roma communis omnium litteratorum est patria altrix et evectrix*; *alma parens omnium gentium.*

Ma ecco una testimonianza ben più grave: essa è di Plinio il vecchio. *Numine Deorum electa fuit Roma*, *quae coelum ipsum clarius faceret*, *sparsa congregaret imperia*, *ritusque molliret*, *et tot popolorum discordes*, *ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia*, *et humanitatem homini daret*, *breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* (Lib. III. cap. V.)

gradante servitù ; nel mentre la politica limitata delle greche repubbliche , ristringeva al lor piccolo territorio i privilegj di una libertà ; il più sovente faziosa , il governo romano , più generoso più magnanimo, più saggio , riguardava i popoli conquistati come tanti semenzai di cittadini , ne aggregava i figli nelle sue armate , e ammetteva i loro nobili nel suo senato. Da per ogni dove le aquile romane spiegarono l'audace lor volo, e si aprirono delle scuole, e i professori ebbero un soldo; pubbliche strade agevolarono le comunicazioni commerciali; fiumi orgogliosi e che allagavano le proprie sponde furon resi tributarj per fornir le acque alle città che ne mancavano ; magnifici acquedotti e magnifici ponti furono costruiti ; ed in fine tutte le forze dell'architettura , della pittura, e della scoltura furono impiegate da questo popolo conquistatore affin di decorar le provincie più remote del suo vasto impero.

Chi non vede , o Milord , la verità del pensiero offertomisi alla mente sul bel principio di questa lettera , che il *popolo-re* fu tra le mani della provvidenza divina un *organo universale* ; che mentre ogni frammento della umana famiglia lavora esclusivamente per se, questo popolo solo fu destinato a lavorare unicamente per la felicità del mondo: ch' esso riponea tutta la sua gloria nel far partecipi gli altri della sua felicità; che s'impoveriva colle sue conquiste ; che *il nome ro-*

mano era da per tutto e l' interesse particolare di Roma in niun luogo, e che finalmente questa grande nazione, doveva, senza saperlo, preparar le vie, ed appianar tutt' i sentieri al Salvator della terra (1)?

Ma alcune occupazioni mi obbligano a lasciarvi per un istante: riprenderò subito il medesimo soggetto con lettere della stessa data.

Addio mio caro MORELAND.

ADEMARO.

---

(1) Il celebre poeta Claudiano che fioriva sotto il regno di Onorio e di Arcadio, e del quale ci rimangono dei poemi ove si rinviene tutta la maestà dello stile di Virgilio, ed una dizione sì pura ch' era sconosciuta nel secolo nel quale ei viveva, parlando di Roma dice:

Haec est in gremium victos quae sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit,
Matris non dominae, ritu; civesque vocavit
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes
Quod cuncti gens una sumus.

De laudib. Stiliconis. lil. III. v. 150

LETTERA XIX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio in Savoja, il 27 Dicembre 1816

Al Conte di MORELAND a Oxford.

È di là, e da sotto alla tomba di porfido in cui riposano, che S. Pietro e S. Paolo saranno strappati dalle braccia della morte. Potete voi, senza fremer di gioja, rappresentarvi il dolce spettacolo di cui Roma godrà quando in un subito vedrà S. Pietro e S. Paolo star ritti sulla pietra sepolcrale, e l' uno e l'altro elevarsi fra le nubi incontro al Salvatore dell' universo? E specialmente per questo ch' io amo Roma.

S. GIO. GRISOSTO. *Omel. 1. sul. Epist. di S. Paolo.*

MILORD

Quanto mai nella sua semplicità è brillante quest' allusione alla tomba degli apostoli fatta dal virtuoso vescovo di Costantinopoli nella sua omelia sull'. Epistole di S. Paolo!

Sebben la lingua greca vi sia così familiare come la vostra lingua materna, pure in considerazione dell' amabile lady Martimer, cui voi comunicate le mie lettere ho io tradotto questo toccante passo, dopo del quale quell' oratore, tanto eloquente quanto abile e pio spiega i motivi di preferenza che gli

fanno mettere l' antica metropoli dell' impero romano al di sopra della nuova capitale ov' egli risedea.

,, Non è già pe' tuoi tesori, per l'antica
,, origin tua, nè per la vastità de' tuoi posse-
,, dimenti, o per la grandezza delle tue im-
,, prese ch' io ti ammiro, o Roma. Io ti
,, ammiro perchè S. Pietro ha predicato l'e-
,, vangelo nelle tue mura, perchè S. Paolo
,, ha scritto ai romani quella edificante let-
,, tera poco prima della gloriosa sua morte.
,, Oh chi ci darà di avvicinarci alla sua
,, tomba, di contemplare il suo corpo ve-
,, nerando, di ammirar quella bocca che re-
,, se testimonianza a Dio dinnanzi ai re! Chi
,, mi darà di portar le mie labbra sulla ce-
,, nere di quel cuore che fu sì vasto, sì no-
,, bile sì grande, che accolse in se tante di-
,, verse nazioni che non vi erano angusta-
» mente, e che fu pronto ad offrirsi in ma-
,, ledizione per ciascheduna di esse! Chi mi
,, darà di toccar quelle mani cariche di fer-
,, ri, quelle mani oggi di gelo! Esse deli-
,, nearono quella inimitabile pittura della ca-
,, rità che ardeva nell' anima sua. Io vorrei
,, veder la polvere sacra di quei piedi che
,, percorsero la terra per annunziare il van-
,, gelo, e che mai si stancarono di quel fa-
,, ticoso pellegrinaggio. ,,

Certamente, Milord, quando voi penetrerete in quelle grotte sacre, in quegli angusti dormitori de' morti; quando vedrete l' intre-

pido Otone, il turbulento Alessandro VI., l'ingegnosa Cristina riposar presso la tomba degli apostoli, de' rispettabili pontefici S. Lino, S. Clemente, e S. Silvestro, oso credere che voi sperimenterete più vivamente quel terror santo ed irresistibile, e quello spavento religioso di cui voi risentiste le impressioni quando visitaste i chiostri venerabili di Vestminister ove riposano i monarchi, gli eroi, gli Shakespeare, e gli Addisson.

Oimè! A quest' ora è già disceso nella basilica sotterranea il pio pontefice di cui non ha guari ho lodato le rare virtù. Un accidente deplorabile lo ha precipitato in quelle tetre dimore, donde non uscirà che per volare unitamente ai Santi apostoli innanzi al Salvatore. La sua vita edificante fu un sacrifizio continuo, ed il trono pontificale era per lui una croce cui voll' esser sempre unito, come il fedele rappresentante del vero ed invisibile Pastore (1).

Durante l' interregno, ch' è per seguirne permettetemi di giustificare i romani pontefici da alcuni veri o falsi torti, o almeno

(1) Queste lettere per la maggior parte furono scritte nel 1816, e quindi rimaste in un portafoglio per motivi ch' è inutile di sapere. Esse non han potuto essere impresse che nel 1825 e questo ritardo ha fornita l' occasione d' inserir quì questa lettera e più lungi altre due o tre in cui s' è deplorata la morte di Pio VII. che l' autore ebbe il bene di conoscere in Roma.

esageratissimi che lor s' imputano. Essendomi compromesso *di riferirvi, unicamente* su molti punti essenziali che sono in contestazione, *le confessioni sincere de' protestanti*, io mi limiterò a quelle del dottore Roscoe, dello storico Hume, e del vescovo Warburton, nè tralascerò quelle che si rinvengono nelle opere di molti altri autori i quali han meco diviso i miei sentimenti.

,, Le colpe che si voglion rimproverare ai vescovi di Roma, essi dicono, vanno imputate, non al loro pontificato, ma bensì all' umana debolezza, alle passioni ch' essi ebbero più o meno comuni col resto degli uomini, ai secoli d' ignoranza, ai rovesciamenti, ai disordini dell' impero romano vicino a rovinare, e sopra tutto alla barbarie degli Eruli, dei Goti, de' Longobardi, e di quelle tribù vagabonde di Germania le quali saccheggiarono Roma a più riprese.

,, Quando si ricordano quei tempi spaventevoli ne'quali la più bella contrada del mondo era abbandonata a desolazioni che succedevansi senza posa, convien perdonare ai suoi pacifici e deboli sovrani in favor del loro patriottismo, l' uso di tutt' i mezzi che lo spirito nazionale ed una politica ingegnosa forniron loro per espellere dal lor paese i perfidi conquistatori, per purgare il bel suolo d' Italia da una barbara soldatesca, straniera ad ogni sentimento di umanità. Oggi che, i secoli di umiliazione, di rapina, ed

anche di persecuzione han fatto brillare nel clero romano e nel casò del supremo senato della Chiesa i più eroici sacrifizii, e l'antico spirito del vangelo, sarebbe odioso di citar qua e là alcune eccezioni, e sarebbe ingiusto di querelarsi coi ministri di pace di qualche torto de' loro predecessori. ,,

Si conosce il carattere antibellicoso del governo ecclesiastico. D' altronde il sovrano che n' è incaricato non ne prende le redini che in una età matura, ed anche molto avanzata, quando le procellose passioni sono per l'ordinario soggiogate dalla ragione, e quando la saggezza diviene il frutto della esperienza. Le altre qualità finalmente per cui i primi pontefici del mondo cristiano si suppongon degni dell' autorità suprema sono l' umiltà, la temperanza, la castità, il sapere, la vigilanza, la dolcezza, la moderazione: e sebbene molti papi sembrano di esserne stati meno abbondantemente dotati di quel che l'esigerebbe la lor suprema dignità, ed il più alto grado di elevazion morale vi posson giungere, non di meno ve ne son pochissimi che sien saliti sul trono della chiesa senza avere più virtù, più lumi e più talenti di quel che comunemente se ne possiede dagli uomini stimabili.

Di quanti preti eminentemente virtuosi, di quanti modesti saggi non ha cinta la fronte la tiara! Qual carattere, amabile, tollerante, apostolico non fecero brillar sulla san-

ta sede molti di coloro che vi si assisero! L'istoria fedele non ci mostra forse in alcuni pontefici romani i protettori rischiarati delle scienze, della letteratura, e delle belle arti? Molti di essi non han forse dato al mondo cristiano grandiosi esempii? E la maggior parte di questi pacifici sovrani non deggion forse considerarsi come infinitamente superiori ai secoli in cui son vissuti?

Chi non sarà tocco dal coraggio, dalla prudenza e fermezza che impiegò sì felicemente il papa Leone I. per raddolcir la rabbia sanguinaria di quella tigre che facea chiamarsi *il flagello di Dio?* Chi non ammirerà la beneficenza, il candore, le sollecitudini pastorali del primo Gregorio, soprannomato il Grande, del quale ci rimangono scritti giustamente stimati per la purità dello stile, che non isdegnerebbe nemmen lo stesso Cicerone? Chi non rimarrà sorpreso dalla profondità e varietà delle cognizioni di Silvestro II? Chi non loderà l' alta sapienza e l' abilità d' Innocenzo III? E quanto al celebre Ildebrando, Gregorio VII chi, purchè abbia fior di giudizio, non riconoscerà che bisogna attribuire la fiera ed indomabile resistenza ch' egli oppose, all' avversione dei baroni romani al giogo di Alemagna, ed alle pretensioni degl' imperatori germanici? Certamente egli si mostrò con un carattere sì grande che i fasti della Chiesa ne vantan pochi degli eguali. Quella invitta costanza che lo sostenne nelle

avversità gl' impedì di cedere alla feroce violenza de' suoi oppressori, e senza le persecuzioni ostinate de' nuovi Cesari, che lo trafissero alla morte, Gregorio VII. avrebbe spiegato nella causa evangelica l'ardente zelo di S. Paolo. Ma in fine, sia qualunque il giudizio di una imparziale posterità, la quale riggettando le suggestioni di una animosa empietà si farà guidare dall' amor della religione, può ben dirsi oggi che Ildebrando ha più meritato gli applausi delle umane società di quel che l' abbia meritato il troppo indulgente Ganganelli, il quale distruggendo l' ordine dei Gesuiti, una delle più valide barriere della religione, rese ardita un' orgogliosa e pretesa filosofia ad usurpare i dritti del potere spirituale.

Chi non si compiace in riconoscere il meraviglioso sapere d' Innocenzo IV., ed il gusto squisito di Nicola V? Chi non ammira il vigore con cui Sisto-Quinto maneggiò le redini del governo, del qual vigore non si rinvengono esempii prima di lui? Evvi viaggiatore istruito che giungendo al magnifico pristilio della chiesa di S. Pietro, non paghi un giusto tributo di elogii a questo gran Pontefice che colla inflessibile forza della sua volontà, e con una munificenza veramente regia, rialzò gli obelischi maestosi sepolti sotto le antiche rovine, fece sgorgare due sorgenti di viva acqua vicino al Vaticano, ed innalzò sulle sue basi quella superba pirami-

de, capo-lavoro dell' arte egizia, ed ornamento solo degno di precedere nella più magnifica delle pubbliche piazze, il più bel tempio dell' universo? Di già Leone X., figlio di Lorenzo de Medici, aveva meritato che il suo regno fosse considerato nell' ordine dei tempi, dopo quelli di Pericle e di Augusto, come un' epoca estremamente osservabile per la coltura delle scienze, delle lettere, e delle belle arti di cui favorì il risorgimento ed il progresso con tutto il suo potere: e questa età vien giustamente detta il *secolo de Medici*, ovvero *il terzo bel secolo.*

Ciò null' ostante mi resta, o Milord, a parlarvi di due personaggi meno grandi, meno straordinarii agli occhi degli uomini, ma forse più interessanti agli occhi dei fedeli che han versate delle lagrime sulle afflizioni di quelli, e sul lungo loro martirio: intendo parlare di Pio VI., e di Pio VII. — Pio VI. è pervenuto a compiere due imprese che avevano scoraggito l'audace genio dell' antica Roma, e fatta disperare l'ambizione di Giulio Cesare. Dobbiamo a lui la bella cateratta di Terni, questa ottava meraviglia del mondo, ed il disseccamento quasi intero, o almeno senza alcun dubbio l' allacciamento delle paludi Pontine, di quell' idra Lernea incessantemente rinascente, e che infettava co' suoi mortali veleni tutto ciò che avea vita per trenta miglia all' intorno. Oimè! nè tanta beneficenza, nè tante utili e meravigliose

fatiche, nè una pazienza a tutta prova valsero a mansuefare l' inumanità degl' implacabili nemici della fede. Dopo una lunga cattività ei morì a Valenza di miseria, di amarezza, e di malattie precoci cagionate dalla sua crudele prigionia.

Pio VII., nominato dal sacro collegio riunito a Venezia, conservò sul trono pontificio quell'austerità di costumi, quella pietà fervorosa, e quella profonda umiltà che dall'età di sedici anni lo fecero entrare nell' ordine di S. Benedetto. Nè la violenza, nè l' esilio, nè il più rigoroso imprigionamento valsero a costringerlo a cedere al suo vincitore l'indipendenza di Roma, e l' esercizio della sua spirituale potestà. Felice di aver visto rialzato il trono del figlio primogenito della Chiesa, del re cristianissimo, che si appoggia essenzialmente sulla sede di S. Pietro, egli gode solo della indicibile consolazione di avere colla sua ostinata resistenza, colla sua mansuetudine, e longaminità trionfato di una potenza, innanzi a cui tutte le altre avevan curvata la fronte. Seppe attendere la morte colla stessa fermezza con cui avea saputo sofferire gli oltraggi. E siccome niuna persecuzione, niun insulto avevan potuto alterare la serenità del di lui viso, così il crudele accidente a cui andò a soccumbere, e i mortali suoi patimenti non poterono indebolire per un solo istante la sua confidenza, e la sua fede. Ordinò egli stesso i preparativi de'suoi

funerali, e sorrise all'angelo della morte che veniva a liberarlo.

Questa triste circostanza che sarà accompagnata da lunghi dispiaceri, mi conduce ad esporvi le formalità che si osservano nella elezione de' papi; il farò brevemente (1).

I cardinali costituiscono il vero senato di Roma moderna, ed il consiglio del Sommo Pontefice. Voi avrete letto verisimilmente che i grandi uffiziali di Teodosio, i suoi principali ministri di stato, e i membri della corte imperiale chiamavansi *cardinali*, come s' eglino fossero i primi organi, e propriamente i *cardini* su i quali girano tutti gli affari del governo. Questo stesso titolo fu da-

---

(1) Si sa che il conclave procede, dieci giorni dopo la morte del papa, alla elezione del successore; che Gregorio X. nel 1274, al concilio ecumenico di Lione stabilì le forme ed il cerimoniale da osservarsi in questa circostanza al palazzo Vaticano, nel quale i Cardinali rimangon chiusi coi loro conclavisti. Otto ruote simili a quelle dei monasteri di donne servono per trasmetter loro il vitto. Nella elezione allo scrutinio, ch'è la più ordinaria il papa novellamente eletto deve avere un voto più dei due terzi. L' *accesso* o il voto fatto per accedere ad un partito; il *compromesso* o l' elezione che si fa per mandatarii; l' *ispirazione* o tutt' i voti simultanei sono tre altri modi di elezione che furon redatti da Gregorio XV. Del resto il nuovo papa vien coronato otto giorni dopo l'elezione. Fino alla incoronazione dura l' interim.

to ai consiglieri intimi del Capo della chiesa che sono settantadue. Ve ne sono di tre diversi ordini; dell' ordine de' vescovi, dell'ordine dei preti, e dell' ordine dei diaconi. Non di meno sei vescovi suburbani, vale a dire che sono nel vicariato di Romá conferiscono a quelli che vi sono nominati l'onorevole distinzione del cardinalato. Il vero vantaggio dei cardinali è quello di eligere il papa, e di dividere sotto la sua direzione gl' impieghi temporali e spirituali. Anche a nostri giorni, che il grande scisma ha sottratto molte nazioni alla Chiesa cattolica, i cardinali prendon posto fra i principi del sangue reale; e la loro augusta assemblea ha mantenuta la sua dignità per quasi mille e e cento anni, durata che non ebbe il senato dell' antica Roma.

Il glorioso distintivo di questo corpo illustre è quello di comporsi di uomini di talento, di genio, e di virtù, senza verun riguardo alla nascita, alla nazione, ed ai beni di fortuna. Non è dunque da sorprendere se anche i figli dei primi monarchi di Europa abbiano ambito un simile onore. Il papa sceglie e nomina a suo talento i cardinali: ma è pur permesso alle potenze cattoliche di sollecitare per qualche ecclesiastico eminentemente protetto da esse il cappello cardinalizio.

La grande assemblea dei cardinali si chiama *Concistoro*. In essa si sanzionano le operazioni, le misure pubbliche già discusse nel

gabinetto del sovrano. In essa ricevonsi gli ambasciadori dei principi, e si comunican loro le risposte che debbon dare, da parte di sua Santità, ai loro rispettivi principi. Finalmente è in essa che si spiega agli occhi del pubblico tutto lo splendore della sovranità pontificia.

Nondimeno la riunione dei cardinali rinchiusi sotto chiave nelle vaste sale del Vaticano (1) donde uscir non possono se non hanno eletto il nuovo pontefice, si chiama *Conclave* dalla parola *clave* che vuol dir *chiave*. Ogni cardinale ha quattro piccole camère. Due *conclavisti* o assistenti dividono con lui la sua dimora: su questi vigilano i magistrati, i senatori di Roma, gli arcivescovi ed i vescovi per impedire ogni comunicazione ed ogn' intrigo in così solenne occasione. La scelta ordinariamente cade su di un cardinale estraneo ad ogni partito, e che per conseguenza non dispiace ad alcuno. La scienza, la virtù, l' esenzione da rimarchevoli vizii, l' arte di governare che vien dall'età e dalla esperienza sono gli ordinarii motivi della elezione. Appena ch' è perfezionata si aprono le finestre, che, secondo l'uso erano

(1) Io quì osservo che il Vaticano il più vasto palagio di Roma moderna ha ventidue cortili, due magnifiche cappelle, venti scale principali, e dodici mila camere. Eugenio IV. lo fece fabbricare nel 1446.

state suggellate; e un cardinale annunzia al popolo romano l' elezione del pontefice , ed il *nuovo* nome che vuol prendere in questi termini :

Gaudium magnum nuncio vobis : *papam habemus reverendissimum N. N.* . . .

Si riveste allora il papa cogli abiti pontificali. Quindi il maestro delle cerimonie, tenendo due canne, emblema del fragile scettro che fecero tenere al Salvatore del mondo prima di affiggerlo in croce, prende la canna, alla estremità della quale vi è una bugia accesa; l' avvicina all' altra canna ; alla quale è legata della stoppa, e inchinandosi innanzi a Sua Santità mette fuoco alla stoppa , dicendo : *Pater sancte , sic transit gloria mundi.* » Così santo Padre sfuma la gloria del mondo. » Questa cerimonia si ripete tre volte , quindi due cardinali gli mettono la tiara sulla testa , egli dà la benedizione, e si porta al palazzo de' santi Apostoli.

Espressiva imagine del nulla di tutte le granpezze, e delle glorie *sublunari* che abbagliano col loro splendore i deboli mortali , e svaniscono in fumo. Eppure non vi è sovrano che non abbia bisogno di siffatta lezione. Se la pompa che circonda il pontefice è la più imponente che possa vedersi , se la severa dignità del sacerdozio, la rigidezza de' costumi che la Chiesa prescrive all' augusto suo Capo , le privazioni di ogni genere , e la

perpetua ispezione sotto la quale ei vive sia in particolare, sia in pubblico, lo avvertono incessantemente dei santi doveri dell'apostolo di cui è successore: tutto ciò che lo precede e che lo siegue, tutto, fino alla pompa che lo circonda, gli ricorda ad ogn' istante la sua risponsabilità, ed il conto ch'ei deve rendere al Giudice Supremo.

I tempii che il papa frequenta ogni giorno son pieni di funebri monumenti. Il marmo sepolcrale che calpesta sotto i suoi piedi in certa guisa respira, e par che venga animato dalle ceneri dei martiri. La basilica sacra in cui dormono i suoi predecessori presso S. Pietro e S. Paolo che aspettano la gloriosa risurrezione gli dice quando fu breve la durata del loro regno. Gli ospedali che percorre, quei magnifici asili delle umane infermità gli ripetono la sentenza del bel libro della *Imitazione di Gesù Cristo. Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis rex sit vel papa.* » Niuno » v' ha nel mondo, quantunque sia re o pa- ,, pa senza qualche tribolazione o travaglio. ,, (Lib. I. cap. 22).

Quella immensa croce che si porta innanzi al pontefice quando ei si mostra in pubblico, e quando il rimbombo dei bronzi annunzia la sua presenza, gli rappresenta al vivo quella croce d'ignominia e di gloria alla quale il suo Divin Salvatore, ed il principe degli apostoli furon legati. Che dico io?

l' antica e nobile città ch'egli abita, questo antentico testimone di tutto quel che ha brillato sotto il sole, il vasto cimitero de' secoli e degl' imperi, Roma, non proclama essa al suo venerabile sovrano, le grandezze cadute, gli spenti splendori, e tutta la vanità di ciò che deve perire?

Per dar l' ultima mano a questo quadro del pontificato, soggiungerò due o tre aneddoti i quali ci fan conoscere, che niun p pa, almeno dal Concilio di Trento a questa parte, ha potuto, senza incontrar qualche taccia, allontanarsi dalle regole della decenza, nè variare con qualche legittima ricreazione l' uniformità degli usi della corte pontificia.

Leone X. amava la caccia. Questa unitamente alla conversazione coi dotti, ed allo studio degli autori classici formava il suo più caro divertimento. Ebben l' abito di cacciatore di cui il pontefice era obbligato vestirsi per godere un poco più di libertà ne' suoi movimenti, diede dello scandalo. — Clemente XIV. (Ganganelli), essendo infermo i suoi medici gli consigliarono l' equitazione per più giorni. Temendo di mancare all'*etichetta* si ritirò alla sua bella casa di campagna sul monte Albano. Ivi credette potersi permettere il salutare esercizio che gli era stato prescritto pel ristabilimento della sua salute. La città, e la campagna rimasero egualmente offese dal veder che lasciando gli abiti

pontificali per vestirne de' più comodi aveva violato un costume fino allora rigorosamente osservato. Lo accusarono di aver mancato alla decenza.

Benedetto XIV. (Lambertini) quel principe amabile, spiritoso, e di una rara affabilità desiderava di vedere l' ordine interno di un nuovo teatro. Egli lo visitò il più secretamente che gli fu possibile prima che fosse aperto al pubblico. All' indimani si lesse sulla porta per la quale era entrato il pontefice questa iscrizione: *Porta santa*: *indulgenza plenaria per coloro che vi passano.* Ecco le maligne espressioni del biasimo generale nel quale incorse Benedetto XIV. per una curiosità che i romani trovarono poco conveniente ad un papa.

L' illustre Orazio Walpole amava a raccontare, che, ancor giovanetto, facendo il suo giro d' Italia fu introdotto nella stanza di sua santità. Vi ci rimase per qualche tempo immobile, non sapendo se doveva sottomettersi al cerimoniale stabilito baciando la croce ricamata sulla scarpa del papa. « Avvicinatevi mio figlio » gli disse Benedetto XIV con quella festività che gli era propria, e col tenero sorriso di un padre che vede il suo figlio timido e rispettoso » non temete » di mettervi in ginocchio e di ricevere la » paterna benedizione da un vecchio: essa » non vi potrà far verun danno. » Commosso vivamente da un invito sì dilicato, Wal-

pole s'inginocchiò non senza sperimentare una specie di rapimento religioso ed una tenerezza di cui non sapeva investigar la origine. Fin d'allora il giovane viaggiatore, il cui genio precoce ammirava le qualità brillanti, la nobiltà delle maniere, e la vivacità dello spirito che distinguevan soprattutti quel pontefice, ricercò con premura l'onore di goder della di lui conversazione, e non cessò fino a che stette in Roma di rendergli omaggio.

Del resto quella genuflessione e l'atto di baciar la croce sul piede del successor di S. Pietro erano anticamente un segno di rispetto che i vescovi ricevevano in tutte le diocesi di Europa e di Oriente. Esso è pure un segno di venerazione pel pastore supremo ed invisibile che rappresenta; e quindi a torto i protestanti se ne formalizzano.

Essi condannano benanche i ricchi ornamenti della tiara, quasi come un segno di dominazione sulle sovranità della terra. Ma egli può star che non sappiano che esso era ne' primi tempi la mitra con cui i vescovi anglicani, e tutti quelli della cristianità, e i patriarchi greci si covrivan la testa; che quella mitra aveva un cordone di oro atto a stringerla più o meno a piacere; che Bonifacio VIII nel 1300 aggiunse alla mitra pontificale un secondo cerchio di oro, e che in fine ve ne fu messo un terzo verso la metà del decimoquarto secolo. Essi par che i-

gnorino pure che il triplice ornamento di cui è decorata la tiara, lungi dall'aver qualche relazione alle fragili grandezze di quaggiù, esprime in un senso misterioso e celeste la triplice virtù, la triplice possanza, la triplice perfezione che il padre dei fedeli deve rappresentare, ed alla quale convien che senza posa aspiri ogni anima cristiana la *fede*, la *speranza*, e la *carità*. (1)

Io ne ho già detto abbastanza, milord parlandovi della vita ritirata dei pontefici romani, della loro tavola solitaria, dell' assoluta privazione de' piaceri sociali, degl' incarichi caritativi e religiosi ch' essi adempiono in sollievo delle loro spirituali fatiche, non che

---

(1) È la tiara che ci ha salvati dalla mezza luna. Se siamo liberi, cristiani, inciviliti lo dobbiam solo ad essa. Senza le crociate di cui i papi furono gli autori, vana sarebbe stata ogni resistenza, e l' ascendente dell' islamismo l' avrebbe alfin vinto. L' immortale combattimento di Lepanto nel 1571, la più furiosa battaglia di mare che siesi mai data, quel colpo decisivo che respinse il maomettanismo, e ruppe l' orgoglio ottomano fu scagliato dalla mano di un papa. L'epoca della decadenza della mezza luna, l' onore eterno di Europa che i soli nemici della religione possono tentar di distruggere, non fu già tanto a D. Giovanni d' Austria che ne va debitrice la cristianità, al papa Pio V, di cui Bacon diceva. *Io son sorpreso come la Chiesa romana non abbia canonizzato questo grand' uomo.*
Il conte DE MAISTRE.

delle loro cure politiche. Sì, io credo, nell' esporvi tutte queste particolarità, di avervi dimostrato che i godimenti del capo della Chiesa son tutti interni, ch'esso si eleva come una fiaccola che deve rischiarar le nazioni: che la sua esistenza è un continuo sacrifizio: che in somma se i moti del cuore, il bisogno del pensiere, lo spirito di umiltà, di benevolenza, di amor divino, non si accordassero nell' anima del pontefice coi doveri più che umani impostigli dalla dignità di vicario del Salvatore del mondo, egli non potrebbe gustar veruna soddisfazione, niuna vera felicità nel sublime posto ch' è a lui assegnato al di sopra di tutt' i mortali.

Ma già mi accorgo, sebben tardi, che questa lettera si è prolungata per un effetto dell' interesse che m' ispiravano le particolarità di cui è piena: desidero ben di cuore che voi lo dividiate meco.

E sono affettuosamente

ADEMARO.

LETTERA XX.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio in Savoja, il 6 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORÉLAND ad Oxford.

Tu regere imperio populos, romane, memento;
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.
AENEID. lib. VI. v. 851.

Tu con l'impero e colle leggi o Roma
Il mondo pensa a governar; sian queste
L'arti tue sole, intimar guerre e patti
Impor di pace, perdonare i vinti
E debellare i popoli superbi.
Trad. del BOND.

MILORD

Mi propongo parlarvi di Roma, e nol posso senza sperimentare una profonda commozione, come il poeta Gray, il quale fu siffattamente rapito dalla maestà di questa capitale che gli ricordava tante classiche memorie che rimase qualche tempo immobile alla vista de' suoi pomposi edifizj.

Antica signora delle nazioni di cui fosti per ben due volte la istitutrice, Roma, io non saprei nominarti senza un sentimento di

rispetto, e di amor filiale. È congiura al tuo nome una non so quale magia che ha affascinati gli occhi degli uomini di tutt'i secoli. Ne sono scorsi più di venticinque dalla sua fondazione, ed il nome tuo glorioso, quantunque abbia varcate tante regioni e tante generazioni, non ha perduto nulla della forza del suo incantesimo. Serba esso ancora il suo impero su i cuori.

E da prima: per ciò che concerne la sovranità temporale de' suoi vescovi io dirò, con uno scrittore, il cui giudizio non può certamente esser sospetto, dirò col celebre Gibbon, nemico dichiarato della Chiesa, che indipendentemente dalle donazioni imperiali di Costantino e Carlo Magno, quel possesso è il più che possa desiderarsi onorevolmente stabilito dal libero consenso dei romani, la cui riconoscenza, l' ammirazione, ed il bisogno continuo della protezione episcopale deferì al loro pontefice il supremo potere.

Espulsi gli Eruli, gli Unni, e i Goti, quando i greci imperatori più non poteron difendere quest' antica capitale dalle incursioni de' Longobardi; quando la fame e la peste divoravano le famiglie desolate ed i suoi miserabili abitatori, tutti di accordo, volsero i loro sguardi ai vescovi loro, e rinvennero costantemente in essi altrettanti possenti proteggitori che sacrificarono il proprio patrimonio per la difesa della loro diocesi,

che la posero al sicuro dalla rapacità degli esarchi greci, che riedificarono a proprie spese le barriere rovesciate dai barbari, che alimentarono il popolo romano, che implorarono a prò di lui tutt' i principi di Europa, e gli conservarono in questa guisa l'antica sua maestà. Si può dir finalmente che la città eterna deve l' attuale sua esistenza unicamente ai suoi pontefici. Che se il trono de' Cesari non fosse stato rimpiazzato dalla cattedra di S. Pietro; se la sede dell' impero occidentale non fosse divenuto il santuario della religione, Roma, probabilmente sarebbesi ridotta sotto un mucchio di rovina, e non avrebbe rimasto all'universo che lo strepito, e lo splendor del suo nome.

Non furon forse i vescovi di quella città celeberrima che si opposero i primi al poter sempre crescente de' saraceni, che protessero le coste d'Italia contra le devastazioni de'malviventi, e che provocarono quelle generose crociate, di cui il più bel risultamento fu l' emancipazione delle campagne, il secondo incivilimento degli europei, il ritorno del commercio ed il mantenimento del cristianesimo?

Nè talun quì s' imagini che la pretesa riforma abbia diminuita l'alta considerazione che si accordava al primo pastore della cristianità. Lungi dal soffrirne il menomo danno, la venerazione ch' egli ispirava non si è che raddoppiata dopo quell' avvenimento, fino al

segno che nella più rigorosa verità, durante tutto il secolo XVII. il collegio de' cardinali è, letteralmente, sembrato un' assemblea di re, come solevasi esprimer Cinea parlando del senato di Roma antica. In fatti la maggior parte di essi eran figli di principi possenti, zii o fratelli de' più grandi potentati di Europa. I loro subalterni eran nobili di alto rango. I loro secretarj uomini di genio. Ed il concorso di queste circostanze piene di grandezza, la nascita., i talenti, e la ricchezza, dando a Roma un nuovo splendore, offerse in se l'imagine di una *corte universale*, ove i diversi interessi de'sovrani eran discussi per mezzo de' loro ambasciadori.

Ed allora, nondimeno, il carattere de'suoi pontefici fu più pacifico, più episcopale: Occupati soltanto del governo della Chiesa cattolica, della felicità temporale dei loro sudditi, del miglioramento del loro quanto fertile altrettanto popoloso territorio, essi restituirono a Roma il suo manto di gloria ed i suoi giorni di prosperità. Essa era stata grande anche nella sua caduta, e veneranda nelle sue sventure: essa più non era la padrona del mondo terrestre, e il fu del mondo spirituale. Essa non era più la capitale: ma era la metropoli dell' Europa intera. E se più non era la residenza del primo fra i sovrani, essa brillò sempre come il capo-luogo della Chiesa cristiana e come la residenza del primo Pastore.

Sostenuta dal braccio della Provvidenza in mezzo alle più orribili calamità ed alle più spaventevoli catastrofi le quali tante volte poco men che non la rovesciassero, essa non fu mai schiava, come il furono Atene e Sparta; essa non soggiacque al giogo abominevole dei Musulmani come Gerusalemme deicida; e se indarno si cerca ove un dì furono Ninive, Palmira, e Babilonia, il Campidoglio si vede tuttora in piedi. Roma pagana dissotterrata per circa trenta piedi di profondità serve a rilevar viemeglio la magnificenza di Roma cristiana. Vedova de'suoi imperadori, regna indipendente, come un oggetto della venerazione de' popoli e dei regnanti. Senza flotte, e senza armate riposa in seno ad una pace profonda. L' unanime rispetto delle nazioni, più possente della forza militare, che difende i re, copre la sua testa di un' egida invisibile, respinge i pericoli che potrebbero minacciarla, custodisce le sue frontiere, ed assicura il suo riposo giusta la bella espressione di uno dei suoi poeti:

Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
T' arma il rispetto . . . .

FILICAJA.

Sì, anche i popoli che hanno abbandonata la sua comunione; anche coloro che avevano insultata Roma ne' giorni della irritazione e della collera, hanno abjurati i loro

acerbi odj, han nudrito verso di essa sensi di una filiale benevolenza, ed han deplorate le umiliazioni che si son fatte sperimentare all' augusto suo capo. Possiamo rimanerne convinti dopo quel detto rimarchevole di un primo ministro d'Inghilterra. L' immortale Pitt diceva al parlamento, che gli oltraggi fatti al pio e venerabile pontefice or ora perduto, gl' insulti, e la cattività da cui non avean potuto preservarlo nè l'incolpabile sua vecchiezza, nè la sua pietà, nè la sua lunga tolleranza, gli sembravano atti vicini al sacrilegio.

È così che può dirsi Roma non aver cessato mai di regnare, sia per un effetto del potere spirituale di cui essa è il comun centro; sia per l'esempio dato a tutte le Chiese del mondo cristiano, riunite per comprimere lo spirito di sovversione e di ateismo; sia in fine pel fuoco della persecuzione che l'ha resa più pura e risplendente, come quel metallo prezioso il quale solo nulla perde nell' infiammato sen del crogiuolo. Non è più con una verga di ferro, ma con uno scettro di equità ch' ella regola il mondo. Essa continua ad adempiere l'alta missione avuta dal cielo, quella cioè di dar leggi alla terra, e di presiedere ai destini umani realizzando a questo modo la figurata dichiarazione del suo medesimo fondatore: » Dì ai » romani ch' è espressa volontà del cielo » che la mia Roma divenga la capitale del

» mondo. » *Ita nuncia romanis, coelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit.* (Tit. Liv. *Hist. lib. 1. 16.*)

E per certo nell'universo non vi sono che due sole città che interessino del pari tutti gli abitanti del mondo incivilito, sien qualunque le sette e le nazioni, cui esse si appartengono; *Roma* e *Gerusalemme*. La prima desta le più classiche rimembranze; la seconda tutt' i sentimenti di divozione. L'una mette sotto i nostri occhi tutto lo splendor della terra; l' altra tutta la gloria e la beatitudine del cielo. E per una singolar disposizione della provvidenza queste due sante città si combinano in un medesimo destino. Come Gerusalemme fu ordinata a ricever la luce che deve rischiarar tutti gli uomini venendo al mondo, così Roma fu destinata a spander questa luce divina per l' universo. La croce che Gerusalemme piantò sul Calvario, Roma l'ha messa sul diadema degl'imperatori; e i canti sublimi del re-profeta che echeggiarono sul Taborre, e sulle montagne di Sionne e degli Olivi, han pur risuonato dall' alto dei sette colli fino agli ultimi confini della terra.

Ella è ben facile a concepirsi l' emozione che prova il viaggiatore quando comincia a veder da lontano i sontuosi duomi della città delle città (*urbs urbium*) d'una città ch'ha istruiti tutt' i popoli cristiani, che ha loro trasmesso le dodici tavole, nelle quali dicea

Cicerone esservi più sapienza verità e morale di quel che se ne contenesse in tutt' i libri de' filosofi antichi; di quella Roma finalmente che ha tanto influito sul mondo; che tanto ha fatto parlar di se la storia, e ch'è così familiare alla viva immaginazione del giovane studente, quanto interessante per le affezioni dell' uom maturo e del canuto.

Il carattere de' suoi abitanti non ha perduto la sua impronta originale. Io non parlerò in particolare dei *Transteverini*, la cui fisonomia pronunziata ed il carattere indipendente ricordano le Clelie, gli Scevola, e gli Orazi Cocliti. Ma devo dirvi che in generale si rinviene della lealtà, della dignità, e della energia nei discendenti de' padroni del mondo. Al suo portamento nobile e maestoso, alla sua non affettata gravità il Romano de' nostri giorni fa riconoscere in lui *Romanos rerum dominos*, *gentemque togatam*. Il che viene vivamente espresso da questa bell' antitesi di Lanzi su Roma moderna: *Vi è un grande che si piega ad ogni bello: vi è un bello che si solleva ad ogni grande*.

Rammentatevi finalmente, mio caro conte, che la città eterna non è stata colonia di veruna nazione; ch' essa non fu mai ripopolata, e che i suoi selvaggi devastatori non poterono mai ritenerne il possesso. Non dimenticate che i suoi abitanti parlano un linguaggio assai più simile a quello di Virgilio,

di Orazio, di Cicerone, di quel che il sia il dialetto elegante di quegli autori ammirati in tutte l'età al duro e grossolano idioma di Numa.

Il campo di Marte è il luogo che occupa Roma; ed i suoi cittadini abitano ancora la città fondata da Romolo. Essi discendono ancora indubitatamente dai Sabini, e dai pastori che aprirono un asilo ai fuggitivi delle campagne, come appunto gl'Inglesi discesero dai Sassoni che invasero il vostro paese, ove rimasero il loro linguaggio, e i Francesi di oggidì dai Galli, e dai Franchi sotto Clodoveo e Carlomagno.

Io non vi descriverò quell'incomparabile palazzo del *Vaticano*, il cui nome vien da *Vati*, poichè un'antica tradizione riferisce che su questo monte, altra volta sacro si rendevano oracoli e predizioni. In un'opera più estesa cui questo piccol numero di lettere serve di prefazione, il mio amico M. de la Chapelle vostro istitutore, vi parlerà della cappella Sistina, dei dipinti a fresco, e del *Giudizio universale* capo-lavoro di Michelangelo; delle loggie di Raffaello, e sopra tutto di quella famosa biblioteca ove son riuniti più di 500 mila volumi, come pure de' molto rari manuscritti nel numero di circa 50 mila. Il papa Ilario la fondò nel quinto secolo; i papi Zaccaria e Nicola V. l'aumentarono; e Callisto II. l'accrebbe di quasi tut-

t' i libri che si poteron salvare alla presa di Costantinopoli.

Terminerò questa lettera che sarà forse prolissa con delle osservazioni generali su i diversi caratteri dei Capi della Chiesa, e sulla più santa delle istituzioni ch' essi fondarono per la propagazion del vangelo.

Tralasciando le virtù esemplari, e la santità dei primi pontefici, vi prego Milord, di trasportarvi col pensiere al *medio aevo*, ai tempi d' ignoranza, di confusione e di barbarie nei quali l'invasione delle orde settentrionali, la caduta dell' impero, l' anarchia e la ferocia sconvolsero l'Europa e principalmente l'Italia; voi conoscerete allora che il solo pontificato conservò la civiltà, lo spirito evangelico, e la santità dei costumi. Voi confesserete che niuna serie ininterrotta di sovrani, in una durata superiore a quella di tutte le dinastie, offre meno tratti di ambizione, d'intemperanza, e d' immoralità; e che niuno presenta un così gran numero di esempi di virtù, di forza di spirito e di prudenza nell'arte del governo. Quì, Montesquieu dichiara che i papi ove si paragonino ai patriarchi greci, o ai principi secolari, sembrano come uomini messi al confronto di fanciulli. Là, Voltaire, che non è certamente parziale per essi, dice positivamente: » Il regno di » Carlomagno ebbe qualche splendore di po» litezza, e fu probabilmente frutto del viag» gio a Roma. » Il che mi obbliga ad os-

servare che la maggior parte de'papi di quel tempo nacquero romani, mentre che sovente gl'imperatori eran semi-barbari e nati in regioni, ove il genio, il gusto non eran per-anco penetrati.

È probabilissimo che si sarebbe trovata più di quella eleganza, semplicità e modestia che distinsero la famiglia di Augusto nei palazzi sacerdotali di Zefirino, e di Urbano capi della Chiesa cristiana, che nelle corti di Eliogabalo, e di Caracalla. I nobili modi di Gregorio il Grande, patrizio romano, e quelli del suo clero, malgrado gl' infortunj che desolarono quella capitale, furon più maschi, e più veracemente romani, che quelli dell'asiatico ed effeminato Giustiniano.

Che se due o tre papi son sembrati meno degni della tiara, la loro mancanza di virtù non dee forse riguardarsi come temporanea ed accidentale, quando le sante ed auguste qualità che brillarono nella vita di quasi tutt' i pontefici romani sono state costanti, e i benefizii, di cui il genere umano va lor debitore, sono ancor permanenti? Non deesi forse ad essi soltanto il risorgimento della letteratura greca e latina? Quello delle belle arti, dell'architettura, della scoltura, e della pittura non deve forse attribuirsi, ed unicamente, ai papi? L'uno ha innalzato il più bel tempio alla gloria del Re immortale dei secoli; l'altro ha dato il suo nome al calendario che seppe riformare, ed il terzo ha fis-

sata la terza era classica. Finchè il sapere non sarà spento si rammenteranno i preziosi uffizii da essi resi all'umanità mentre si saran dimenticate affatto le guerre del secondo Giulio, e le immoralità di Alessandro VI.

Voi, caro Moreland, ammirate giustamente la santa attività, lo zelo ardente, e le ricche contribuzioni della chiesa anglicana la quale spedisce predicatori in tutte le parti del mondo. Ma che direste voi quando rimarrete convinto che questa bella istituzione l'avete voi imitata assai recentemente dai vescovi di Roma? È un fatto che fin dalla loro origine, i papi han riguardato come il loro più grande ed essenziale dovere, il propagar l'evangelo ubbidendo con un infaticabile ardore a quel divino precetto: *Ite ed istruite tutte le nazioni della terra.* Quelle lingue di fuoco che sulle prime proclamarono l'avventurosa nuova della salvezza, non han cessato fin dal primo secolo, di accendere nelle più remote nazioni le vive fiamme della carità. Non contenti di aver convertiti i Galli, l'Alemagna, la Polonia, e l'Inghilterra, i missionarj romani si diedero a percorrere i confini della terra. Niuna spesa, niun tormento fu valevole ad arrestarne il cammino: e la vostra sorpresa si raddoppierà quando visiterete il magnifico collegio della Propaganda (*de propaganda fide*); quando voi vi vedrete una biblioteca che contiene libri di *trentasei diverse lingue* con un simil nu-

mero di torchi che stampano le opere destinate a comunicare ai popoli di ogni lingua esistente la conoscenza di Gesù-Cristo; e quando vi troverete una eguale quantità di chiese in cui si predica la parola di Dio ad ogni nazione nel suo rispettivo idioma, rinnovando così il prodigio della pluralità delle lingue, e *se il dono soprannaturale dovesse aver fine lo rimpiazzerebbe la carità che vi regna*, e che ne moltiplica incessantemente i mezzi.

Sì, da quei popoli antipodi che vivono nelle loro foreste antiche quanto l' universo, fino a quelle nazioni più numerose da cui ci separa l' oceano, non vi è regione verso la quale non si siano estesi i felici effetti di quest' ammirabile istituzione, la quale, fondata da Gregorio XV nel 1622, è consecrata alla istruzione di que' giovani ecclesiastici che destinati a recare il vangelo agl' infedeli, si esercitano in questo collegio a parlarne le diverse lingue.

Laonde Roma moderna ha per unico scopo il glorificar Dio, il bandire dalla società i vizj che la corrompono, e il predicare dottrine celesti di pace e di amore. Per ottener questi virtuosi trionfi i missionarii zelanti impiegano l' innocente magia dei loro umili ed eloquenti discorsi. Se soffrono gl' insulti e la ferocia dei barbari, oppongon loro una inalterabile dolcezza, una calma eroica, e subiscono la morte implorando il perdono de' lo-

ro ciechi carnefici. È colla invincibile loro pazienza, colla loro ardente carità, colla sublimità delle loro dottrine ch' han sottoposto al giogo soave della religione uomini selvatici, stranieri a tutte le affezioni della natura, che cibavansi della carne dei lor prigionieri, dopo di averli crudelmente torturati, che dissetavansi ne'cranj dei vinti nel dì delle loro feste solenni, e che riguardavano la vendetta come una virtù, e come una colpevole viltà l'obblio delle ingiurie. Questi popoli tirati ai sentimenti naturali e sociali, questi popoli di orribil vista e per la loro crudeltà e pe' difformi lineamenti del loro volto, conoscono oggi il dolce piacer di perdonare. Siccome veggonsi i mostri deporre la natia ferocia sotto la man che li carezza, così si è visto a gradi a gradi raddolcirsi queste orde sanguinarie, ricevere, trasfondere ne'loro figli i principj della morale cristiana, il celeste deposito della fede, e le sue immortali speranze. Ecco i frutti infinitamente preziosi dell' apostolato romano, e i risultamenti delle missioni della Propaganda.

So ben io, Milord, che voi da circa un secolo avete adottata questa caritatevole istituzione. Ma converrete meco che, la Chiesa romana, la prima, ve ne ha dato l'esempio. D' altronde voi converrete meco ancora che le vostre missioni non noverano alcun martire, mentre le nostre ne contano migliaja nel Giappone e nella Cina. Mentre i nostri

monaci missionarii vanno solitarj e senza dolci compagne a sacrificarsi per la conversione degl' idolatri e dei maomettani, i vostri hanno la prudente precauzione, prima di bravar le tempeste e i deserti, di associarsi una sposa diletta. Ma allora le loro cure son divise: vengono anche i figli a reclamare una parte delle paterne sollecitudini, e la loro salutare missione deve necessariamente soffrire (1). Soggiungerò che i loro pericoli sono

(1) Una prova molto affliggente del poco frutto delle missioni protestanti della Scozia e dell'Inghilterra è il numero prodigioso delle cieche vittime della superstizione nel Bengala, e nell'Indostan soggetti agl' Inglesi. Giusta il rapporto officiale ultimamente fatto dalla Compagnia dell' Indie Orientali, si conosce che nel corso dell'anno 1818 i suicidii volontarj si son moltiplicati a segno che 839 vedove si sono allegramente bruciate vive sul rogo dei loro mariti, senza che i missionarj della propaganda brittannica abbian potuto dissuader queste sventurate dal darsi la morte. E nondimeno nelle Indie francesi, a Pondichery, e in altri due borghi ove il dogma incendiario dei Bramini è tuttavia in vigore, non si veggon quasi mai rinnovarsi questi umani sacrifizj, il che certamente avverrà per la felice influenza della Chiesa cattolica.

Mentre io scriveva questa nota, ho rinvenuto nelle opere del conte de Maistre un' osservazione che conferma quella ch'io aveva fatta molto prima di aver letto questo eloquente autore. Io la rapporto testualmente.

assai minori, e che, grazie ai nobili stabilimenti inglesi, ed alla presenza delle loro armate, i missionarj inglesi e puritani non han quasi verun altro pericolo a correre, tranne quello dell'estreme fatiche, e dell'inclemenza del clima.

Ma, Milord, non è già sola la propaganda che noi vi abbiam donato. Voi ci dovete pure un'altra preziosa istituzione, quella delle scuole della domenica, che voi chiamate *scuole di sabatò*, ovvero *scuole di domenica.* Fu S. Carlo Borromeo che le immaginò per

---

» Il governo inglese del Bengala, avendo voluto conoscere nel 1803 il numero delle mogli » che un barbaro pregiudizio immolava sul rogo » dei loro mariti, trovò che non eran meno di » 30 mila per anno. E come mai l'Inglese, assoluto padrone di quella contrada, può veder tutti questi orrori senza mettervi un ordine? Perchè non ispegne i roghi? Le misure di rigore, » l'esecuzioni terribili che impiega il loro governo per aumentare o' difendere il suo potere, » perchè non ne usa per estinguere quest'orribile costume? Forse il gelo della filosofia ha spento nel suo cuore l'amor dell'ordine morale? » O forse il dispotismo delle nazioni libere, il più » terribile di tutti, disprezza troppo i suoi schiavi per darsi la pena di renderli migliori? Sarebbe ingiusto di non osservare che in tutte le » parti dell'India soggetta ad uno scettro cattolico, il rogo delle vedove è affatto sparito. » Tal'è la forza nascosta ed ammirabile della legge di grazia. »

a edificazione del basso popolo obbligato a lavorare i sei giorni della settimana per nudrirsi. Egli le fondò nell' anno 1564, ed i vantaggi furono così sensibili, che dalla cattedrale di Milano, ove quel buon prelato era arcivescovo, siffatta pia istituzione passò ben presto in tutt' i vescovadi italiani. I suoi progressi furon rapidi e costanti. Queste scuole della domenica fioriscono più che mai a dì nostri, e ne ho ammirato l'ordine, la regolarità, il successo e la saggezza a Napoli, a Roma, a Milano, ad a Firenze.

Perdonatemi, caro Milord, se mi permetto qualche particolarità intorno all' illustre Borromeo. Secondo l' impegno che ho contratto con voi, e che ho sopra tutto osservato parlandovi della propaganda, invocherò quì la testimonianza di autori protestanti, certamente non rifiutabili, poichè niente meno è quella del vescovo Burnet e dell'immortale Addisson. Quando rammentiamo ch' essi avevano opinioni poco favorevoli alla Chiesa cattolica, e li veggiam di accordo nei giusti elogj che danno al fondatore delle scuole di domenica; quando odonsi a gara esaltare le rare virtù di lui, e ricordiamo ch' esso era un prete cattolico, e quel ch' è peggiò, un cardinale, anzi più peggio, un *santo*, la cui festa è una delle più solenni che si facciano in Italia; si potrà conchiudere dalla testimonianza di questi due autori anglicani,

che molto eminente doveva essere il merito di sì celebre personaggio.

Io dirò in poche parole, che Carlo Borromeo era principe, nipote di Pio IV, della famiglia de' Medici; che nella sua più tenera gioventù visse per glorificar Dio-Redentore, senza che l'interesse, l'amor proprio, o la voluttà avessero ottenuto da lui un pensiero, un desiderio, un sacrifizio. I rari talenti, o piuttosto il genio straordinario ond'era dotato, la sua forza di spirito, la sua nobiltà, la sue vaste ricchezze, tutti questi favori del cielo ei gl'impiegò come un tributo dovuto alla religione, ed alla umanità.»

» L'intera sua vita che fu di soli quarantasei anni, dice Burnet, presenta non già de' miracoli, ma quel che vale assai meglio, una serie non interrotta di fatiche, di servizj, e di virtù. »

Carlo Borromeo fonda colle sue proprie rendite cinque ospedali, dieci collegi ed un gran numero di scuole, di cui pagava i maestri ed i professori. Egli visitava ogni anno la sua diocesi di Milano, la più estesa delle diocesi italiane e che si compone di più di ottocento parrocchie. Nondimeno, non cercava mai le fatiche luminose: dava egli la preferenza alle più oscure funzioni del suo ministero. Per saggio e spiritoso ch'ei fosse, non sdegnò mai d'insegnare egli stesso ai fanciulli. Egli fu il primo che consacrò ad una sì commovente istruzione molte ore della do-

menica. Si nudriva di pane e di semplici vegetabili. Il suo letto era di paglia. Nella spaventevole pestilenza che desolò una gran parte della penisola, ei visitò costantemente gli appestati, e curava di propria mano le loro piaghe senza impiegare altro preservativo, meno quello di una rigorosa astinenza.

Non dee dunque recar meraviglia se tanta carità, la sua sincera umiltà, la semplicità del suo cuore, la temperanza che osservava nel fiore della sua gioventù, la nascita illustre, l'alto suo rango che rendea più bella la più nobile fisonomia, la cui beltà non giunse ad ecclissare la grossolanità de' suoi abiti; non deve, io dico, recar meraviglia se tante e così rare qualità gli abbian fatto acquistare la più tenera affezione del suo gregge, la venerazione della Chiesa, e la riconoscenza degl' Italiani; in mezzo de' quali fece risplendere la fiaccola delle sue buone opere, del suo zelo ardente per la gloria di Dio, e l'eccellenza morale del suo carattere.

Certamente il sensibile e religioso protestante non biasimerà con amarezza i buoni Milanesi i quali credono il lor fedel pastore che gli aveva amati fino a dar la vita per essi, gettar tuttavia dall' alto dei cieli uno sguardo amoroso sul diletto suo gregge; e la fiamma di carità che lo animava sulla terra arder più che mai nel soggiorno della felicità, donde non cessa dirigere fervide preghie-

re in favor della Chiesa colla intercessione del comun mediatore.

In quanto alle scuole della domenica, fondate da S. Carlo da quasi tre secoli, non han giammai fin d' allora cessato di esistere. Posso assicurarvi, Milord, che tanto a Milano, quanto a Napoli che a Roma, io non ho veduto nulla di più edificante. Rappresentatevi l' area immensa della cattedrale piena di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, formando due grandi divisioni coi maschi da un lato e le femmine dall' altro, suddivisi in ranghi ed in classi, a seconda dell'età e della capacità di ognuno, senza avere alcun riguardo alla nobiltà, od alla fortuna, di modo che in quella casa di Dio, il ricco ed il povero s' incontrano, vi ricevono la medesima istruzione, e v' imparano dall' infanzia a conoscere, e ad adorare quel buon Dio ch'è il padre di tutti.

Ogni classe riceve il suo insegnamento da un ecclesiastico. Non vi è fanciullo che non venga interrogato, e di cui non si ascoltino le risposte, ed al quale non si diano i rischiaramenti de' quali abbisogna. Anche i laici più distinti seguono con interessamento l'istruzione di ciascuna classe. Vi sono degli uomini di qualità che vigilano i fanciulli. Dame delle prime famiglie si fanno un dovere di esser presenti all' insegnamento delle fanciulle. Delle tavole, e de' leggi son messi di tanto in tanto onde far che cotesti inte-

ressanti scolari scrivano; ed alla vista di essi più d'una volta mi son cadute delle lagrime; percorrendo col pensiero nell' avvenire gli avvenimenti varj che forse saran d' inciampo al corso di queste innocenti creature, e ricordandomi quelle parole del Salvatore, dalla cui presenza un sistema insensato vorrebbe respingere la tenera gioventù : » La-
» sciate che vengano a me questi fanciulli,
» giacchè il regno de' cieli è loro, e di co-
» loro che li somigliano. »

È dunque manifesto, caro Moreland che le scuole della domenica sono anch' esse un imprestito che avete avuta la saggezza di chiedere alla chiesa cattolica, e piacesse a Dio che ne voleste anche degli altri, e noi tutt' interi!

Voi sapete la dichiarazione del Redentore del mondo: *L' albero si conosce dai suoi frutti.* Or io vi domando, Milord, una Chiesa che produce i Borromei, gli A-Kempis, i Vincenzi da Paola non è forse quella fondata da Gesù Cristo? Ma voi mi direte, ch'ella non permette alla nostra società biblica di distribuire, anche *gratis*, nelle città d'Italia l' antico ed il nuovo testamento che arrechiam loro: questa proibizione non è forse contraria all'ordine espresso di leggerli e meditarli notte e giorno? Fermatevi, mio caro conte; vi è un errore nel fatto. La Chiesa cattolica, questa colonna della verità, dee serbarla pura ed intatta. Perchè dovrebbe per-

mettere ella l'introduzione de' libri divini diversamente tradotti. La diversità dei testi, e dei passi non farebbe nascere nel cuor dei fedeli dei dubbj, o qualche oscurità?

D'altronde noi crediamo che il traduttore della Bibbia sacra debba esser favorito da quella ispirazione dello Spirito Santo che fu accordata agli autori sacri. E certamente S. Girolamo avea più titoli da meritare questa divina ispirazione di quel che ne avessero i settantadue interpetri che tradussero pel re di Egitto le Sante Scritture. Nelle citazioni dei predicatori convien che vi sia dell'unità; quindi non debbono esservi due differenti traduzioni. Ed è in quella dell'anacoreta del Libano canonizzata dalla Chiesa cattolica, nella *Vulgata* in fine, e nelle traduzioni in lingue moderne fatte su di questa, che Roma, ed i Concilj universali han riconosciuta una esattezza degna di fede. Fu il Concilio di Trento unito nel 1545, e che rimase adunato per circa diciotto anni che approvò la sola versione della Vulgata sotto il pontificato di Clemente VIII. Io credo però di averlo già detto in una delle precedenti mie lettere, lungi dal vietare la lettura dei libri santi, il papa, tutt'i vescovi, e tutt'i pastori ne raccomandano la continua meditazione. In italiano vi sono due traduzioni della Bibbia: l'ultima è scritta in uno stile così nobile, così puro, e così toccante, che a con-

siderarne solo la dizione, non può leggersi senza il più vivo piacere.

Nondimeno, mi replicherete voi, signor conte, è un fatto che Roma anticamente proibì la lettura della Bibbia, e che questa fu una delle cause della grande e penosa separazione. — Se dovessi rispondervi io, vi pregherei di osservare che fa mestieri distinguere l'epoche e i tempi; e che come i pontefici della Giudea non permettevano la lettura di Ezechiello, d'Isaia e di altre opere profetiche prima dell'età di 30 anni, attese le difficoltà che racchiudono e le quali esigono molte cognizioni, ed un'età matura prima che si sia nello stato di risolverle; così vi è una gioventù, ed anche un'infanzia per le nazioni; e nei secoli di barbarie quando l'invasione de' popoli del Nord coperse l'Europa di spesse tenebre, era infinitamente saggio e prudente il vietare alle persone non istruite lo studio di qualche parte dei libri santi. I popoli allora, giusta il dir dell'apostolo, erano come i bambini che han più bisogno di latte che di cibi solidi.

Ma io non deggio porre in obblio, caro Moreland, che voi non dovete già prestar fede a me, e che io mi sono obbligato di rimettervi all'autentica testimonianza de' vostri proprj scrittori. Eccovene uno che mi capita sul momento (Fabre d'Olivet). Egli si vanta riformato, ed è conosciuto per tale. È un librajo protestante che ha stampata l'

opera. Io farò che risponda egli stesso all'accusa vibrata contro a Roma.

» Fu per evitare i gravi disordini che derivar potevano dalla pubblicità della Bibbia, affidata imprudentemente a lettori incapaci ancora di penetrarne lo spirito, e comprenderne il senso che la Chiesa cattolica di già istruita dalle tempeste suscitate da Marcione e da Manete aveva preso il saggio partito d'interdire al popolo la lettura dei libri santi. I protestanti, soggiunge questo sincero calvinista, han molto sparlato per siffatta interdizione qualificata da essi come tirannica. Ma essi non vedevano, o non volevan vedere, che nello stato delle cose, era quello il miglior partito a prendersi, e che valeva assai meglio di lasciar qualche persona ignorante nella semplicità della sua credenza, che di dar loro, fuor di proposito, una scienza funesta che li conducesse alla propria distruzione o a quella degli altri. Questa saggia interdizione limitata d'altronde alle classi inferiori della società immerse allora nelle tenebre, era ben lontana di avere gli stessi inconvenienti che ha la libertà illimitata rimasta da Lutero d'interpetrare ciascuno a suo modo le Sante Scritture. In fatti questa imprudente libertà riempiendo, in un momento, di una stolta presunzione una folla di caldi e stupidi settarii, persuadendo loro nel colmo della

» sciocchezza e del delirio, ch'essi eran buo-
» ni d'intendimento, ed atti ad interpetrare
» le Sante Scritture, produsse in Germania,
» in Olanda, ed in Inghilterra, uno sciame
» di sette, che si fecero guerra scambievolmen-
» te, i moravi, gli anabatisti, i puritani, gli
» unitarj, i quacqueri e che dall'origine
» della riforma, propagandosi ognor più,
» riempirono l'Europa di torbidi di assas-
» sinj, e di ogni calamità. »

Questa citazione è lunga ma risponde pienamente all'obbiezione da voi fatta, o Milord, ed io mi credo dispensato dal dovere di aggiunger altro. Io credo anche di non aver più difficoltà a risolvere di tutte quelle propostemi, tranne una, la quale richiede una discussione troppo estesa per questa lettera pressocchè interminabile.

Io vi pongo termine collo stesso linguaggio di ammirazione con cui l'ho cominciata, e mi compiaccio nel credere che voi siete ora esente da quelle sfavorevoli prevenzioni con cui le fastidiose discussioni, e i tristi diverbj dei controversisti avevano investito il vostro giudizio. Io ho scelto per arbitri protestanti istruiti e voi non appellerete dalle loro sentenze. Voi avete troppa nobiltà di cuore, e troppa superiorità di spirito per non riconoscere l'alta importanza delle confessioni che l'amor della verità, e la rettitudine del loro giudizio hanno strappato, da due secoli, in favor della Chiesa

cattolica a molti dei vostri illustri prelati. Voi infine siete troppo saggio per non sentir quanto sia onorevole alle umane società che vi sia nel mondo una città, centro della religione, sede della carità universale, ed asilo di pace.

Bella Italia, soggiorno incantatore, ove è sepellito tutto quello che ha primeggiato sulla terra, è nel tuo seno che veggonsi i grandi mausolei, ed i sepolcri delle città. Le loro nobili ceneri sparse sulle rovine accumulate dal tempo son calde ancora. (1) E tu sopra tutto, tu madre della santa religione sei tu; o Roma, verso cui le nazioni pentite volgono sguardi di amore, di dispiacere e di desiderio. L' Europa protestante, i cui abitatori istruiti dallo studio de' tuoi celebri autori, corrono a gara a pagarti un

(1) *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus; quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent. Cœpi egomet mecum sic cogitare: Heu! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit aut occisus est quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidum cadavera projecta jaceant. (Cicer. epist. ad familiares,* lib. IV. epist. 5.)

Mojono le città, mojono i regni.

TASSO.

tributo di ammirazione, sembran ora detestare il loro parricidio; ed implorare il lor perdono. Essa oggi sembra pronta ad abjurare i suoi errori, ed a riedere al sen materno. Tutte le ingiurie che ti ha fatte, o Roma, saran da te dimenticate, e tu la consolerai come una madre consola i suoi figli.

Addio, mio caro conte, e mi ripeto pieno di affetto

ADEMARO.

LETTERA XXI.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 2 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND in Oxford.

Come dal sen del nembo
Esce raggiante stella,
Così Sion novella
Vien dal deserto alfin.
Un' immortale impronta
Porta sul fronte impressa,
E ben fa fede anch' essa
Dell' alto suo destin.
Popoli della terra
Alzate al cielo il canto:
O con qual nuovo incanto
Esce Sionne al dì!
Tutti al potere accorrono
Degli alti suoi consigli;
E corron anche i figli
Ch' ella non mai nudrì.

RACINE. *Atalia* att. 3. sc. 7.

MILORD.

Ho rimesso a questa lettera l'esame di una delle vostre quistioni che stizzica un po' di controversia. La controversia non è il miglior mezzo di persuadere, poichè essa ferisce l'amor proprio, provoca la contraddizione, e porta il brutto sentimento dell' odio nel cuor

di colui che si confessa per vinto. Quindi io non propongo un combattimento, e neppure una transazione; mentre in materia di fede nîuna conciliazione è possibile, e non vi è mezzo termine. La verità tutta intera, in tutto il suo splendore, e senza lega, può sola soddisfare il nostro cuore. Essa non ammette nè il più nè il meno nella sua eterna essenza; e simile allo spirito supremo da cui emana non può essere offuscata da veruna nebbia di dubbiezza, e da verun' ombra di variazione.

Eccomi dunque a dimostrarvi che invece di combattere la chiesa anglicana relativamente ai punti da voi messi in contestazione, io la veggo assisa sulle medesime basi della Chiesa cattolica, *la perpetuità*, *la visibilità*, *il potere spirituale di sanzionare i riti*, *di abrogare tale o tale altro statuto e di farne de' nuovi*; autorità che la Chiesa cattolica ha ricevuto dal suo celeste fondatore unitamente alla sua infallibilità. Eppure mio caro conte, son questi gli attributi che voi non intendete accordarci. Voi certamente avete dimenticato che la vostra propria Chiesa li reclama; che senza questi privilegii spirituali, ella più non esisterebbe; che sarebbe divenuta la preda dei razionalisti, de' pretesi spiriti forti, o de' liberi pensatori.

Ma Enrico VIII., e sua figlia Elisabetta, per imperiosi che fossero, si astennero di conoscere *autorità*. Essi rispettarono il *potere*

spirituale, come il garante dell' ordine sociale, l' appoggio del loro trono, la salvaguardia dei costumi; e quantunque alimentassero lo scisma per motivi di politica, pure conservarono l' episcopato. E' per la gerarchia che i vostri vescovi tengono ancora alla Chiesa apostolica. E questo l' ultimo vincolo che gli unisce a noi, e che essi non tentano di rompere poichè li distingue vantaggiosamente da tutt' i riformati. Essi chiamansi pure *i successori degli apostoli*; e, quel che singolarmente mostra tutta l' inconseguenza dello spirito umano, si è, che il celebre Iurieu, quel caldissimo calvinista deplorava la perdita del potere spirituale. Egli chiamava il protestantismo d' Inghilterra *l'onore della Riforma*.

Io suppongo mio caro conte, che voi non avete studiato i principii fondamentali del rito anglicano cui appartenete, o che lo avete perduto di vista. I calcoli neutoniani, le Pandette, e la voluminosa raccolta del logista Blackston vi hanno occupato ad Oxford più che le attribuzioni, e le prerogative della gerarchia. Soffrite dunque, ch' io, straniero come sono, osi di rammentarvele. E la migliore maniera di mostrarvi che la distanza che ci separa, non è così grande come si pensa; che voi, senza derogare alla vostra credenza, potete avvicinarvi al culto romano e ritrovare nella nostra comunione con pari gioja che sorpresa, il cuore della Chiesa madre da voi finora sconosciuta.

Fedele alla mia promessa non son io che ve ne terrò discorso: ma sibbene un Pari spirituale della Gran-Brettagna, il vescovo di Bangor, che confuterà tutte le obbiezioni dirette non meno contra il nostro che contra il vostro episcopato. Per appagare il vostro desiderio, ho avuto la pazienza di leggere l' enorme volume delle sue opere. Voi lo avete Milord. Andate dunque in Biblioteca, leggete, e paragonate l' originale, col sunto ch' io vi presento. O io vado assai lungi dal vero, o lo troverete in tutto conforme. Questo estratto sarà diviso in tanti titoli o capi differenti affin di serbare l' ordine ch' egli stesso ha tenuto nell' opera.

Visibilità, e Perpetuità della Chiesa Cattolica.

È sorprendente, Milord, che faccia d'uopo dimostrare una verità così evidente che dovrebbe anzi riguardarsi come un assioma, se da circa un mezzo secolo non si fossero avvisati di rivocarla in dubbio. In fatti le communioni dissidenti avendo rinunziato ad ogni simbolo, ad ogni segnale di rannodamento; non avendo una località che sia loro assegnata; temendo sopra tutte le cose di rendere centrale il governo spirituale, e di querelarsi della comunione più estesa di Europa; non sapendo finalmente che cosa rispondere alla domanda che lor si faceva in

buona fede: *Ov' è la vostra Chiesa? Potrebbe per avventura vedersi?* hanno immaginato di rispondere: *Essa è invisibile.* Essa si compone degl' individui di tutt' i secoli, e di tutt' i luoghi i quali han creduto, credono, e crederanno in Gesù Cristo.

» Nondimeno, risponde loro il vostro degno prelato della Chiesa anglicana, il vescovo di Bangor, *la Chiesa essendo l' insieme de' fedeli che professano la vera religione*, dev' essere necessariamente una società visibile. Deve comporsi di pastori che istruiscono, di un popolo che viene istruito, manifestando tutti del pari la loro fede con atti esterni, di quel culto che n'è la espressione. Quando nostro Signore dice ai suoi discepoli: *Se il vostro fratello non vi ascolta prendete con voi due o tre persone; affinchè tutto sia confermato dall'autorità di due o tre testimonii. S' egli nemmeno gli presta orecchio ditelo alla Chiesa; e se non ascolta neppur la Chiesa, sia per voi come un infedele od un pubblicano.* (S. Mat. cap. 18, ver. 16 e 17.), non è forse certamente innanzi ad un tribunale invisibile che Gesù Cristo chiamava i fedeli a comparire per finir le controversie. Quand' Egli dice loro: *Io sarò sempre fra voi col mio spirito fino alla consumazione dei secoli;* Egli certamente voleva dire che la sua Chiesa sussisterebbe perpetuamente negli apostoli e nei lor suc-

» cessori, e stenderebbe il suo impero sino
» alla fine su tutti gli abitatori della terra.
» Quando il Salvatore dice ai suoi apo-
» stoli: *Ite e predicate a tutte le nazioni*,
» era forse alla persona solamente, e per
» mezzo della propria loro individuale pre-
» senza ch' Egli incaricava i suoi discepoli
» di andar predicando a tutt' i popoli di-
» versi? No, certo, poichè era loro impos-
» sibile di eseguire un ordine siffatto. Essi
» eran tutti, tranne un solo, chiamati a
» bere nel calice del Redentore, ed a sor-
» birne le amarezze. S. Pietro doveva di-
» stendere le sue mani su di una croce san-
» guinosa (S. Giov. cap. 21.' v.° 18). Gli
» apostoli dunque non potevano che in par-
» te soltanto istruire i popoli, ed era spe-
» cialmente fino alla fine del mondo, per
» mezzo de' loro rappresentanti, per mezzo
» de' loro successori nel santo ministero del-
» la Chiesa, per mezzo de' pastori scelti ad
» esserli sostituiti, che dovevano adempiersi
» i comandi supremi: *Ite e predicate a tut-
» te le nazioni* . . . . O quanti testi sacri
» non ce lo insegnano! Quì noi leggiamo
» queste espressioni: *Gesù Cristo stabilì gli
» uni vescovi, e gli altri pastori, e dottori
» per edificar la Chiesa ch' è il suo corpo.*
» Là S. Paolo dice a quei di Corinto: *Dio
» ha istituito nella sua Chiesa primieramente
» gli apostoli, in secondo luogo i profeti,
» quindi i dottori, e tutti quelli incaricati di
» qualche ministero spirituale.*

» Ma se si è obbligato di convenire che
» la Chiesa era sotto gli apostoli, e i loro
» discepoli come Timoteo, Sila, Tito, Bar-
» naba, e tutti gli altri vescovi, una socie-
» tà visibile di predicatori, di evangelisti,
» di uomini virtuosi, cui gli apostoli, dei
» quali erano i successori, delegarono quel
» potere spirituale che avevano essi medesi-
» mi ricevuto da Dio; se giusta le promesse
» del Salvatore del mondo l' evangelo dev'es-
» sere predicato a tutte le nazioni del mon-
» do; e le porte dell' inferno non debbono
» mai prevalere contra la Chiesa, ne siegue,
» che tutto quello che le fu dato dal prin-
» cipio, eccetto i doni soprannaturali che
» avevano per termine lo stabilimento della
» santa Chiesa, dev' esserle proprio anche ai
» nostri giorni; ch' essa è *visibilmente* com-
» posta ancora, e di pastori che istruiscono,
» e di ascoltatori che sono istruiti; di sorta
» che credere ad una società nella quale gli
» uni parlano, gli altri ascoltano, e che sia
» non ostante *invisibile*, è credere un as-
» surdo. »

Ma occupazioni importanti mi sforzano ad interrompere quest' analisi dell' opera del vescovo di Bangor; io ne rimetto la continuazione alla mia prossima lettera. Questa discussione d' altronde, vi sarà più utile, e vi stancherà meno, giacchè voi avrete del tempo per riflettervi.

Ed intanto vi saluto.

ADEMARO.

LETTERA XXII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 9 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND ad Oxford.

Alza omai quel capo altero,
Vè, Sion, la tua vittoria
Dal fulgor della tua gloria
Son già vinti e genti e re.
Essi ai rai della tua luce
L' arme tue van pur calcando
E prostati van baciando
Fin la polve de' tuoi piè.
RACINE, *Atalia at.* 3 *sc.* 7.

Potere di devastare, legare e sciogliere delegato alla Chiesa cristiana.

Ecco quà, Milord, un' attribuzione che vi parrà strana se, devoto come siete alla Chiesa anglicana poteste voi rivocarla, e se la Chiesa episcopale d' Inghilterra non la rivendicasse in un modo formale. Ecco per qual via la stabilirà il vescovo protestante di Bangor.
« Con quale assoluta sovranità con quale
» divina autorità, con quale pompa sovrau-
» mana s' apre il concilio di Gerusalemme.
» È da se stesso prima ch' Ei salga al cielo,
» che il Salvatore del mondo esercitò la su-
» prema sua giurisdizione. Che dolcezza, che
» spirito di mansuetudine, che indulgenza

» respiravano i suoi ordini! Il figlio dell'uo-
» mo non era ancora glorificato, non anco-
» ra gli era stato dato nel cielo e sulla ter-
» ra. Sono i suoi inviati, son quelli i quali
» rappresentano nella sua Chiesa il Re dei
» re, ed il Signor de' signori, ch' Egli in-
» vestì con tutto il potere spirituale. *Come*
» *mio padre ha mandato me*, disse loro, *così*
» *io mando ancora voi.* Allora soffiò su di
» essi, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo*:
» *assicuratevi che sarò sempre con voi fino*
» *alla consumazione dei secoli. I peccati sa-*
» *ran rimessi a coloro cui voi li rimetterete.*
» Quindi Egli dice a Simone figlio di Gio-
» vanni: *Tu sei Pietro e su questa pietra*
» *innalzerò la mia Chiesa. Ti darò le chia-*
» *vi del regno dei cieli. Tutto quello che le-*
» *gherai sulla terra sarà ligato nel cielo; e*
» *tutto quello che scioglierai sulla terra sarà*
» *sciolto anche nel cielo.*

» Allora, riferisce S. Luca nel capitolo
» XV de' suoi atti, Pietro si alzò e disse
» agli apostoli: *Voi sapete ch' è molto tem-*
» *po che Dio mi ha scelto fra voi affinchè i*
» *gentili sentissero dalla mia bocca le parole*
» *dell' evangelo, e credessero.* » — Voi sa-
pete ancora soggiungerò qui io che a S. Pie-
tro fu dato di aprire il primo la Chiesa cri-
stiana, e di convertire col discorso inaugu-
rale che pronunziò molte migliaja d' anime
al cristianesimo.

Sì, Milord, il primo tentativo di San

Pietro è un miracolo. Il suo primo discorso confonde i nemici della verità. Ei li sorprende, li compunge, li trasforma in nuove creature, e fa tre mila conquiste a Gesù Cristo. Che specie di energica eloquenza! Che grande esordio quello della risurrezione di un morto! *Alzati Tabita*, disse l'apostolo volgendosi al corpo inanimato di questa santa donna, e in un istante ella apre gli occhi e vien resa a coloro che ne deploravan la perdita. Ma che specie di terribile perorazione è quella del secondo discorso, col quale furono convertiti cinque mila uomini, la morte improvvisa, cioè, di Anania e di Safira che avevano mentito innanzi allo Spirito Santo!

Quel che voi forse ignorate, o Milord, si è che il capo degli apostoli, riabilitato tre volte nell' apostolato dal suo divino maestro, rivestito della potestà viceregnale, divenuto il primo vescovo di Roma, è quel papa il cui regno è stato più lungo, niuno de' suoi successori avendo regnato venticinque anni al par di lui, che era stato seduto sul trono pontificale, durante un intero quarto di secolo, quando glorificò Dio colla sua crocefissione, giusta quella profezia. *Quando voi sarete vecchio distenderete le vostre mani.* Il suo martirio, e quello di S. Paolo, che fu decapitato dopo di essere stato lungamente prigione con lui nelle carceri Mamertine,

ebbero luogo l'anno 67 dell'era cristiana, sotto l'impero del parricida Nerone.

» *Niun uomo ha mai parlato come questo » uomo*, dicesi del Salvatore del genere uma- » no. - Ma quanto non debbo io riconoscere » la verità di tale predizione allorchè Egli » annunzia ai suoi apostoli ch' essi faran co- » se più grandi di quelle fatte da Lui! Io » credo veder lo Spirito divino che gli ani- » ma e che parla për bocca loro, quando » io gli ascolto mostrar la loro opinione » all'apertura del primo Concilio, con espres- » sioni che niun monarca ha mai impiega- » te. *È parso allo Spirito Santo ed a noi*, » scrivevan essi nella loro lettera ai fedeli di » Antiochia di Cilicia, e di Siria. È con » questo maestoso preambolo ch' essi aboli- » scono la circoncisione, quella legge divi- » na che Dio stesso avea dato al suo popo- » lo, e ch' esser doveva fra lui e tutta la » stirpe di Abramo un pegno solenne, ed » il suggello di un'alleanza perpetua. È an- » che con questo medesimo esordio ch' essi » abrogano alcune delle leggi mosaiche. Ma » mentr' essi sciolgono a questo modo le co- » scienze dal giogo che nè essi nè i loro pa- » dri avevan potuto portare, essi da una al- » tra parte li legano in un modo espresso, » poichè ordinan loro formalmente di evita- » re tutto quello ch' è contrario al pudore, » e di astenersi da ciò che fosse stato sacri- » ficato agl' idoli, dal sangue delle vittorie

» e delle carni soffogate, *mentre ciò è par-*
» *so allo Spirito Santo ed a noi* dicevan essi.
» E chi sono gli uomini che parlano in
» simil guisa? Semplici pescatori, tessitori
» di reti e genti del volgo. No, il Re buo-
» no, colui ch' è *dolce ed umile di cuore*
» non ha scelto per rappresentarlo i poten-
» ti, i filosofi, i grandi della terra, i sa-
» pienti ed i saggi. Egli ha scelto vasi di
» terra entro ai quali ha depositato il teso-
» ro della fede, per mostrar che la sapien-
» za di questo mondo è follia, nulla la gran-
» dezza, e i falsi lumi tenebre foltissime.
» Quello Spirito Santo che solo misura la
» profondità della divinità, insegna ogni co-
» sa a questi uomini semplici; scopre loro
» il passato e l' avvenire; ed impara loro a
» parlar tutte le lingue. Quel che il resto
» degli uomini acquista solo a prezzo d' un
» immensa fatica, essi già il sanno senza fa-
» re il menomo sforzo: in un istante i se-
» gni arbitrari con cui i popoli han conve-
» nuto di esprimere i loro pensieri entrano
» nel loro cervello con mille milioni di pa-
» role che loro eran prima sconosciute. Lo
» Spirito Santo li rende partecipi della sua
» onnipotenza, dà loro il potere di trion-
» far delle vittime delle ingorde sue braccia.
» Ma ciò ch' è infinitamente più difficile e
» più glorioso si è che lo Spirito Santo in-
» segna loro ad essere padroni di loro me-
» desimi, a vincere il proprio cuore, ad es-

» ser più grandi di colui che conquista città, ed a soffrir con costanza, ed a morire per la verità. Nell'eroismo degli apostoli si mostra tutta la grandezza di Dio; ed il successo dell' apostolato proclama al mondo la verità ch' esso ignorava, che: *Dio solo è grande.*

» Nè si dica che il Signore avvilisce la sua potenza delegandola a semplici mortali, tra cui preferisce i più poveri, ed i più deboli per governar la sua Chiesa per promulgare nuovi decreti, e per abrogare ordinazioni altra volta prescritte da lui medesimo pel ministero di Mosè. Esse valevano in quel tempo e per quel popolo. . . . Oggi che tutte le nazioni *devono essere sotto l' insegna di Dio*, è Dio stesso, è il suo Spirito Santo disceso sugli apostoli che le guida al lume della verità. Un re non diminuisce lo splendor della sua corona facendo riflettere la sua gloria su di un vice-re, su di un plenipotenziario, su di un incaricato di affari. Con ciò egli non fa che accrescere la sua magnificenza, la sua dignità, la sua grandezza. La vera felicità consiste nel diffonderla, e nel far dei felici. Quel Dio di carità che vuole la salvezza del mondo, non turba l' ordine morale; ma si serve degli uomini ch' egli ha già conosciuti affin di comunicare ai loro simili la istruzione ch' è loro necessaria. È sempre per mezzo loro, per mez-

» zo di organi liberi e di buona volontà che
» egli ama a diffondere i suoi benefizi sulla
» umana famiglia, e con ciò tutti divengono
» migliori. È così che nasce un' amabile re-
» ciprocanza di servigi resi con affetto ed
» accolti con riconoscenza, donde risulta il
» perfezionamento generale, che forma l'in-
» dissolubile legame della società spirituale.

» Ed in vero tutte le prime conversioni
» si effettuirono per l' opera di semplici uo-
» mini divinamente ispirati. Laonde l' apo-
» stolo Filippo fu mandato al tesoriere del-
» la regina di Etiopia; Cornelio il centu-
» rione fu avvertito da un Angelo di anda-
» re in traccia di S. Pietro che gli disse co-
» se per le quali egli e tutta la famiglia fu-
» ron salvi. Finalmente pel ministero di A-
» nania Saule ricuperò la vista e fu battez-
» zato. Chi può dubitare che colui che aprì
» tante volte gli occhi dei ciechi, non avreb-
» be potuto render la luce a quelli di S.
» Paolo. Chi non ammirerà le vie della prov-
» videnza che fa de' suoi ministri e de' suoi
» inviati i più umili ed i più generosi be-
» nefattori?

» Certamente è solo per un dono di Dio che
» il celeste sentimento della carità può muo-
» vere i nostri cuori: fu il Signore che cir-
» condando Saule di una luce di cielo; da
« persecutore ch' egli era, lo chiamò al mar-
» tirio, e gli fece misericordia. Mentre che
» S. Paolo predicava, fu lo Spirito Santo

» che aprì egli stesso il cuor di Lidia, talchè ella credè alla verità; e senza l'influenza della grazia salutare che fa penetrar dentro di noi il regno di Dio, non evvi alcuno che possa giungere al pentimento, convertirsi sinceramente alla verità, e far buone opere. Ma nella predicazione vi è una energia, e nella parola di un ministro caritatevole, fedele, e zelante un incanto indicibile che ci menano verso la solitudine dell'anima nostra, e ci dispongono ad ascoltar la voce di Dio che batte alla porta de' nostri cuori, e ci chiama. *La fede*, dice il santo apostolo, *vien da quel che si sente.*

» I miracoli di conversione riferiti nel vangelo accadono anche oggidì. La perpetuità della Chiesa, come il suo rinascimento fra noi, non è forse il più grande dei prodigi? Sì, il Signor Gesù Cristo, è sempre, coma allora, rappresentato. I successori degli apostoli gli sono stati sostituiti, e la sede pontificia è tuttavia in piedi. Il primo fra i vescovi della cristianità seduto sul trono di S. Pietro, tiene tuttavia le chiavi che gli furon date, come all' economo della casa di Dio, al dispensatore dei santi misteri. Non vi è dunque pastore il quale non possa dir con S. Paolo: *Dio ci ha affidato il mistero della riconciliazione*: *è Dio stesso che ci esorta per nostra bocca*: *noi facciamo le funzioni*

» *di ambasciadori per Gesù Cristo.* Quindi
» *non vi è alcun* ministro del vangelo, positivamente non ve n' è alcuno, *che*, giusta l'energica espressione di S. Paolo, *voi*
» *non dobbiate ricevere come lo stesso Gesù*
» *Cristo.*

È così che il vescovo di Bangor spiega la proposizione del potere spirituale che il Salvatore del mondo conferì agli apostoli. — Ma come potrei assicurarmi, voi forse mi risponderete, che quest' alta delegazione sussiste ancora fra noi !. Non è forse finita cogli apostoli, o almeno quando i doni soprannaturali cessarono, e che la Chiesa cristiana si trovò costituita ? Ecco la mia risposta, mio caro Moreland; essa è importante, prestatele la vostra attenzione. Se i vescovi, i sacerdoti, i pastori, non hanno ereditato la potestà, l' autorità, e la missione degli apostoli; s' essi non sono i loro legittimi successori, allora non vi è più Chiesa, non rivelazione, non fede, e non più speranza. Ma io ora deggio darvi la pruova *di una successione non interrotta della potestà apostolica*; successione che molto importa di stabilire, poichè per opera sua la nostra fede, le nostre speranze, la rivelazione, e la Chiesa cristiana riposano sopra fondamenti incrollabili. Sarò breve il più che mi è possibile.

Ma per non istancare la vostra attenzione, io rimetto questa discussione alla prossima posta, e vi saluto affettuosamente.

ADEMARO.

LETTERA XXIII.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio
in Savoja, il 22 Dicembre 1816.

ADEMARO al conte di MORELAND,
a Oxford.

O *verità* che sei lo stesso Dio, uniscimi a te in carità perpetua! Spesso m' incresce leggere ed udir molte cose, in te si trova quanto io voglio e desidero. Tacciano tutt'i dottori, le creature tutte si ammutoliscano alla tua presenza; tu solo a me parla. Quanto alcuno sarà in se più raccolto o più semplice di cuore, tanto maggiori dottrine e più sublimi ei comprenderà senza fatica, perchè di sopra riceve il lume dell' intelligenza. Un' anima pura semplice, e costante non si distrae nelle varie occupazioni, poichè fa tutte le cose ad onor di Dio, e pura di ogni proprio interesse, si studia di non cercare se stessa in cosa alcuna.

DA KEMPIS *l' imitaz.* lib. 1. cap. 3.

Tu hai ragione, o A-Kempis; non è già ai vani discorsi degli uomini chè noi dobbiam prestare l' orecchio: ma bisogna ascoltar solo la voce di Dio. Il suo Spirito Santo ci parla per mezzo della sua Chiesa: esso la condurrà fino alla fine nel sentiero della verità. Per farci sentire la sua parola ha stabilita una successione perpetua d' interpetri della legge. In fatti, Milord, in una lette-

ra precedente avete veduto che gli apostoli in virtù della suprema autorità di cui il Signore avevali rivestiti, esercitarono il suo potere; e che il concilio di Gerusalemme presieduto da S. Pietro, deliberò, e sciolse le coscienze da lacci della legge giudaica, mentre che più vivamente che mai le astrinse alla castità, e più fortemente che mai le legò a quella legge morale, ed eterna, di astenersi dalle dissolutezze, dalla licenza, e dall' impurità. Voi ora vedrete, che dopo i giorni degli apostoli, i loro successori non solo furono eredi di quel potere divino, ma ne fecero uso con maggior coraggio, ed estensione. Voi pur vedrete che più di mille e ducento anni dopo di questi, la Chiesa governata da quelli che lor succederono, ed ispirata dallo Spirito Santo, abrogò uno dei decreti più formali degli apostoli. Voi concluderete col buon senso ch' è in voi, Milord, che fino a quando le comunioni scismatiche non abbian dimostrato mercè i testi più chiari, e più positivi del Vangelo, che Gesù Cristo, ha rivocato la potestà spirituale data da lui medesimo alla sua Chiesa, questa la conserva intera, e senza diminuzione; la possederà fino alla consumazione dei secoli; e quindi i venerabili rappresentanti di questa Chiesa apostolica, legalmente riuniti, possono ben dire oggi ancora, come altra volta diceva S. Pietro in tutt'i decreti fatti e da fare: *È parso allo Spirito Santo ed a noi.*

Fondata effettivamente sull' autorità reale del divino suo capo, la Chiesa cattolica abolì intieramente il Sabato, quella legge espressa che sul monte Sinai Dio comandò al suo popolo di osservar sempre, sotto le più terribili minacce e pene. È indarno direbbesi che il sabato non fu abolito, ma solo trasferito da un giorno all' altro. Con quale autorità, dirò io dunque, questo cangiamento fu fatto. Taccionsi a questo riguardo le sante scritture. Chiamar domenica il sabato è lo stesso di dire che il primo giorno della settimana ne è il settimo. D'altronde chi non vede che l' osservanza rigorosa del sabato più non esiste? Che i cristiani più religiosi non si fanno scrupolo di preparar le loro vivande, e di prendersi un pò di sollievo in campagna nel giorno del Signore, e che il miserabile che raccoglie allora qualche piccolo avanzo di legna per riscaldare la sua famiglia non è già più lapidato per quest' atto paterno. Non salta forse agli occhi la distinzione ch' esiste tra il sabato e la domenica? Non sono forse due diverse istituzioni. L' una, della legge mosaica ch' era un ministero di morte, e sicuramente temporaneo; l' altra, della legge di grazia e di verità sotto la quale si solennizza la risurrezione del Salvatore del mondo, il beneficio della seconda creazione, la nascita spirituale: *è il giorno del Signore*, e l' inaugurazione della settimana si fa proclamando in un sì bel giorno, alla riunione

de' fedeli, la nuova avventurosa della salvezza.

Trattasi dunque di sapere con quale autorità facciam noi queste cose, mentre noi pretendiamo serbare inviolabilmente i comandamenti di Dio. È manifesto che gli apostoli osservarono il giorno del sabato, e che nel settimo dì della settimana essi frequentarono regolarmente le sinagoghe. Se un pugno di poveri pescatori, di gente indotta, di uomini del volgo avesse osato dire ai senatori degli ebrei che il loro sabato era terminato, a questo consiglio iniquo, pel quale lo stesso Signore fu biasimato severamente avendo guarito un infermo in un dì di sabato, il fanatico sinedrio avrebbe allora serbato il silenzio, ed i discepoli di Gesù Cristo, avrebbero potuto allora compiere l'opera della predicazione? no certo. La verità si è che Gesù Cristo è il padrone del sabato; ch'egli avea il potere di abolirlo, di rompere questa spaventevole carriera, che avea dovuto, fino al tempo prescritto, separare i giudei da tutti gli altri popoli, poichè a Lui solo, nella sua qualità di *scilo*, apparteneva l'unione di tutte le nazioni. Ma Egli non ha però abrogato il precetto del sabato durante la sua vita mortale. E poichè noi non leggiamo in niun luogo delle Sante Scritture che gli apostoli l'abbiano annullato, noi dobbiamo conchiudere a rigor di termine ch'è la Chiesa cattolica, la quale in virtù dell'autorità so-

vrana ricevuta da quello ch' è il Signore del sabato ha abolito per sempre questo comandamento del decalogo, il formale ed il più imperioso che sia stato mai dato al popolo ebreo.

È anche sotto questo punto di vista che convien considerare il permesso di esporre alla venerazione dei fedeli le sante imagini, onde rianimar la pietà e rialzare la maestà del culto divino; colla rappresentazione del Nostro Signore crocifisso, della sua fortunata Madre che lo contempla e lo adora appiè della croce, rossa del sangue prezioso dell' unico suo figliuolo; ed onde delineare al nostro spirito, ed offrire alla nostra imitazione quei grandi esemplari, quei confessori della verità, quei nobili martiri che coi loro volontarii e generosi patimenti divennero il semenzajo del cristianesimo.

Io ho già detto, Milord, che i simulacri nei primi precetti erano gl' idoli, le imagini incise che venivano adorate dagl' idolatri Cananei; le statue dei falsi numi, cui tributavasi un culto abbominevole, e che si usurpavano dagli uomini l'adorazione, dovuta esclusivamente a Dio, a colui che, solo, possiede la forza infinita, e ch' è geloso del vostro amore: giacchè se tutte le creature e tutti gli esseri irragionevoli son sottoposti all' uomo, l' uomo è fatto per Iddio che può riempir solo l' immensa capacità del nostro cuore; ch' è il solo scopo della nostra esistenza, la nostra grande speranza, il nostro supre-

mo bene, l' unico nostro fine. Quindi egli dichiara che gl' infedeli, coloro che rendono ad altri e non a Lui l' omaggio ch' è tutto suo, l' odiano; ch' essi faran cadere su di loro stessi e sulle loro generazioni i flagelli, e le calamità che accompagnano necessariamente l' ateismo, l' infedeltà, e l' odio contra Dio.

Risovvenitevi, Milord, che in una lettera precedente, ho motivata specialmente questa grave interdizione per l' impossibilità di concepire allora di Dio veruna idea sensibile, veruna imagine, veruna somiglianza sotto la quale potesse rappresentarsi. *Ricordatevi*, dic' Egli stesso nell' antico testamento, *che voi non vedeste mai nè forma nè figura divina, e che voi non sentiste se non una voce.* Ma al tempo del rinnovellamento di tutte le cose, *Colui senza del quale nulla di ciò ch' esiste sarebbe stato fatto, e pel quale tutte le cose sono state create, il Verbo ch' era fin dal principio con Dio, ch' è Dio Egli stesso eternamente benedetto, si è fatto carne ed è disceso ad abitar fra gli uomini pieno di grazia e di verità. Noi abbiam veduta la sua gloria*, dicono i discepoli di Gesù. Altrove soggiungono. *Quel che noi abbiam veduto, e che abbiam toccato colle nostre mani in riguardo alla parola di vita, è quello che noi vi annunziamo.*

Quindi in niuna parte del vangelo si rinviene il divieto di rappresentarci Colui che

noi dobbiamo adorare. Al contrario noi vi leggiam di continuo il consiglio e l' esempio di contemplare il Salvatore del mondo, Gesù Cristo crocifisso. Ma se noi non rinveniamo alcun luogo nelle Scritture sacre col quale si permette di collocar ne' tempi le imagini sante, come pure di non sostituir la domenica o il giorno del Signore al sabato dei Giudei, seguendo la stessa analogia noi dobbiamo cavar questa illazione che l' uno e l' altro di siffatti decreti furono stabiliti dalla Chiesa cristiana dopo l' ispirazione dello Spirito Santo che la guida nella via della verità, ed in virtù della potestà spirituale di cui il suo divino Capo l' ha investita.

Vi è di più. Noi veggiamo che dodici secoli dopo degli apostoli, la Chiesa universale abolisce la proibizione di mangiar del sangue, e delle carni soffocate. Quale dunque non è la sovranità del suo potere! In forza della sua propria autorità, ella esenta i popoli dall' obbligazione imposta loro dal Concilio di Gerusalemme con quel celeste preambolo: *È parso allo Spirito Santo ed a noi di fare una tale legge.*

Se voi rispondete, Milord, che questa legge era temporanea, e che quando i sacrifizi sanguinosi, non che i culti idolatri cessarono non era più necessario d' interdir l' atto che sovente li accompagnava, quello, cioè, di mangiar la carne delle vittime offerte agl' idoli, e di beverne il sangue; Ciò,

Milord, è vero; vi risponderò io: ma convenite meco che rimettere da una parte agli uomini l' obbligazione legale di cui si tratta, mentrecchè dall' altra gli obbligavano tuttavia con maggior rigore ad osservar la legge morale, quella di astenersi da ogni dissolutezza, legge ch' era congiunta al decreto del primo concilio, bisognava che il Signore non avesse rivocato i poteri dati ai suoi discepoli ed ai suoi successori; bisognava che la Chiesa cattolica conservasse il dritto divinó di legare e di sciogliere le coscienze.

Io vado anche più lungi, Milord, e sostengo che se la illazione da me cavata non è esattamente giusta non vi sarebbe più sacramento. — Il santo battesimo, da prima, suppone la perpetuità de' poteri. È cerso che gli apostoli avendo ricevuto l' ordine di battezzar tutte le nazioni, non potevano eseguirlo che in parte da loro stessi, e solo dai loro successori poteva esser predicato il vangelo fino alla fine dei secoli, ed il mondo battezzato.

Dico altrettanto del sagramento dell' Eucaristia. Noi non vi saremmo obbligati, se, cogli apostoli fosse spento l' ordine, ed il potere di amministrarlo. *Nel celebrarlo*, dice loro il Salvatore, che l' istituì la vigilia della sua passione, *voi annunzierete la morte del Signore fino a che egli venga: fate ciò in memoria di me*. La sua memoria infinitamente preziosa deve dunque essere serbata di età in età fino all' ultima sua venuta, vale a

dire fin che la terra continuerà a girare intorno al sole, finchè la notte ed il giorno riveleranno le opere magnifiche di Dio, finchè vi sarà ancora un popolo che non sia stato battezzato, ed al quale non si sia predicato il vangelo. La potestà spirituale affidata agli apostoli, ed ai loro successori per adempiere questa divina missione, non sarà rivocata. La Chiesa apostolica ne rimarrà la depositaria; gli altari saranno in piedi, i pontefici sacri vi offriranno le loro vittime sante; ed il sacrifizio perpetuo non sarà mai interrotto fino a che lo splendore dei giorni eterni non riluca sul mondo, fino a che ogni carne non vegga la salute di Dio, e che il popolo d' Israele non si converta all' apparizione del nostro gran Dio, e Salvatore, Gesù-Cristo.

Ma osservate, Milord, lo sviluppo di questa pruova: essa si estende fino all' autenticità de' libri santi. Voi sapete che la Chiesa cui siamo obbligati di credere, e di sottometterci a pena di scomunica, ci ha trasmesso il prezioso deposito delle scritture. Ma come sappiam noi con un' intera certezza quali sone le parole di Dio? Lo sappiamo perchè la Chiesa ch' è la colonna della verità rende loro questa testimonianza autentica, mi direte voi. — Dunque voi riconoscete, risponderò io, che i successori degli apostoli dopo tre secoli dalla morte di costoro furono eredi della loro autorità; che lo Spirito Santo era ancora la loro guida, e che li guidava

nel cammino della verità, mentre non sono gli apostoli che ci han trasmessi i libri canonici, e fu solo quattrocento anni dopo di essi che venne fatta la decisione dalla Chiesa, in virtù di cui furono raccolti i diversi scritti dell' antico e del nuovo testamento, e ne fu raccomandata ai fedeli la meditazione, come libri divinamente ispirati. E questo fatto noi lo sappiamo dalla costante testimonianza della Chiesa che ce gli ha trasmessi, e che ci assicura esser degni della nostra credenza. — Creder dunque alla divinità dei libri santi è credere alla Chiesa, che n' è il testimonio fedele, la custoditrice, e l' interprete. Ma se privo di fede è impossibile di piacere a Dio, se noi dobbiamo prestar fede alla Bibbia poichè per essa noi speriamo ottener la salvezza, ne siegue che bisogna credere, per esser salvi, alla Chiesa cattolica, dalla quale ci è venuta questa divina rivelazione; poichè io deggio ripeterlo, se le promesse fatte da Gesù Cristo ai suoi apostoli non fossero *si* ed *amen*; se fossero state rivocate, se i santi pontefici dell' Eterno, i suoi sacerdoti, i suoi ministri avessero perduta la potestà spirituale conferita agli apostoli, o non l' avessero ricevuta, ne seguirebbe che noi non potremmo avere alcuna sicurezza sulla divinità delle sante Scritture, e quindi che noi non avremmo rivelazione, non sacramenti, non fede, non carità, nè speranza.

Ma eterne grazie ti sien rese, o mio Dio! Dopo questi giorni di tenebre e di grande amarezza, in cui hai permesso che l' ultima persecuzione si scatenasse contra la tua Chiesa, e che due de' suoi venerabili Capi fossero messi ne' ferri, che i santi leviti fossero dispersi per tutta la terra, affin di convertire alla verità, coll' esempio della lor rassegnazione e della loro costanza, le tribù separate dalla casa di Giuda; dopo il tempo di questa salutare tribulazione tu hai comandàto all' onde irate di calmarsi, ed eccole in profonda calma; i venti si son taciuti; il sole di giustizia, recando co'suoi raggi la salute, ha dissipata la notte spaventevole la cui incredulità àveva oscurato l' umano intelletto; la fiaccola della rivelazioue oggi ci rischiara d' una vivissima luce; la speranza rifiorisce, la fede si depura nell'ardente fornace del martirio, ed il fuoco della carità si riaccende in tutt' i cuori. No, non si ebbe mai pruova più irrefragabile della perpetuità della Chiesa apostolica, della successione augusta della sua potestà, e della presenza del suo Spirito Santo in mezzo ad essa.

M' inganno io forse nel felice presentimento che vien destato in me dalle attuali felici circostanze di Europa? Parmi che tutt' i popoli di accordo riuniscansi circa le opinioni religiose. Spaventati dal nulla; e dalla morte eterna di cui gli ha minacciati l' ateismo, veggo tutti gli uomini a gara aprire *il libro di Dio*; leggervi, con eguale sorpresa che

gioja, i loro diritti all' immortalità ed alla gloria; rinvenirvi fin da ora la felicità, e pe' secoli futuri la certezza di quella infinita felicità, di cui avevan perduto ogni speranza, e fino ogni memoria.

Ed oggi quale spettacolo commovente viene a confermare tai dolci presagi! Io veggio ricomparire la comunione de' Santi, i capi della milizia sacra, *gl' intrepidi difensori della fede*. La religione consolata rinasce in tutto il fulgore della sua prima gioventù. Tutti quelli che l' hanno unicamente amata; e che dolevansi col cielo delle ingiurie crudeli che le furon fatte, ne ammirano la bellezza; eglino si prostrano innanzi ad essa amorosamente, mentre che quelli i quali eransi lusingati di distruggerla, i suoi feroci nemici, son oggi confusi. Essi gridano alle montagne di nasconderli, e si strascinano per la polvere. Ah! no, non temete cuori religiosi; il regno della religione è regno di misericordia. Essa ha negli occhi il cielo, il perdono sulle labbra, e la vostra felicità è riposta nel suo trionfo.

Io vi prego, amabile Moreland, di scusare lo stile profetico che mi son permesso. Non ignoro ch' esso non è quello del linguaggio epistolare. Ma son così strano di discutere, ed il genere polemico mette tali ostacoli alla mia immaginazione ch' io non ho potuto frenarla più lungamente.

Vi saluto col più tenero affetto.

ADEMÀRO.

LETTERA XXIV.

Dalla Madonna di Sant' Ermanzio in Savoja, il dì 11 gennajo 1817.

ADEMARO al conte di MORELAND ad Oxford.

Poichè la maggior parte degli uomini procurano piuttosto di sapere che di viver bene; perciò spesse volte s'ingannano e dalla loro scienza quasi niun frutto o poco ricavano. Oh! se usassero tanta diligenza per estirpare i vizii e seminar le virtù quanta ne usano nell'agitare le quistioni, non si vedrebbero tanti mali e scandali nel popolo, nè tanta rilassatezza nei monasteri.

DA KEMPIS, *l'Imitaz.* L. 1. cap. 3.

Infallibilità della Chiesa; necessità del suo tribunale per por fine alle contestazioni, e per mantenere l'integrità dei dogmi, e la loro uniformità.

Chi non direbbe, Milord, che A-Kempis era profeta, e ch' egli ha inteso parlare dell' ex monaco Lutero nell' epigrafe messa in fronte di questa lettera? Io tornerò fra poco a parlare di questo turbolento eresiarca; per ora deggio occuparmi del vostro prelato anglicano. Voi avete ravvisato nella serie dei suoi ragionamenti ch' egli stabilisce la gerarchia, e la successione della potestà spirituale conferita alla Chiesa cattolica dal divin

suo Capo; l'autorità assoluta di decretare sulla forma del culto, di abrogare i precetti concernenti le cerimonie, e di sostituirne altri più conformi ai tempi ed alle circostanze; di pubblicare i digiuni solenni, come non ignorate esser l'uso della Chiesa d'Inghilterra: in una parola voi gli accordate con pieno diritto *la potestà di legare e di sciogliere.*

Dopo tutti questi punti di coincidenza che io mi sono industriato a riunire per diminuire i pregiudizii che vi allontanano dal nostro culto, donde nasce, vi domanderò io, che voi non siate cristiano al par di noi? Da un punto essenziale, Milord, io vi risponderò, dal mancare un Capo visibile, un successor di S. Pietro. Il vescovo di Bangor confessa egli stesso che la Chiesa cristiana essendo un corpo che si compone d'individui di cui gli uni istruiscono e gli altri sono istruiti, gli uni amministrano, e gli altri ricevono i sacramenti, dev'essere visibile. Ma che cosa è mai un corpo senza capo? Se il corpo è visibile perchè non esserlo il capo? Credete voi che nel cielo la Chiesa trionfante non goda della presenza del Capo invisibile, del Re immortale e felice, di quello che dice al legislatore degli Ebrei: *Voi farete tutto come lo avete veduto sulla santa montagna?* Non sapete voi *che*, giusta l'energico linguaggio di S. Paolo, *il Cristo è lo stesso oggi, come lo era jeri, e come il sa-*

rà per la fine dei secoli? Potete voi supporre, che dopo di aver detto a S. Pietro: *Io ti darò le chiavi del regno dei Cieli* non abbia poi adempiuta la sua promessa? Non è stato forse dichiarato espressamente *che i doni di Dio sono senza pentimento*? Egli dunque non può aver richiamato a se il dono prezioso *delle chiavi della sua Chiesa*, specialmente dopo la promessa che sarebbe sempre con Lei fino alla fine del mondo attuale. La Chiesa del Signore ch'è il suo corpo deve dunque possedere il Capo visibile che lo rappresenta sulla terra; e questo può solo come successore dell'apostolo fortunato, essere il depositario di quelle chiavi misteriose che aprono le porte della Chiesa Santa, o del regno dei cieli, e che le apriranno fino a che gli uomini quaggiù saran chiamati ad entrarvi.

Sede elettiva di quell' augusto Sacerdozio che sussisterà fino a quando non discenderà dal Cielo colui ch' è l' eterno sacrificatore! Istituzione ammirabile con cui Gesù Cristo ha riunito tutte le potestà, tutt'i membri, tutte le azioni di quella società spirituale che egli ha stabilito su questo fondamento! Fuori di te non vi ha che anarchia, discordia, smembramento, infedeltà. In fatti, Milord, senza Sommo Pontefice, non vi è più spirito generale, non centro, non unità, e quindi non più base di esistenza, non durata, non perpetuità.

Considerate le chiese dissidenti e separate

dal Capo. Non vi è fra loro nè concordia, nè pace; la disunione è la loro divisa; ogni paese, ogni secolo, che dico? ogni anno le vede dividersi e suddividersi fino a che non più presentino al di fuori veruna comunione, o che sieno impercettibili. Non bisogna rimanerne sorpresi, poichè è della natura delle frazioni, di diminuire, e di sparire insensibilmente a misura che le loro potenze si moltiplicano. Ecco ciò ch' è avvenuto alle sette di Lutero e di Calvino, le due *frazioni* della *grande unità* da esse abbandonata. Si son tanto suddivise nel moltiplicarsi, ch'è difficile di numerarle, e molte di tali frazioni di setta sono scomparse.

Ma, mi direte, noi non siamo poi così disorganizzati, e presso di noi il re d' Inghilterra è il capo della Chiesa. Noi tutti, per esser capaci d' impieghi pubblici, abbiamo ciò che si è convenuto di chiamare religione dello Stato. — Signor Conte, io non lo ignoro; nè ignoro che siccome è la sola religione che sostiene l' edifizio sociale, questa non può mantenersi ove manchi di un capo che la presieda. Il Duca di Sommerset, e gli altri tutori di Edoardo VI, sopra tutto la vostra grande regina, l' illustre Elisabetta sentirono la necessità di sostituirsi al vescovo di Roma, poichè vi era scissura tra essi e la Santa Sede. Quindi essi formarono una liturgia anglicana diversa da quella ch' era stata consecrata fin dai pri-

mi tempi al culto apostolico, dalla quale troncarono qualche articolo di fede. Decretarono pure un formolario di confessione in trentanove articoli, de' quali gli ultimi cinque consacrano la predestinazione assoluta e gli errori di Calvino, e terminano col giuramento di riconoscere la supremazia spirituale, onde il vostro re è investito. Tanto è vero che fa mestieri ai membri della società spirituale di avere un punto comune di rannodamento. Il bisogno di un punto centrale vi ha fatto eligere per Sommo Pontefice il sovrano dello Stato, ed è il re d'Inghilterra il vostro papa; è alla sua preminenza in fatto di religione cui convien prestar fede, ed i non conformisti, o quelli che ricusano di giurar questa credenza, sono, per la vostra forma di governo, esclusi dagl' impieghi pubblici.

Laonde uno dei più caldi partigiani della riforma, assalito ora dai rigidi settarii di Gomar, ora dagli anabattisti, ora finalmente dai sdolcinati partigiani di Arminio e Jurieu, dichiara che non vi è altro mezzo per conservare la religione, che di abbandonarla al principe, farne *un affare di Stato*, *un' istituzione politica*. Sistema mostruoso! a quanti scandali non vi espone per sembrar conseguenti, per conservare quell' illegittimo pontificato, le cui basi sono scosse, e rovinano da per ogni dove.

Voi vedete, Milord, dopo un principio

così funesto che assurdo, i due gravi inconvenienti che si presentano i primi fra molti altri: — Se il pontefice re, è un uomo irreligioso, incredulo, ateo, sarà egli ancora il *difensor della fede* come s'intitola? La credenza de' suoi sudditi potrà mettersi alla pruova con quest' empio modello! E il culto pubblico non ne sarà più o meno avvilito? O se accada che il ministero politico si trovi costretto a sostenere i fanatici turchi, mentre che le chiese greche fondate da S. Paolo si sforzano così gloriosamente di ricuperar tutte le libertà evangeliche, e di fare sventolare lo stendardo della croce al di sopra dei loro tempj invece della sanguinaria mezzaluna, quale profondo dolore non sentirebbero i vostri guerrieri nel dover combattere per gl' infedeli, e nel dover difendere contra Gesù Cristo la causa dell' infame Maometto!

Ah! se voi aveste avuto ai nostri giorni, per presedere alla vostra Chiesa quei pontefici venerabili sotto i quali si crocesegnarono a gara tutt' i principi cristiani quando nel campo di Palestina Riccardo Cuor di Leone, ed il più grande degli Edoardi colsero palme che non possono appassire; se Gregorio VII, se Urbano III, se Pio V, o pontefici simili avessero oggi qualche influenza sul senato della Gran Bretagna, i cristiani dell'Asia sarebbero già liberi da un giogo ignominioso; e Sionne, troppo lungamente umilia-

ta, deporrebbe le sue vesti di lutto, e dalle ceneri ond' è coperta ricupererebbe l' antico suo splendore. — Egli è un fatto osservabile, una pruova del vivo interesse che i vescovi di Roma non han mai cessato di prendere ai trionfi della Chiesa. Il papa Urbano III essendo a Ferrara, ricevè la nuova deplorabile della presa di Gerusalemme; gli si dipinsero nel tempo stesso gli orribili disastri della città santa, la disperazione dei cristiani costretti ad abbandonarla, bagnando di lagrime quel Calvario ove il loro Dio era morto per la salute degli uomini ed abbandonando la sua tomba agl' infedeli; ed egli non potè sostener questo quadro di una inesprimibile calamità, e pari al pontefice Eli, cui si riferì la presa dell' Arca, ne morì di dolore.

Io so, mio caro Moreland, che lo spirito della nazione inglese è essenzialmente religioso. La maggior parte dei preti anglicani da me conosciuti erano uomini saggi, virtuosi, e così distinti per la loro moral rettitudine, non che per una dolce e sincera pietà. Debbo rendere questa medesima testimonianza, e lo fo con piacere, a quasi tutt' i ministri delle chiese calviniste. Sono uomini dabbene, buoni padri di famiglia, sposi leali, gente di amabile compagnia, e molto eruditi. Molti di loro coltivano, non senza gloria, la filosofia, le scienze esatte e la letteratura. Sventuratamente son separati dall' uni-

tà. *Eglino non sono ecclesiastici*; possono rinunziare al loro stato, e lo confessano essi medesimi. Non è un carattere indelebile quello che han ricevuto, ma una professione cui si son dedicati nell' ordine sociale, simile a qualunque altra, ed a quella del coltivatore, del negoziante, o del militare. Io li chiamerei piuttosto professori di morale. Quindi essi non producono che frutti apparenti e speciosi; nè questo risultamento dee sorprendervi, mentr' essi mancano di sanzione, di segni sensibili di credenza, e non parlano che alla ragione. *Han perduto la totalità dei dogmi perdendo il sacrifizio*; e quelli che han ritenuto, sono isolati, mancanti di un nesso, e segnati col marchio della interruzione e del cambiamento. La loro liturgia è secca, il loro culto è povero. Nè nelle loro predicazioni, nè nel servigio dei loro tempii si ritrova quella maestà, quella vita, quella grandezza, e quella eloquenza evangelica che, solo, è il linguaggio del cuore.

Io lo dico, signor conte, con infinito dispiacere: le vostre missioni, e i molti vostri missionarii non ottengono progressi proporzionati all' enormi vostre spese. La vigna del Signore non fruttifica nelle loro mani, come sareste in diritto di pretendere. Quindi si verifica quella dichiarazione del Capo Supremo: *Rimanete meco e produrrete molti frutti; fuori di me non potete produrre cosa alcuna. Quello che non è per me, è contro di me: quello che non raccoglie con me, disperde.*

Milord, io vi ho mantenuta la parola datavi per mezzo di M. de la Chapelle, quella cioè, di riferirvi le testimonianze degli scrittori della chiesa anglicana in ordine alle difficoltà insorte tra essa e la Chiesa romana. Eglino soli avevan diritto di rischiarare la vostra coscienza, e di ottenere il vostro assenso. Mi son contentato di esporre le loro opinioni in un modo succinto per timore di non dar noja. Non le ho dunque riferite come citazioni letterali, poichè così non avrei mai finito, e voi avreste rinunziato alla lettura delle mie lettere. Non ho potuto, egli è vero, non mischiarvi alcune mie riflessioni, e verisimilmente voi ci unirete anche quelle che farete voi stesso. Se a questo riguardo mi ho presa soverchia libertà, vi prego a perdonarmelo, e non attribuirlo che al mio zelo, all' interesse che mi avete ispirato, ed all'alta stima che merita una pietà così rara nella gioventù, e così spesso abbagliata dal rango, dalla fortuna e dai talenti.

Tra tutte le testimonianze da me citate, l' ultima per certo è molto imponente, ed io le ho consacrato le tre lettere ultime: è quella del vescovo di Bangon, di cui voi avete l' opera. È questo prelato che mi ha somministrato tutte le spiegazioni che ho date. Peccato ch' abbia lavorato contro di se medesimo! *sic vos, non vobis.* In fatti per un singolare errore, sconoscendo tutt' i caratteri di verità ch' egli ha stabilito, attribuisce la *perpetuità*

alla chiesa anglicana (unicamente perchè essa ha consecrati i vescovi) e sembra dimenticare che questa chiesa è l' opera di Errico VIII. È ad essa ch'egli accorda l' *uniformità di dottrina*; sebbene sia conosciuto che dopo il suo fondatore inconseguente, passionato, ed amico dei paradossi, essa ha cangiato tre volte di confessione. Finalmente è alla Chiesa anglicana ch' egli accorda esclusivamente l' *universalità*, sebben non si estenda sopra un terzo dei sudditi della gran Bretagna, e sia sconosciuta altrove. Quale paralogismo, quale cecità! *Risum teneatis amici.* Nondimeno mi son giovato delle sue confessioni perchè confermano i titoli della Chiesa cattolica. Egli ha lavorato per noi. Ho riprese giustamente le nobili spoglie di cui si era imprudentemente decorato: ei le avea raccolte quà e là sulla strada dei secoli che la Chiesa avea percorso.

Ma volgete un guardo attento intorno a voi, mio caro Moreland, e vedete pullular contra l' anglicanismo settarj d'ogni specie, i quali tutti, come l'ho fatto io stesso, hanno scoperto la debolezza delle trincee, da dietro le quali si difende la vostra costituzione ecclesiastica. Quì insorgono contra di essa gl' indipendenti, quegli accaniti discepoli di Cromwel, che ardono di rovesciare il vostro episcopato, come il solo fermo appoggio della monarchia ch' essi detestano. Là i discepoli austeri di Withfield; più presso gli

unitarj o semplici deisti preceduti dai discepoli di Wepley, di Sociro, di Ario; più lungi i quacqueri, o gl'inglesi anabattisti i quali accordano la predicazione alle femmine, e non han più pastori, nè culto, nè altari, nè sacramenti; più in là i più implacabili nemici della Chiesa episcopale, i rigidi puritani, i presbiteriani di Scozia, i quali irritati contro il rito della chiesa anglicana, che seguiva Carlo I., troppo simile, secondo essi, a quello della Chiesa romana, venderono il loro re, essenzialmente religioso, il loro legittimo re, il lor concittadino infelice per la somma di quattrocentomila lire sterline.

Se voi, Milord, colla vostra generosa sincerità ed il vostro buon senso, vi affliggete alla vista di tante sette che lacerano la vostra Chiesa, se voi ricercate la causa di tante sventure, la troverete nella vostra separazione dalla grande unità; dal contemporaneo rifiuto di Lutero, Calvino, ed Errigo VIII, di rapportarsene al sentimento della Chiesa universale, solo tribunale infallibile di fede.

Ma questo argomento richiede qualche particolarità, e la lunghezza di questa lettera non mi permette di darle oggi. Le avrete nel venturo ordinario. Parlerò allora della infallibilità della Chiesa, dell' autorità suprema conferitale dal suo divin fondatore, e della necessità indispensabile del suo tri-

bunale per conservare la integrità dei dogmi, l'uniformità dell'insegnamento, la purità e l'universalità della sua dottrina. Ecco gli obbietti della maggiore importanza che vi esporrò con tutta quella ingenuità ch'è in me, e che voi avete diritto di attendervi da me.

Io vi saluto, Milord, con un affetto eguale alla stima che fo di voi

ADEMARO.

Fine della seconda parte del vol. 1.

Questa nota va al principio della Lettera 12.ma

Tutti gl' italiani istruiti, ed i viaggiatori che han visitata l' abbadia di Vallombrosa dopo l'epoca fatale della rivoluzione, si quereleranno giustamente di un anacronismo che sarebbe imperdonabile se l' ignoranza, o la cattiva fede lo avessero suggerito.

» Voi mettete, mi si direbbe, nel 1817 uno
» stato di cose, che più non esiste da circa
» venti anni. I benedettini amabili, saggi, ospi-
» tali, che di questa celebre badia ne avevan
» formato un paradiso terrestre, più non l' abi-
» tavano quando voi vi passaste. L' empietà, e
» l' anarchia avevano cancellato ogni vestigio
» della regola di S. Benedetto in quel felice ri-
» tiro che per più secoli fu il soggiorno dell'
» ospitalità. O il vostro preteso viaggio è un
» romanzo, o voi avete dormito il sonno di
» Epimenide, di quel filosofo greco contempo-
» raneo di Solone, il quale, secondo Plinio ed
» altri antichi scrittori, avendo dormito pel cor-
» so di 45 anni, più non potè riconoscere i
» luoghi ch' egli abitava prima di cadere in
» un sì letargico sonno. »

Io, miei cari lettori, vi deggio una spiegazione di questo innocente, ma volontario anacronismo. Eccola. Fu nel 1773 che, in un precedente viaggio di cui ho parlato nella mia prima lettera, io soggiornai a Vallombrosa con lord e lady Allen ed altri inglesi egualmente distinti per le loro cognizioni ed il loro grado. Io ho voluto conservare, e rendere incancellabili le dolci rimembranze ch' aveva io serbato

di questa gradevole scorsa, conservando nondimeno quell' unità di piano indispensabile in un' opera qualunque.

Ho dunque trasportato all' anno 1817 la visita da me fatta a Vallombrosa quarantaquattro anni innanzi. Che importa il sapere il nome dei viaggiatori che mi circondavano? Nulla è cangiato in quanto ai fatti: solo negli avvenuti è diversa.

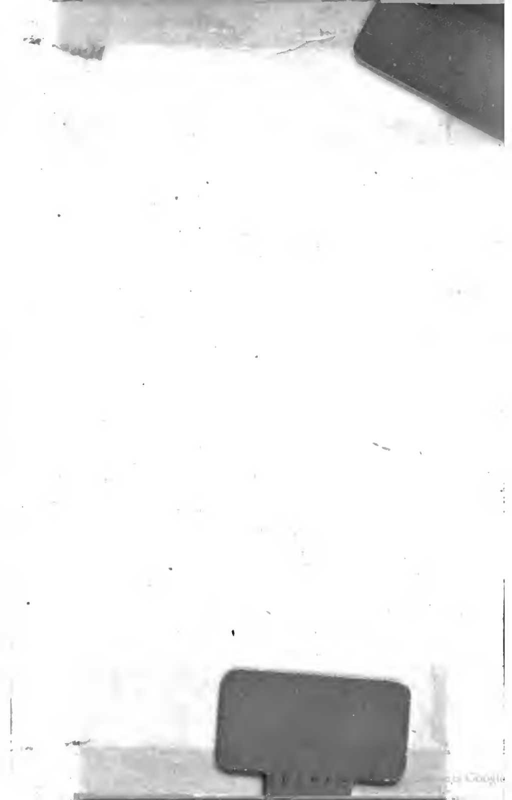
Quale contrasto nel sentimento che fa nascere il paragone di due situazioni così diverse l'una dall' altra! Tal' è la penosa opposizione di diversi sentimenti di cui l'anima è agitata nel considerare i due differenti stati che il primo uomo conobbe prima e dopo della fatale disubbidienza che lo fece esiliare dal giardino terrestre. È pure lo spirito d' incredulità, d' indipendenza, di ribellione contro la Chiesa e contra il cielo che ci ha fatto perdere al cader dell' ultimo secolo il fortunato soggiorno di Vallombrosa. I giorni che traevansi in quel delizioso ritiro ricordavano allo spirito la prima età del mondo, e quel paradiso perduto, di cui l'immortale Milton trovò l' imagine fedele in quella valle favorita dal cielo.

Viaggiatori religiosi, anime tenere, cuori sensibili astenetevi dall' andare a Vallombrosa. In vece di lacrime di gioja che la pietà vi avrebbe fatto spargere, non vi verserete che lagrime di dolore. Voi più non vi ascolterete l'inno armonioso e i canti sacri della lode di Dio ripetute dall' eco vicino. A quegli accenti melodiosi è succeduto ora un eterno silenzio, interrotto dagli urli delle belve che vanno in traccia della loro preda. È già molto che la cam-

pana matuttina più non chiama gli abitanti delle vicinanze a pregar Dio nell'umile cappella dei cenobiti che, tranne due o tre, son periti nell'esilio, ne' patimenti, e nel più crudele abbandono. I boschi di alto taglio son caduti sotto la scure della rivoluzione, e quei bei luoghi son deserti, o il che è mille volte peggiore sono abitati da gente ignorante e viziosa. Quella bella valle è già desolata da un flagello crudele: gli animali feroci che non sono più allontanati dalle foreste e dagli antri dell'appennino per mezzo della vigilanza de' pii coltivatori, rendono sempreppiù pericoloso il soggiorno di Vallombrosa, come l'esprime un poeta italiano.

Orsi, lupi, e tutte le pesti.




Google

